3 1761 04443 3167

LE BRICIOLE DI LAZZARO

NOVELLE DI

ATTILIO FRESCURA

EDIZIONI·A.MONDADORI·ROMA·MILANO

LE BRICIOLE DI LAZZARO

NOVELLE

DELLO STESSO AUTORE:

DIARIO DI UN IMBOSCATO

3. edizione (30° migliaio) riveduta. Con note. L. Cappelli Ed., Bologna . . . L. 10.—

DICIOTTO MILIONI DI STELLE

Romanzo. 2. ediz. L. Cappelli Ed., Bologna „ 7.—

L'ISOLA DEI FIORI

Romanzo. L. Cappelli Ed., Bologna . „ 7.—

LE INCREDIBILI AVVENTURE DI UN BRANCO DI BURATTINI

Libro per i ragazzi. Illustrato da TODDI. L. Cappelli Ed., Bologna . . . . . „ 8.—

ATTILIO FRESCURA

LE BRICIOLE DI LAZZARO

NOVELLE

EDIZIONI A. MONDADORI
ROMA - MILANO

LIBRARY
JAN 02 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ RISERVATA

PARTE PRIMA

PROFILI

Film a corto metraggio

(*Tre Lettere*)

I.

Signore,

IO NON SO se troverò il coraggio di giungere alla fine di questa mia lettera, nè se - scrittala - oserò di abbandonarla alla buca delle lettere. Mi fa paura quella sottile bocca del leone che racchiude nel segreto buio la somma di tante speranze, di tante gioie, di tanti dolori, di tante viltà, di tante delusioni e illusioni. Penso che buttando nel segreto buio della cassetta postale questa mia lettera segnerò io stessa il mio destino. Ciò mi fa paura, signore, perchè sono inesperta e giovanissima. Ma da tanto tempo questo mio pensiero mi

tormenta, che io preferisco distogliermene a costo di un grande dolore. Vi sono preparata da una lunga meditazione.

Io vi scrivo, o signore, compiendo ciò che una fanciulla onesta non compie mai: mi rivolgo ad uomo che non mi conosce - ed un uomo che non conosco! - e gli dico: signore io vi amo. Perdutamente, come vi amano le belle attrici mute che passano sullo schermo bianco accanto a voi, e per voi muoiono parecchie volte ogni sera, a spettacolo continuato, come io mi morrei una volta sola, ma per sempre, ma davvero.

Signore io vi amo.

Ecco, ho ripetuto senza tremare le tre parole che avrei creduto di non saper scrivere mai, che certo non avrei il coraggio di dirvi. Ma voi siete abituato a sentirvelo dire ed a dirlo in silenzio, innanzi a tutta una folla. Non vi spiaccia che così ve lo dica anch' io, che vi amo, ma per davvero,

innanzi a una folla muta, ogni sera; e quella folla non lo sa.

So bene io, invece, che molte donne vi scrivono. Assicurava a papà un signore azionista di una grande casa cinematografica, che persino gli *chauffeurs* della cinematografia ricevono dei pacchi di lettere, che essi stentano a leggere, perchè le donne moderne scrivono a caratteri cuneiformi. Ma voi sapete leggere ed io, voi lo vedete, scrivo come una sciocchina di cinquant' anni fa. Vi dicevo: so benissimo che molte donne vi scrivono. Ciò ha indotto anche me a scrivervi: non sarò, infine, la più sciocca, nè quella che vi ama meno. Pensate che ho diciott'anni, un buon nome, che sono ricca, che ho già avuto parecchie ottime offerte di matrimonio, che so ballare il *fox-trott* (ho notato che voi lo ballate insuperabilmente) giocare al *tennis,* allo *spiro-pool,* vogare, pattinare, e che aborro il piano. In quanto a musica preferisco le canzonette napoletane, perchè c'è sem-

pre la luna, Sorrento, Posillipo e " 'nu file e voce ". Io adoro la luna, ma detesto mio padre quando ce l'ha.

Mi avvedo, a questo punto, che mi sono descritta moralmente, o quasi. Permettete che io vi dica di me anche fisicamente. Poco e molto: sono bella. Almeno lo dicono tutti. Bella e bionda. Come vedete sono anche di moda, senza ricorrere all' acqua ossigenata, la quale riduce i capelli a un color tizianesco che il Vecellio non ha dipinto mai, per fortuna dell' arte e del buon gusto.

E di me basta. Ho procurato di usare un tono scherzoso per nascondervi il mio imbarazzo, anzi, per dissimularlo a me stessa. Ma sento che non potrei continuare così parlando di voi, che amo, dal giorno fatale in cui vi ho visto spasimare per una antipaticissima donna la quale porta assai male il *golf* che deve avere usato solo nella sala di posa.

A mio padre che, come avete di già compreso, mi ha dato una educazione all' inglese (io so discen-

dere con disinvoltura da un *tram* in corsa) non ho nascosta la mia ammirazione per voi nè, più tardi, il mio amore. Egli, che è un uomo pratico, in fatto di psicologia non ne azzecca una; almeno così sostiene mammà.

Alle mie confessioni egli ha opposto - dice lui - una cura omeopatica: guarirmi di voi con voi. Perciò, inesorabilmente, egli mi ha condotta ogni sera al cinematografo, assicurando che avrei scoperto in voi delle mosse sgraziate, delle volgarità; che mi sareste, insomma, divenuto insopportabilmente antipatico: errore, errore, errore!

Alla sesta sera (voi vi uccidevate, o signore, con una lunga spada per una donna che non valeva nemmeno un temperino) ho dichiarato a mio padre:

— Sposo quell' uomo!

Per pietà, signore non sorridete: io non ho affatto dubitato che si potesse non sposarmi, posto che a dire di no, sono sempre stata io. Oggi che vi scrivo, è vero, comincio a dubitare di me. Perciò vi scrivo.

Allorchè mio padre ha compreso che la cura omeopatica minacciava di spingermi fra le vostre braccia, ha cominciato a dubitare della sua farmacopea, ma non della sua psicologia. Invano egli mi ha obiettato che voi facevate certo, un giorno lontano, il calzolaio. Gli ho ribattuto:

— Prima di essere conte il nostro vecchio antenato Ildebrando non era un plebeo?

Invano mio padre mi ha raccontato che molti " divi " cinematografici erano in origine dei modesti *chauffeurs,* o giù di lì, assunti all' onore del *film* semplicemente perchè sapevano fare la faccia feroce, od erano abili per i granatieri .... Invano, invano! Io vi ho sorvegliato, o signore. Ed ho notato la distinzione con la quale sedete senza passare la mano sotto le code del *frak*, per non sciuparle; che vi inchinate con le punte dei piedi riunite; che entrando in un salotto non vi dimenticate in testa il cilindro ... Sfumature! - dice mio

padre - ma egli non sa che da queste sfumature si distingue un nobile da un cocchiere.

Signore, voi non siete un calzolaio, nè un cocchiere, nè uno *chauffeur*. Siete l' uomo che sa amare con un viso in estasi, che sa avere il lampo di sdegno negli occhi terribili, che si batte con l' avversario come un lioncello. Siete l' eroe, voi, l' eroe che nei romanzi è di maniera, ma che nella vita si trova, quando si trova voi. Voi che io ho amato sullo schermo bianco di una tela cinematografica, voi che io non conosco ed ignoro, voi che riempite i sogni della mia giovinezza, voi a cui mille scrivono, che cento amano e che io sposerò.

Ecco: ho trovato il coraggio di giungere alla fine di questa mia lettera. Troverò quello di abbandonarla alla sottile apertura di una cassetta postale, perchè serri nel buio tutta la mia dolce speranza?

MARIA DE' PUCCI

II.

Signore,

GIORNO PER GIORNO, ora per ora io ho atteso una vostra lettera, con la speranza più viva e con lo scoramento più disperato. Ho compiuto tutti gli atti folli che compie una fanciulla innamorata: ho sfogliato una margherita, poi due margherite, poi molte margherite, finchè ho devastato il giardino. Ho chiesto improvvisamente alla cameriera:

— Dimmi: sì o no?

— No, cosa?

— Non importa che tu sappia. Dimmi solo: sarà sì o sarà no?

La cameriera una volta ha risposto sì, e un'altra volta no. Quando mi ha vista piangere tutta disperata, ella ha soggiunto cento sì, finchè ho dovuto crederle.

Finalmente la vostra lettera è giunta. Oh, non l'avrei riconosciuta! Ne sono rimasta per un attimo stordita, annientata. L'ho riletta. Finalmente un lampo si è fatto nel mio cervello: sono corsa da papà e gli ho detto:

— Ti pare che non siano scritti apposta tutti questi spropositi?

Mio padre ha letto, convenendo:

— Infatti; è troppo bestia anche per un barbiere.

Mio padre ha una psicologia profonda. Ma io anche, signore. E quando riceverete questa mia, quando vedrete che il mio amore ha superato la prova, che ho indovinato il vostro graziosissimo mezzo per provare il mio amore, allora voi mi scriverete come dovete saper scrivere, cioè bene, non con

quella pessima calligrafia da analfabeta, e senza spropositi. Senza, soprattutto, quella orribile carta da lettere troppo moderna, di un *mauve* così stupido, e senza quel terribile profumo di gelsomino.

No: avete tentato di ingannarmi, di provarmi: ma davvero mi avete creduta così ingenua? Davvero avete potuto scrivere - senza pensare che vi sareste tradito - tanti spropositi, voi che ballate divinamente il *fox-trott* e vi inchinate con le punte dei piedi riunite? Ah, no, signor mio. Mio padre stesso, che aveva cercato di denigrarvi, ha capito che il vostro era un trucco: troppo bestia anche per un barbiere.

Ma io della prova vi sono grata, perchè vi avrò meritato; io sarò di diritto la vostra dolce signora, che ha superato la prova leggiadra.

E se mai vi fossi caduta? Ah, se io vi penso atterrisco tutta! Voi mi avreste scritto una seconda lettera - con la vostra calligrafia, ferma e quadrata -

tutta soffusa di mordente ironia. Mi avreste scritto, immagino, così:

" Voi mi amavate, adunque, per ciò che di irreale ha la vita? E alla prima realtà - ortografica e troppo profumata - vi siete arresa. No, voi non siete la donna che fa per me. Ben altro, mi ci vuole! Una donna io voglio, che sappia amarmi come le donne per cui, innanzi ad un obiettivo fotografico, io mi uccido con una lunga spada, che abbia una sensibilità da scuoterle le spalle come se la prendesse il ballo di San Vito, che sbarri gli occhi come due fanali, che rida come se le vellicassero i piedi e pianga con l' affanno di un mantice . . . . . La donna fatale, mi ci vuole, a lungo metraggio e a tre mila franchi il giorno . . . E di fronte a queste superdonne voi, onesta fanciulla educata all' inglese, osate opporvi, voi che vi arrendete non innanzi al delitto, ma appena appena, a un errore di ortografia? No, contessina, voi non siete per me ".

Questo ed altro voi mi avreste scritto. Ed io ne sarei morta di dolore. Invece no; io vi dico: signore, io sono una donna che se voi vi uccidete, si uccide con voi, sulla stessa lama.

Scrivetemi che avete capito. Scrivetemi, adunque, senza errori e senza quell' atroce profumo di gelsomino. Siate meno barbiere e più cavaliere.

MARIA DE' PUCCI

III.

Signore,

ANCHE questa volta non ho atteso invano; la posta mi ha portato la vostra seconda lettera, che ha cambiato profumo, ma non ortografia. Ma che mestiere facevate, o disgraziato?

Mio padre a cui - senza una lagrima - ho fatto leggere la vostra seconda lettera, ha detto:

— Quest' uomo è incorreggibile, anche grammaticalmente.

Ho dubitato allora, che voi non foste voi. Ho fatto leggere la vostra lettera a tutti gli amici e alle amiche più fidate e tutti hanno concluso asserendo che un uomo che porta impeccabilmente il *frak* come voi lo portate non può scrivere così. Mio padre,

quando mi ha vista preoccupata disperata sbalordita, è venuto in mio soccorso con tutta la sua psicologia:

— Vedi - egli mi ha detto - un uomo che ti propone di fuggire con lui assicurandoti che se avrai una bella " maschera " non mancherai di fare fortuna sulle scene mute, accanto alla sua " maschera " di attore che per fortuna tace, e ti raccomanda di prender teco molti gioielli, perchè la vita è cara e le tolette costose sono necessarie per avere un buon ruolo, un uomo che scrive tutto ciò alla sua seconda lettera, anche se cambia di profumo, è un giovane che ha avuto dalla provvidenza una statura che non si meritava e che porta bene un *frak* come lo portano i nostri amici di casa e i nostri camerieri. Chi scrive, insomma, è *lui*. E *lui* scrive come il cuor gli detta, magari con un t solo. In cinematografia la grammatica è pleonastica. Insomma, non badare troppo al *frak:* se non lo porta come i nostri amici

- cioè bene - lo porta come i nostri camerieri - cioè meglio. -

Ecco perchè, o signore, detto questa mia lettera alla mia cameriera, che ha una carta da lettere di vostro gusto e il profumo anche: continuate con lei. La cinematografia ha "dive" di più bassa origine. E, al postutto, ella non ha avuto una educazione all' inglese. La qual cosa se ha fatto del male a me, assai più ne farebbe a voi.

MARIA DE' PUCCI

Risolina

CAMBIA, il mondo. Una volta i piccini nascevano con gli occhi chiusi, come i cani, come i gatti, come tutte le bestie per bene. Oggi, invece, appena si affacciano al mondo, i piccini han due polmoni prepotenti e gli occhi sbarrati, per vedere, guardare e saper presto. Risolina nacque non solo con gli occhioni azzurri spalancati, ma con una boccuccia socchiusa e il sorriso che le palpitava fra le fossette rosee delle guancie paffute.

— Risolina, ridi!

Risolina rideva, per compiacenza altrui e per diletto suo. Ecco il breve lampo di una corta fiamma e un fiammifero vibra o oscilla; c'è di che ridere per Risolina. Il babbo si pone carponi e imita il

cane: Risolina ride. Se poi le punti l'indice sulla fossetta del mento e vellichi un poco, Risolina ride, ride, ride. E nel suo sorriso la curva della bocca si inarca e l'occhio si socchiude, in ilare beatitudine. Ride e la risata gorgoglia nella gola e la gonfia e il capo si arrovescia scoprendo il groviglio delle vene azzurre. Gorgoglia, spumeggia come una cascatella querula, si sprigiona di tra i denti bianchi, tremula sulle labbra carnose, sale nell'aria, tra il pulviscolo del sole, come un inno di gioia.

— Risolina, ridi!

Risolina ride. E il soprannome ben le sta. Sino ai vent'anni.

* *

Sui vent'anni Risolina - che era nata con gli occhioni aperti, spalancati sullo spettacolo del mondo, ma che si era distratta a sorridere delle cose più piccine, più tenui e più miti - sui vent'anni Risolina

agucchiava in beata innocenza, come in quiete ricamavano sul tombolo paziente un interminabile ricamo le nostre vecchie nonne, che nascevan con gli occhi chiusi, a somiglianza di tutte le bestie per bene.

— Risolina ti dovrai sposare . . . .

Sì! Dillo a Risolina, perchè ne rida.

— Risolina, farai all' amore . . .

Sì, perchè ne rida; la creatura di venti anni che si era affacciata allo spettacolo del mondo, ma che si era distratta a sorridere delle cose più piccine, più tenui e più miti.

— Donna Lüisa, vi raccomando: quella vostra figliola sa nulla. Troppo innocente vi dico per avere vent'anni. Ciò è pericoloso.

— Donna Maria, pensate alla vostra figliola, che ne sa sa di troppo per avere venti anni. Bado io, alla mia. E ne saprà sempre presto e di troppo, anche.

Venne infatti il giorno, e fu presto, in cui Risolina ne seppe di troppo.

Or ecco come.

Ella abitava una vecchia casa, bassa e povera, incuneata tra due ricchi palazzi, destinata al piccone non appena si fosse offerto una certa somma. La casa guardava su di una via di gran transito. Risolina, che agucchiava in letizia, guardava poco in giù, di tra i gerani in fiore e la mortella verde. Tant' è che non si accorse, se non tardi, che si erano iniziati e poi finiti i lavori per un grande ristorante, di quelli che hanno dei tavolini candidi con un vasetto di fiori e una lampada poggiata su ogni tavolo, e dei camerieri così compiti da avere tutti i gusti dei gran signori che servono sino all' inchino.

Una sera di marzo, un poco caldo, Risolina sentì la primavera: così, nell'aria, attraverso i vetri, vagante e tiepida. Ella spalancò la finestra, perchè Madonna Primavera entrasse, a farla ridere e cantare.

Madonna Primavera - che vaga tiepida anche se le finestre sono chiuse - entrò prepotente e lieta,

carica di caldo e di profumo. Risolina allora le mostrò il viso, perchè Madonna le passasse le manine tiepide sulle guancie, e ne sorrise. Ne sorrise e si mostrò alla finestra, per guardare il mondo.

— Vi dico, amici, che quella finestra illuminata dal riflesso di questa nostra soverchia luce, così tutta fiorita di gerani e ombrata di mortella, con una gioia di capelli biondi e un sorriso di festa, vi dico, amici, che tutto ciò è la primavera.

Gli amici, seduti a uno di quei tavolini candidi che hanno una lampada poggiata e un vasetto di fiori, guardarono in su, allo spettaoolo giocondo di quel sorriso. E ne convennero.

Risolina, che guardava in giù, rimase abbacinata. Chiuse gli occhi e poi si ritrasse.

Ma da quel giorno, ogni sera, Risolina spiò il mondo dalla sua finestra, nascosta tra i gerani in fiore e l' ombra della mortella verde.

Com'è curioso il mondo visto da una finestra! A

una cert' ora si accendono dei lumi. Troppi lumi, su troppi tavoli. Uno ad uno, quei tavoli attirano, attorno al luciore del lume, le fallofore bianche e nere di tutta l' umanità che gode la vita. Entra una donna molto vestita e per mangiare si leva molti di quei vestiti. La servono certi cavalieri che curvano gli sparati bianchi sugli sparati rosei. Il compitissimo cameriere serve, tace, non vede. Porge con la mano inguantata di filo bianco la guantiera al cavaliere perchè egli serva la donna. Versa poco vino nel bicchiere. Poi altri vini in altri bicchieri. Ve' che spettacolo buffo, tutti quei bicchieri allineati per una sola bocca che vi si tuffa dall' orlo di cristallo! Risolina ne ride. Vede le guancie della donna che diventano meno pallide sotto il belletto. Quanti cibi, buon Dio, per una donna e per un uomo che, infine, mangiano così poco! Poco, ma di molte cose. E quanti curiosi cibi. Gran talento di architetto deve avere quel cuoco, che ti fabbrica un' aquila di ghiaccio

su un trionfo di gelato rosso. Si ride, laggiù. E la primavera, forse. Certo, è Madonna Primavera che sale, lenta, sfiora le corolle dei gerani, scivola di tra la mortella e le alita caldo sul viso. E Risolina ne ride.

Perchè lo spettacolo è tutto di luce e di festa. Bei fiori, belle donne, bei cavalieri, e tu anche, Primavera, sei bella!

★ ★

— Sei tu, bella, Risolina!

Risolina tace e arrossisce.

— Bella. E sfiorisci, di tra i gerani e le mortelle, fra le quali io ti spio, da basso, al tavolo che ti attende. Vieni. Prova la primavera, che è giù, serrata dai cristalli, vagante tra i tavolini bianchi, in fondo a tutti i bicchieri che hai visti. Verserò io tutti i vini, perchè tu vi tuffi le labbra che sor-

ridono sempre. Vieni. Stasera io ti porterò due vestiti: di uno rimarrai vestita, per sedere accanto a me; l'altro, appena entrata, toglierò io, per affidarlo al cameriere, che serve, tace e non vede. Di giù guarderai la tua finestra piena di gerani e di mortella. Io guarderò te. Poi vi risalirai e io tornerò qui, a spiarti. Tu di lassù guarderai ancora il mondo che è bello, se tu ci sei!

Risolina tace.

Tace. Ma a sera attende con un palpito, di tra i fiori della sua finestra che guarda sul mondo. Attende.... se il cavaliere verrà. Ma spera che non venga.... Però sente che morrebbe di gelosia e di invidia, se ella non potesse, almeno una volta, affidare un vestito a un cavaliere, il quale poi le versi tanti vini in molti bicchieri e le dica ancora, laggiù, che la vita è bella, che il mondo è bello, se Risolina c'è!

E il cavaliere viene, reggendo egli stesso le

stoffe per la sua bellezza. Ella scende le scale, al buio e quando entra nella sala chiude gli occhi, per non rimanere abbacinata per quelle troppe luci. Che affida un vestito non sa, che l' uomo ora la spii avido non sa, che vi sian molti vini non vede, ma vi tuffa le labbra, inconsapevolmente.

In alto non guarda chè ella - di giù - piangerebbe di non vedersi lassù, dove la luce è più tenue e non abbacina, di dove lo spettacolo del mondo sembrava più bello che visto da vicino, di dove il cavaliere era più giovine che seduto accanto, di dove tutti quegli uomini e quelle donne e quegli sparati e quel nudo e quella gioia sembravano più festosi e più lieti, dove la primavera entra, canta più tiepida, non così violenta e sfacciata, e carezza una gloria bionda di capelli e alita un sorriso su ogni smorfia. Tutto è meno bello quaggiù. Tutto anzi diviene brutto quaggiù.

Se ella alzasse gli occhi troverebbe che assai brutta è la finestra sul mondo.

* *

Risolina cercò invano la via del ritorno. Sembrava facil cosa ritornare, attraversando una strada, eppure non seppe percorrere il cammino! A poco a poco si provò ad alzare gli occhi, per scrutare, fra la sagoma nera della sua finestra, se i gerani buttavano i fiori e la mortella il verde. Madonna primavera era passata oltre quella sagoma e al finir dell' estate - si sa - il geranio non resiste; all' arsura la mortella si morì. Attese di vedere almeno la maestà di un capo bianco affacciarsi a consolarla. Ma anche il capo bianco non aveva resistito alla calura che consumava la sua figliola Risolina.

Allora ella pianse. Ma ognuno ha una maschera, per il suo sentimento, come gli attori dell' antica

Grecia. Se uno sorride, e tu non credere che egli abbia un animo giocondo! E anche credi poco al pianto. C'è, molte volte, una gioia convulsa sotto un aspetto triste e una sconsolata amarezza sotto un sorriso. Talchè quando Risolina volle piangere il riso restò nella piega della sua maschera ilare, tra le fossette del mento e delle guancie, nell' arco della bocca gioconda. Un cavaliere attempato asserì un giorno che ella era disfatta sotto il belletto, e che nel sorriso piangeva. Ma era un cavaliere malato di stomaco, dannato al latte e all' acqua minerale e perciò di carattere maligno.

Eppure fu l' unico cavaliere che la contese alla morte, la quale è un brusco signore che vi ferma il sorriso, per millenni, nella crapa che mostra tutti i denti, anche quelli legati in oro.

Eppure fu l' unico cavaliere che tessè il suo elogio funebre, così:

— Ognuno ha una finestra sul mondo. Vi è chi

si affaccia e se ne ritrae. Perciò nella prima preghiera cristiana è l' invocazione: " liberaci dal male ". Vi è chi rimane e oppone al tepore della primavera, all' arsura dell' estate, al gelido dell' inverno l' implacabile eroismo della sua volontà. Vi è chi discende, nel mondo, e trova la strada del ritorno; molto gli sarà perdonato perchè ha molto amato. Colui ve lo assicura, il quale tenta di risalire alla sua finestra, per guardare nel mondo, di tra i gerani e la mortella.

L'occhio dell'istinto

IL GIOVANETTO Nicomede Vespri era la consolazione dei suoi cari genitori dei quali prometteva di essere il bastone della vecchiaia. I suoi cari genitori badavano a puntellarsi da sè, vendendo più maiali insaccati che tutti i salumieri del quartiere messi insieme. Siccome non c'è nobiluomo che non si preoccupi di strappare una laurea qualsiasi per il figliolo e di acquistare qualche azione industriale per democratizzare il blasone, non c' è salumiere che non si affanni di far conseguire un titolo al figliolo e non comperi la bi

blioteca di un letterato morto. Per conseguenza il mondo è saturo di dottori, ma l' analfabetismo non diminuisce.

Per queste ineluttabili leggi, economiche e sociali. terminate le scuole elementari il giovane Nicomede Vespri fu spinto agli studi classici. Imparò che *rosa* al dativo singolare fa *rosae*, che Giulio Cesare scrisse la storia delle sue guerre e chiamò galliche anche quelle che combattè in Grecia, che Cicerone fu avvocato erariale e Omero poeta popolare; anzi par che Omero sia addirittura il popolo. A ventidue anni ebbe finalmente la licenza liceale e a trenta la laurea in Diritto. Fu buona ventura che egli ritardasse alquanto, ripetendo tutte le classi possibili, perchè non appena egli fu laureato i suoi cari genitori, uno dopo l' altro, morirono soddisfatti, come se non avessero avuto altro da attendere, rinunciando prudentemente al bastone.

Il dottor Nicomede Vespri liquidò l' azienda

paterna, cambiò quartiere per dimenticare il dolore e i salumi paterni.

Gli studi letterari gli avevano insegnato che se non sempre l' interno affanno si legge in fronte scritto assai sovente natura, che ci è severa matre, stampa sul nostro volto le stigmate dell' atavismo e qualche volta la sua implacabile giustizia si rifugia ai polsi od anco alle caviglie, che si affacciano grosse e grasse come due colonne — poniamo il caso di Corinto, quando usavano grosse — o nelle mani, la cui abbondanza pare un castigo di Dio. Il dottor Nicomede Vespri guardò le sue mani, i polsi e le caviglie, mirò il suo volto allo specchio e riconobbe gli avi. Ma c' era la letteratura a renderlo severo nell' esame e scontento. E allora per dimenticare sè stesso si buttò agli studi filosofici e letterari e sa Iddio se egli aveva i polsi per reggere più volumi di astruserie. Mandò a memoria le sospirose canzoni del Petrarca, quelle appassionate di Dante e quelle

disperate del Leopardi. Lottò fino ai quarant' anni ma un giorno precipitò a leggere il Manzoni, che è un letterato verista. La letteratura gli fu fatale perchè la pericolosa china del verismo la portò a leggere i romanzi di Tommaso Grossi e di Massimo d' Azeglio. Ai tempi del nostro racconto io non scrivevo ancòra, se no l' uomo si sarebbe perduto.

Giunse così, ondeggiando tra l' aspirazione alla poesia più tenerella e l' istinto alla prosa più cruda, ai quarant' anni, senza decidersi a nulla, nemmeno a prender moglie; cercando il suo Oriente il quale — alla fine — egli aveva a portata di mano, ed era racchiuso nella sua cassaforte, riscuotibile ogni semestre al 31 di Luglio e al 1° di Gennaio, mediante le azzurre cedole dei Buoni del Tesoro.

Un giorno che egli stava pensando di prender moglie — ed era davanti allo specchio a radersi la barba — si accorse di essere grinzosetto e in-

canutito. Avrebbe voluto decidersi, magari lì, sui due piedi abbondanti. Ma gli mancava il soggetto, non decise nulla e terminò di radersi.

Quand' ebbe terminata l' operazione quotidiana sulle guancie sanguigne, il dottor Nicomede Vespri riepilogò rapidamente gli avvenimenti e maturò i propositi.

Ecco — egli disse — questa lotta fra l' aspirazione intellettuale e l' istinto atavico mi invecchia e mi finisce. Occorre scuotersi. Io mi scuoterò. Non basta aver cambiato quartiere per dimenticare il grassume verista delle mortadelle. Tutta la città è grassume e gli uomini hanno la pasta del salame. Lo denuncia l' avidità del genere letterario di che si cibano. Finchè io vivrò fra di loro ne resterò contaminato e il mio naso — abituato al profumo atroce dei mille odori umani di una metropoli — non gusterà il soave olezzo della natura fiorita. Decisamente l' atavismo trova nella città il

suo ambiente; ma il mio "io" troverebbe la sua inspirazione solo nel verde dei campi, lontano dagli uomini della prosa verista. Bisogna combattere l'istinto. Decidiamoci.

Ma era di primavera e siccome ogni cosa matura di autunno (fanno eccezione le nespole alle quali giova la paglia e un tempo maggiore) giunse a settembre. La stagione era calda e il quartiere spopolato; salvo due o tre signori autentici, che non avevano quattrini a sufficienza, tutta la così detta povera gente era andata in campagna, dopo aver fatto una punterella al mare, dove, per istinto, convengono i pescicani e di dove le donne ritornano con certe piaghe alquanto veriste e ripugnanti sulle spalle troppo nude.

Queste riflessioni lo avrebbero portato dalla letteratura al socialismo, ma per fortuna non aveva abbastanza rendite, se no sarebbe finito in Parlamento.

Finì, invece, ad andare in campagna, ma la colpa — come vedremo più innanzi — fu tutta della letteratura.

* *

— Esaminiamo - si disse ancòra il dottor Nicomede Vespri - cosa è una città. Un mucchio di case addossate che si tolgono il respiro e la vista: voi non potete fabbricare qui perchè io ho un antico diritto di passaggio; a me non è lecito di rialzare un piano della mia casa perchè il vicino ha un muro comune. (E ciò è Diritto). Tutta questa gente si è riunita qui, in pochi campi di terra, invece di sparpagliarsi per il mondo, perchè ha bisogno del vicino. Io faccio una strada e tu ci passi sopra. Io costruisco una casa qui e tu una più in là. Un terzo fabbrica un *tram*, disturba tutti e due ed è come se le due case fossero addossate, perchè ci

vediamo troppo. Tu hai il maledetto bisogno del *tram,* per venire in fretta a dar noia a me; egli ha bisogno di te perchè monti sul suo *tram*, io vi manderei all'inferno tutti e due, ma invece pago le tasse.

Questa è una città.

Gli abitanti - poi - sono la peggior gente del mondo e tutto il mondo è composto di abitanti. La mia vicina, a cui deve essere antipatico il mio viso sanguigno, se appena mi affaccio mi sbatte le imposte sul muso. Ho un inquilino che non paga l'affitto e per giustificarsi mi dà del pescecane, ho un medico che mi trova sempre ammalatissimo, un avvocato che mi dice " collega " e mi pela giudiziosamente, un amico che tende a togliermi il saluto perchè ricorre a me per dei prestiti, una serva che mi ruba sulla spesa, visto che non può sposarmi, un banchiere che mi dà dei consigli e intanto si prende le mie cartelle di rendita. E, infine, sono abbonato a un giornale che non ha che disgrazie: la guerra, una

pace che è peggiore della guerra, un omicidio, un uxoricidio, un parricidio, un suicidio e una sottoscrizione.

Ciò è verissimo.

Che mondo cane! Prendo il treno e vado in campagna. Ah, la campagna! Non ci sono mai stato, perchè non mi sono mai deciso ad andarci, ma la campagna è certamente una bella cosa. Ricordo che ne ho studiata tanta nella letteraiura! C'è del verde, del cielo che è bello quando è bello, poi ci sono le chiare dolci fresche acque. Non ci sono più Ninfe leggiadre e Satiri giocondi perchè si sono fatti cittadini, ma della brava gente diritta onesta e senza sottigliezze. Ah! questo sì! Maledetto il sapere! La gente colta, la gente civilizzata, che vuol leggere le porcherie che fa la gente di città - insomma - è una congrega di canaglia, che stanno gli uni addosso agli altri per derubarsi, ingannarsi, sbattersi le imposte sul muso e leggere le loro gesta su della carta stampata.

Tutto questo è verissimo.

Hai da fabbricare qui? Fabbrica, uomo, tu non mi toglierai con ciò il diritto di passaggio. Io debbo alzare un piano, appoggiandomi sul muro comune. E fabbrico. Tutt'al più baderò a rinforzare quel muro, perchè non mi mandi a Patrasso e la mia casa e la tua... Se c'è una strada da fare, avviene così: uno la sbozza e l'altro a furia di passarci sopra gliela spiana. E le case sono poste alla larga, eppure nessuno ci scaraventa un tram.

Questo è un paese.

Gli abitanti, poi, sono la miglior gente del mondo e tutto il mondo è paese. La vicina non è di gusti sottili e poi in paese la mia diventa una faccia cittadina, anzi quasi sentimentale. La casa è chiusa da anni e non c'è nessun inquilino. Il mio castaldo, poi... che uomo patriarcale! È di memoria corta e quest'anno s'è scordato di portarmi le galline, ma è un brav'uomo. Poche parole, cappello in mano e

pipa in bocca, una moglie sana e dei figli analfabeti. Poi non c' è nessuno che mi chiede cento franchi per togliermi il saluto; se ho bisogno di danaro c'è l' ufficio postale; il giornale non arriva o arriva in ritardo e la serva andrà a casa sua per tutto il mese di settembre e per qualche giorno di ottobre.... Forse... Chi sa!

Chi sa! La campagna deve essere il soggiorno ideale, il paradiso terrestre dei cittadini. Si parla con gente onesta, semplice, senza vizi, che va a letto all' ora delle galline e all' alba è già nei campi: vita sana rude semplice. Distese di prati. Tutte le gradazioni del verde, con qualche ciuffo giallo. Uva che matura tra i pampini. Pecore che sembra vadano verso l' infinito e non badano se il pastorello si attarda con la giovane villana. All' *Angelus* tutti si scoprono e pregano. Fumano le prime case. Il sole si affoga dietro un mare di verde, gli uccelli cantano le ultime note. Viene la sera e si va a nanna,

dopo aver scambiato due parolette con il farmacista e con il parroco. Il segretario comunale, no, che deve essere socialista ed è intrattabile perchè sta per comperarsi una casa di proprietà del Comune.

Alla mattina si esce; fa fresco e invece del caffè si beve un bicchierino di acquavite, digeribilissima. Ecco il cane che mi riconosce e mi fa festa con la coda; le galline che razzolano e il gallo che manda ancòra un chicchirichì; ci sono dei conigli timidi, e un maiale prossimo a morir di grassume...

A questo punto il dottor Nicodeme Vespri ebbe un pensiero per i suoi poveri genitori e si intenerì. Poi benedisse la letteratura che gli aveva suggerito un mondo nuovo, cantato dagli Arcadi, celebrato da tutti i poeti del mondo, esaltato nei romanzi onesti.

— Ecco - concluse il dottor Nicomede Vespri - io non avrei dovuto cambiar quartiere per dimenticare il grassume verista dei salumi paterni, ma addirittura mondo. Una città è l'ambiente naturale

dalle violente visioni. Per correggere l'istinto mi ci voleva la campagna, il verde tenero, le villane scalze, gli uomini semplici della terra, gli uccelletti che cinguettano, tutta la fauna domestica: galline, conigli e... ma sì, anche maiali. Intendiamoci: quelli non sono dei maiali veristi, ma dei maiali veri. Tutto ciò ingentilisce i sensi e molcisce l'anima. Il pensiero si fa tenero, come tutto quel verde e l'anima canta! -

Se decise di andare in campagna - insomma - la colpa fu della letteratura.

★ ★

Il dottor Nicomede Vespri era, per atavica virtù, un ottimista. Perciò quando giunse improvvisamente a Ripanella non si dolse di trovare il frumento in camera da pranzo e la muffa sui tavoli, così come non si era afflitto per aver dovuto viaggiare con quaranta infelici dove non avrebbero capito otto ca-

valli. Montò con uno sconosciuto su un calessino, subì che l'altro gli ponesse una damigiana sui piedi e una cassettina fra le gambe, e pagò dieci franchi per duecento metri di strada

Quella sera volle mangiare della polenta calda e del latte freddo, come i figli del castaldo, e passò una notte inquieta per il mal di pancia. Si alzò un po' stanco, non si fece la barba e uscì per i campi, in cerca della natura e della sua bontà.

Essendosi sdraiato su un prato assistette alla lotta di un formicone che voleva invadere il campo di certe formichine.

Poi vide una lucertola che divorava un insettuccio, scacciò una mosca che andava dal letame al suo naso e dal suo naso al letame. Le formiche, le mosche e le lucertole eran tante e tanto il letame, che il dottor Nicomede Vespri si rialzò, pensando che il microcosmo è il peggiore. Tanto che è microscopico.

Guardò il cielo e si commosse, perchè era una festa di rondini querule che si rincorrevano. Due piccioni su una grondaia tubavano. Ma volava un falco e successe una tragedia.

Allora si incamminò verso il paese in cerca degli uomini. Il segretario comunale non c'era perchè i dipendenti di tutte le amministrazioni della Provincia avevano fatto sciopero per un aumento sul carovivere; il farmacista fabbricava anche lui delle specialità; il maestro era socialista, quindi solidale pel carovivere, e la maestra scriveva dei versi liberi. Allora andò verso gli umili, ma era di domenica e gli umili avevano bevuto. Attese il lunedì, ma c'era mercato e i contratti erano più feroci e più rumorosi di quelli della città. Attese il martedì, ma vide due contadine che si picchiavano per una gallina e i mariti che stavano a vedere ridendo, salvo a picchiarsi anche loro quando una rientrò in casa con la gallina. Il mercoledì gli ser-

virono un pezzo di carne di una vitella morta di contagio e venduta di contrabbando. Il giovedì c'era vacanza e dove capitava c'eran dei ragazzi che si lanciavano delle male parole e delle sassate. Il venerdì scoperse che il castaldo gli rubava da anni. Il sabato vide una gallina che si mangiava un uovo a beccate, un coniglio che aveva rosicchiato la testa di un gallo, due passeri che si beccavano furiosamente e un contadino che bastonava la moglie.

Siccome anche il macrocosmo non era migliore, alla domenica il dottor Nicomede Vespri ritornò in città, dove invecchiò tristemente, perchè non riuscì a dimenticare del tutto la letteratura e le bugie degli arcadi che celebravano la campagna ma vivevano in città.

Ma poichè le decisioni sono come le ciliegie, che una tira l'altra, il dottor Nicomede Vespri finì per sposare la serva, fece dei prestiti, alzò un muro e gli fecero una causa, andò da un avvocato e gli

mangiò la casa, si consigliò per rifarsi con un banchiere e costui gli mangiò il resto.

Morì povero e senza eredità d'affetti, incolpando in cuor suo la mal digerita letteratura. Ma l'errore non fu del macrocosmo, l' errore fu del suo occhio. Perchè ognuno vede come può: il bue vede degli uomini altissimi e sommari, la mosca analizza il nostro untume e vi passeggia.

Ecco qua: il villanello non sa (ma il colto cittadino sì) che l'occhio del bue vede lui gigante e s' egli alza un vincastro teme che un palo gli si abbatta sul groppone. E si meravigliano dell' assiduità che le mosche hanno per la nostra epidermide solamente coloro i quali ignorano che la mosca ha occhi acutissimi e sulla pelle vellutata di una signora scorge microbi, pus, caverne graveolenti e untume. Ora è scienza risaputa che natura non deve violentarsi, chè se a un bue si desse l' occhio di una mosca, oltre a far cosa antiestetica, succederebbe una tragedia.

Chi di gallina nasce — insomma — convien che razzoli. Il dottor Nicomede Vespri doveva guardarsi — che so? — le caviglie e i polsi e dimenticare l'ablativo latino della rosa, e il Petrarca. Meglio ancora i suoi cari genitori avrebbero dovuto fermarlo alla quinta elementare. Il mondo avrebbe avuto un dottore di meno, ma forse delle mortadelle migliori e sa Iddio se oggi anche in questo non abbiamo degenerato, come in letteratura, per colpa di tanti dottori.

Nicomede Vespri, messo a guardare il mondo oltre i prosciutti, lo vide tutto untume in basso e in alto, con il microscopio e con il cannocchiale. Natura non deve essere violentata — d'accordo — ma che sia meglio aver l'occhio idealistico del bue, o quello realistico della mosca, ancòra è dibattuto dalla critica.

Ira, sangue e risate

QUANDO Lino Bellosguardo nacque, scoppiò in famiglia una vera tempesta e per poco anche una tragedia perchè il padre - nel parossismo dell' ira - minacciò di scaraventare dalla finestra un antichissimo pappagallo al quale egli stesso - nei lunghi anni di sterilità della sua signora (la moglie del padre di Lino Bellosguardo, non quella del pappagallo) aveva insegnato a ridere e che in quel giorno - povera bestiolina innocente - rise, rise, rise, specialmente e fatalmente proprio quando il suo devoto padrone - il padre del neonato Lino Bellosguardo - usciva dai gangheri.

La levatrice - che era naturalmente una vecchia esperta di tutte le faccende della vita - e che in quelle ore di travaglio aveva ammonito la madrina: primo, di non incespicare camminando perchè il figliolo avrebbe avuto una vita difficile negli affari e in amore; secondo, di non incespicare parlando perchè il figliolo sarebbe cresciuto bugiardo; terzo, di non voltarsi mai indietro nell'andare al battesimo perchè il figliolo sarebbe cresciuto indeciso e ignavo, ed altre cose saggissime e utili, la levatrice - dicevo - che era naturalmente una vecchia esperta in tutte le faccende della vita, trasse da questa tempesta d'ira - e più dalla tragedia incombente sul pappagallo, nonchè dalle sue risate suicide - dei pronostici non lieti. Ad esempio: nascere tra l'ira e il malumore vuol dire per certo che si sarà amati fino alla noia; sangue versato (e accennava a quello dal pappagallo) vuol dire infallibilmente tendenza a morire troppo tardi e cioè

fuori tempo; nascere tra le risate - magari di un pappagallo - vuol dire spiccata disposizione alla poesia, alla critica letteraria e a tutte le forme più malinconiche dei fiaschi (non si allude al vino toscano, ma agli insuccessi, il che è diametralmente opposto).

A questo punto, perchè il lettore - preoccupato del groviglio tragico cui si accenna - non rinunci senz'altro a continuare la lettura, come avviene ai critici letterari, mi affretto a dire il perchè di tutta l'ira che movimentò soverchiamente la nascita di Lino Bellosguardo.

Dovete sapere che il padre di Lino Bellosguardo era strabico e crebbe - per quel suo cognome di Bellosguardo - tra le risate, i sogghigni e le allusioni di tutti i suoi compagni che non riconoscevano il bello sguardo. Aggiungete che aveva un nome energico, Leone, mentre - in tutta la sua giovinezza - egli non seppe allungare un solo ceffone ai suoi

schernitori. E se il giorno della nascita di Lino Bellosguardo, il padre minacciò di scaraventare fuori della finestra il comicissimo pappagallo, prima di tutto non lo scaraventò, e infine - anche se lo avesse fatto - il pappagallo non era in grado di rendergli la pariglia, ma i suoi compagni sì, magari raddoppiata.

La faccenda del nome e cognome - assolutamente sproporzionati alle sue attitudini fisiche - gli aveva dato, oltre che molti dispiaceri, anche motivo a molte considerazioni sui nomi e sull'influenza che possono avere nel destino di un uomo.

Ad esempio: uno che si chiami Leone non può - alla guerra - darsela mai a gambe. Tant'è che dopo l'armistizio vanno crescendo i leoni e occorrerà presto provvederli di una criniera di Stato e di pensione in serraglio. Ancora: uno che si chiami Omobono, guai a lui se appena va in collera, ed è buffo che Liberato finisca in galera, e, infine, che un uomo si chiami Donnino. Tuttavia son nomi da calendario.

E una donna che si chiami Dorotea, o Marianna, o Cunegonda, o - magari - Sofonisba, ve la figurate a sospirare su un nontiscordardime?

Non può sospirare, o si cambi nome, o si camuffi: Doroteina, Tina; Mariannina, Nina; Cunegondina, Dina; Sofonisbina, Bina.

Quindi - concludeva l' esperienza del padre di Lino Bellosguardo - se uno è di casato Bellosguardo tenga in serbo il suo cognome sino alla maggiore età, e decida in quel giorno se usarlo o fabbricarsene un altro, guardandosi prima nello specchio. E in quanto al nome sia egli stesso prima interrogato, se è nell' età del giudizio:

— Tu che mestiere vuoi fare?

— Il capitano delle guardie regie....

— Ebbene: ti piacerebbe chiamarti Giulio Cesare?

— No, perchè sembriamo in due.

— Achille, allora?

— No, c' è l' affare del tallone.

— Napoleone?

— Meno, c'è Waterloo.

— Leonida?

— Ha esagerato alle Termopili, ma è il migliore. Accetto Leonida. Leonida Ferri. Nel cognome c'è l'allusione alle manette. È deciso: farò il capitano delle guardie regie e mi chiamerò Leonida Ferri.

— Sta bene, ma intanto bada di non ripetere la classe.

Quando il padre di Lino Bellosguardo trovò moglie, era decisissimo a fruire con la sua prole della sua esperienza dolorosa, ma dovette arrendersi e promettere che se avessero avuto un figlio lo avrebbero chiamato - almeno - con un nome neutro.

Astuzia di donna! Quando Lino Bellosguardo venne al mondo, invece di chiamarlo Ludovico, Rodolfo, Gustavo, la madre volle che gli si imponesse il nome del nonno, che ci teneva molto. E lo si chiamò, vincendo l'ira paterna, nientemeno che Lino.

— E se crescesse un omaccio?

— Anche tu ti chiami Leone...

— Appunto!

— Perciò voglio che si chiami Lino.

— E io non voglio.

— E io sì!

— E io mi arrabbio.

— Anch'io.

A questo punto intervenne la levatrice ad ammonire che un figliolo il quale nascendo si trova oggetto di questioni, è destinato ad essere amato sino alla noia.

Il padre tacque ma poi riprese dolcemente per evitare la questione:

— Senti, cara...

— Non sento niente.

— Ti prego...

— Basta così!

— Senti, sono stufo!

Il pappagallo rise e il padre di Lino gli lanciò un'occhiata furibonda. Nuova risata. Allora egli perdette la pazienza e lo afferrò per buttarlo dalla finestra.

La puerpera gemette:

— Infame!

La levatrice intervenne ad ammonire che un figliolo il quale nascendo sia causa di un fatto di sangue è destinato a morire troppo tardi, e cioè fuori tempo.

Il padre tacque ancòra e depose il pappagallo per evitare il sangue.

Più tardi tornò alla carica con voce insinuante:

— Come stai, cara?

Silenzio. Il padre insiste:

— Vorrei dirti...

La puerpera chiude gli occhi per non vederlo e per fargli capire che chiude anche le orecchie.

Il pappagallo ride, ride, ride.

Intervenne ancòra prudentemente la levatrice ad ammonire che nascere tra le risate - magari di un pappagallo - vuol dire spiccata disposizione alla poesia, alla critica letteraria e a tutte le forme più malinconiche di fiaschi (è già detto a che si allude).

Allora il padre non osò più fiatare, perchè il pappagallo - abituato a rispondergli con una risata - non avesse più occasione di ridere.

Perciò il neonato si chiamò Lino Bellosguardo. Crebbe, e poichè era nato nell' ira e nel malumore fu amato sino alla noia; perchè si era minacciato il sangue morì troppo tardi, e perchè il pappagallo salutò con ilarità la sua nascita egli ebbe tendenza alla poesia e alla critica. Si avverarono quindi le previsioni della saggia levatrice, come si vedrà in appressc. Ma, come il padre aveva preveduto, Lino crebbe così grande e grosso che quel suo nome sembrava un diminutivo - ad esempio - di Pasqualino, mentre era nè più nè meno che il nome del se-

condo Papa. Ebbe anch' egli insomma la triste fatalità di tutti i Bellosguardo: un nome immeritato. Giocò anzi sino ai sette anni con un minuscolo suo compagno che si chiamava Vercingetorige mentre lui - alto quattro volte di più - si chiamava flebilmente Lino.

Il padre ne fece una malattia e morì per le patite delusioni.

* *

Sui vent' anni pien d' amor Lino Bellosguardo si arruolò nei carabinieri reali ed essendo alto un metro e novanta, ben presto passò nei corazzieri del Re. Una vecchia damigella di Corte alta un palmo e carica di milioni si innamorò pazzamente di lui e minacciò uno scandalo: di abbracciargli le ginocchia sullo scalone dell' appartamento del Re, se non glielo davano senz' altro. Intervenne un alto dignitario, che è un uomo navigato, e combinò in fretta

il matrimonio, perchè la vecchia si era data a leggere Guido da Verona, Alessandro Manzoni e a sfogliare delle margherite devastando le aiuole dei giardini reali. Lino Bellosguardo svestì in gran fretta i pantaloni bianchi, la corazza lucente e l' elmo crinierato e abbassò la sua mano per serrare quella della vecchia damigella, che andò carica di raccapriccianti fiori di arancio.

Lino Bellosguardo doveva essere troppo amato e lo fu. Lino Bellosguardo doveva essere portato alla poesia e alla critica letteraria e perciò, dopo le sospirose margherite, fu afflitto dai fiori di arancio, e dimenticò di sorvegliare se stesso.

Il che verrà dimostrato.

* *

A questo punto il lettore (se c'è arrivato) immaginerà che Lino Bellosguardo - giovane grande

e grosso - abbia portato ben presto all' ultima dimora la sua petulante e amorosissima moglie, e sia passato a miglior vita godendosi le rendite ereditate con una compagna più proporzionata.

Nulla di tutto questo, come si dimostrerà in appresso.

★ ★

Tentò sulle prime - Lino Bellosguardo - di uscire da solo, di concedersi poco, di conservarsi molto. La vecchia damigella di Corte lo amava, lo amava tenerissimamente, fino all' esasperazione:

— Ne vuoi ancora, caro?

— No.

— Mi ami, caro?

— No, cioè, sì che diamine!

— Anch' io, caro . . .

— (Sospiro) Lo so.

Così, sempre così, sino all' esasperazione:

— Copriti, caro.

— Ma sudo.

— Prenderai un male.

— Magari!

— Cattivo.

Egli usciva, e lei dietro. Doveva ben immaginarselo, Lino Bellosguardo, che ella doveva essere tenacissima, posto che per lei si era scomodato persino un alto dignitario dello Stato.

Egli giunse ai trent'anni e lei ai sessanta. Se egli usciva, lei lo seguiva, se lui rincasava, lei lo seguiva:

— Mi ami Lino?

Silenzio glaciale.

La vecchia riprende biascicando:

— Io tanto, caro, alla follia!

Silenzio disperato.

Quand' ebbe quarant' anni e si vide un poco calvo, un poco rugoso, un poco adiposo, egli disse addio alla giovinezza e alle speranze vedovili.

Giunsero: lui a cinquanta e lei a ottanta; egli abbattuto abbrutito, e lei vecchissima, rattrappita, consumata, rannicchiata, scheletrita e maniaca.

Badava a balbettare, quand' egli era assente:

— Voglio il mio Linooo.... Vooo-gli-ooo... il mio Lin-ooo... ooo... oo.

A cinquantun anno, nel giorno del suo genetliaco, ella lo sorprese in giardino, mentre sfogliava poeticamente una margherita:

— Io, lei, lei... io...

— Cosa fai, caro?

— Voglio vedere se muoio prima io o prima te - rispose egli brutalmente.

— Oh, caro... Prima te... Perchè io possa amarti oltre la tomba, morire sulla tua tomba.

Ebbe un travaso di bile e morì, di schianto. Seguirono il suo funerale quel tale dignitario e l' implacabile consorte che andava balbettando:

— Vooo-gliooo il mio Linooo-ooo...

* *

Il padre ebbe ragione di dolersi che gli si imponesse quel nome che lo perseguitò anche ai funerali, un nome da darsi a un omettino breve, che diamine, e non a un omone per cui ci volle una cassa così. Ma ebbe torto, il padre, a lamentarsene allora, provocando l'ira - che vuol dire troppo amore - e il sangue - che vuol dire tendenza a morire troppo tardi e le risate - che vogliono dire tendenza alla ragion speculativa. Invero - come predisse la levatrice - se Lino ebbe un nome immeritato, egli fu, quel che più conta, troppo amato e meglio avrebbe fatto a morirsene quand' era corazziere, che lo avrebbero rimpianto chi sa quante dame e non una sola.

E - ciò che non è trascurabile - avrebbe fatto i conti su di sè e non solo sulla sua vecchia compagna; come è consigliabile facciano i critici, per sapere l' altrui fatica.

Come volevasi dimostrare.

Jacopo Cortis

APPENA nata, Lucrezia Giovinazzo di Felice, da Siena, era come tutti i neonati: un deforme mollusco roseo, con un gran testone troppo pesante che - anche con l'andar del tempo, per qualche mese - si abbandonava sul cuscino, come un girasole maturo si piega sull'esile fusto.

Il padre, che si chiamava Felice, faceva l'amanuense presso un avvocato, procuratore, notaro, amministratore e che so io; si era congedato con il grado di brigadiere dei carabinieri reali e, mercè la sua nitida sottile ordinatissima calligrafia, aveva potuto allogarsi nel suddetto ufficio, arrotondando la magra pensione.

A quei tempi i brigadieri dei carabinieri reali non li facevano ancora cavalieri, e fu la sua fortuna, perchè l'avvocato era repubblicano. Ma se in quei tempi il regio governo maltrattava i suoi funzionari, non ancora federati - in modo che si avevan meno cavalieri - era anche vero che disponeva, purtroppo senza accorgersene, di autentici valori, timide mammolette nascoste, non raccolte mai.

Il brigadiere Felice, ad esempio, che aveva imparato molto da sè, aveva composto anche delle poesie, che un giornale settimanale letterario gli pubblicava regolarmente, omettendo, sotto la firma, la qualità dell'autore " perchè - gli aveva scritto la Redazione nella " Piccola Posta " - l'ignoto è soave, e un brigadiere no ".

Siccome non aveva dubbi e perplessità linguistiche - vuoi metriche, vuoi grammaticali - il brigadiere Felice infilava un verso dopo l'altro, senza una cancellatura, con la sua polita calligrafia, cosicchè, se

non formava la gioia dei suoi cari genitori, analfabeti e morti, era la delizia dei redattori affaticati e dei tipografi compositori. La facilità dello scrivere, non turbata da nessun dubbio, da nessun pentimento, gli aveva spiegato come Dante Alighieri avesse potuto scrivere i cento canti della Commedia, che il Boccaccio chiamò Divina, certo, anche per la nitidezza del manoscritto che gli facilitò la lettura; nitidezza un po' guastata nei canti del Paradiso, ma non per colpa del Poeta, sibbene per l' umidità " della piccola finestrella coperta da una stuoia " che li rinchiuse e dalla quale li trasse il figlio, dopo che il sogno lo guidò alla ricerca.

Un giorno che dovette procedere all' arresto di un letterato truffatore, il brigadiere Felice allentò le le manette e, se non dimenticò addirittura di mettergliele, fu perchè prima si è carabinieri e poi poeti. Chè, se ciò non fosse, delle Divine Commedie ne avremmo anche troppe.

Allogato che fu presso l'avvocato repubblicano, il brigadiere Felice pensò a una più vasta opera, che andò vergando nel dorso delle pratiche giudiziarie. Ciò fu causa di un incidente in tribunale, perchè il cancelliere lesse ad alta voce un sonetto di tredici versi, quasi tutti endecasillabi - come si usa ora - invece che una perizia medica.

Essendoglisi così svelata l'anima poetica del suo amanuense, l'avvocato repubblicano pensò di dargli in moglie la figlia della sua vecchia domestica, che minacciava di intristire anzi tempo per una patita delusione a causa di un tabaccaio che non sapeva già ammogliato.

A lei, che si chiamava Geltrude, egli dedicò da quel giorno i suoi canti. Geltrude, che era religiosissima, li portò al confessore, il quale, gettata un'occhiata alle carte, le restituì assicurando:

— Sposalo pure, figlia mia. È un uomo dabbene. Tutto il male di cui è capace, lo fa così.

Felice - dunque - sposò Geltrude, e ben presto nacque Lucrezia. Ma, vuoi per la patita delusione materna, di ordine monopolistico (i dolori morali intristiscono) vuoi per la paterna poesia (le più belle specie di funghi sono velenosissime) Lucrezia era bruttina. Nel suo visino appassito era la somma del volto paterno e del volto materno: se a un naso abbondante aggiungi una gobbina, ne cavi uno sgorbio; se a due occhi chiari togli le ciglia, ti restano due bilie di vetro; se a una bocca tonda poni dei denti minutissimi, ne hai un pesce persico.

Con tutto ciò nel giorno della nascita il brigadiere in pensione Felice scrisse e datò un sonetto, e così via, ogni anno.

— Questa collana di versi - disse il padre quand'ella ebbe quindici anni - sarà la tua fede di nascita.

Ma l'avvocato sosteneva che non valeva nulla, almeno in giudizio.

Siccome era brutta rinunciò - bontà sua - al matrimonio e decise di studiare, per darsi agli impieghi.

Per quel tale incidente poetico in tribunale, l'avvocato - che aveva minacciato di licenziarlo, limitandosi poi a dargli moglie - ebbe la scusa per non aumentargli mai un soldo di stipendio. A diciassett'anni, dunque, Lucrezia dovette interrompere gli studi di liceo e darsi a un impiego.

Cerca, cerca, cerca, finì per impiegarsi presso un antiquario. Lì migliorò fisicamente, per ragion di contrasto e di adattamento.

* *

Ella aveva ereditato dai genitori la somma della loro bruttezza; inoltre: dal padre l'anima poetica e dalla madre l'avversione ai monopolî. Ora se c'è un luogo dove queste tre qualità possono trovare sfogo, la bottega di un antiquario è quello.

Che le cose vecchie sian tutte belle, c'è da dubitare. Non tutti osano dirlo, ma molti lo pensano. Per fortuna della gente di buon gusto c'è ora il futurismo, e delle cose vecchie si può finalmente aver l'ardire di parlar male. Ecco qua, ad esempio: è stato magnificato il sorriso di Madonna Lisa del Giocondo; la Gioconda ha il più idiota sorriso della terra, in un viso tondo, schiacciato come la natica di un neonato (sorriso a parte). Giotto? Sì... con que' suoi paesaggi da presepio a 48 centesimi che inquadrano delle figure che sembrano ritagliate. Le statue greche? Dalla fronte alla punta del naso è tutto un affare diritto, e il mento sembra uno sproposito... Si fosse provato, Fidia, a scolpire un bel Garibaldi come c'è a Milano, che ha una testina da lottatore, o un re Umberto come c'è a Verona, con tanto di cappello a cilindro!

Questo per la pittura e la scultura. In quanto alle stoffe, ai merletti, ai mobili, ai ferri battuti, alle

armi . . . Via, è tutto un polverume provvido, una ruggine benigna, che copre la ingenuità del disegno, oggi superato dai veloci telai e dalle trancie sapienti: zag, zag, e il capolavoro è fatto, a serie, e quasi a buon mercato!

Lucrezia, fra le vecchie cose, sembrava giovane; Lucrezia, fra le brutte cose, sembrava bella. Per ragion di contrasto e di adattamento, Lucrezia migliorò fisicamente.

Quando s' avvide che la sua camicetta rosa stonava maledettamente tra le tinte sbiadite dei vecchi broccati, ella smise di portare stoffe chiare; poi, un po' per volta finì inavvertitamente per vestirsi di stoffe che avevano vecchi e ingenui disegni. Giunse anzi il giorno che indossò un perfetto costume da Giulietta Cappelletti.

I capelli, lisci e tirati sulle tempie come ali ripiegate, la fecero rassomigliare a un vecchio quadro intitolato: " Bella sconosciuta " che, in quanto a

bellezza, ne avrà forse avuto per il gusto dei suoi tempi, ma che - fronte rotonda e sfuggente, occhi sgusciati, naso a cascatella e bocca appena ritagliata - ai nostri tempi l' avremmo ficcata in museo. Dove, del resto, era destino finisse la " bella sconosciuta ", chè cotali meraviglie son da museo, per fortuna della bellezza fisica dell' umana progenie.

Venne il giorno in cui ella portò una gran veste a volani e rigonfi, costrinse il petto e le spalle in modo che il busto sembrava un cuore; una larga cintura le spostò i fianchi quasi fino alle scapole. Smorzò la voce e il passo; sorrise appena, di uno stupido sorriso impenetrabile. Non pensò, non sperò, nulla attese. Così, come le vecchie cose che l' avevano foggiata a loro somiglianza.

Questo per le ereditate qualità fisiche di Lucrezia.

Per quelle poetiche la faccenda - in cotal luogo - non poteva andare che di bene in meglio.

Pensate . . . . c' è da rivivere tutto il dolce sogno

di Giulietta! Lucrezia sedeva su una sedia di quercia scolpita, dall' alto schienale butterato dai tarli; innanzi aveva un tavolo dalle gambe barocche e sul tavolo un libro coperto in avorio intarsiato, con il dorso d' argento incastonato di false gemme. Roba - se gli studenti di quei tempi usavan come ora - da rompere la testa come una catapulta, se scagliato a dovere.

Sopra, dietro la schiena, quel ritratto cui assomigliava, dipinto su tavoletta nel 1167.

Ancora sul tavolo: un calice d' argento che doveva essere tempestato di rubini, con un basamento di cristallo e, dentro, un mazzetto di fiori campestri.

Tutto attorno, scaffali di vecchia fattura e, dentro, ogni ben del tempo. In una vetrina di stile moresco c' eran merletti ingialliti, galloni d' oro, fiocchi d' argento, monili preziosi, braccialetti in acciaio ossidato con intarsi d' oro. In fondo un' armatura del '400, tenuta su da fantoccio pietoso e - dietro -

un pancale e - sopra - un capoletto di damasco, e - sul muro - un usciale e delle armi.

La cosa più preziosa era un Cristo della scuola del Cellini, forse opera dello stesso grande cesellatore, e - dopo - una casacca gallonata che pare abbia appartenuto al guardaroba di Cosimo de' Medici.

Questo per la gioia della ereditaria anima poetica del padre.

Per l' odio ai monopoli, ce n' era d' avanzo.

Gli acquirenti eran tutti inglesi o americani; francesi, pochini, perchè ai musei di Francia ha provveduto Napoleone; tedeschi, pochini, e quei pochi si accontentavano di esaminare, rivoltare gli oggetti, annusarli e deporli con un gesto di pacato disgusto:

— Capito!

Gli acquirenti inglesi e americani esigevano che l' antiquario garantisse l' esodo delle opere d' arte, del resto non difficile perchè alle dogane riconoscono più facilmente un pacchetto di sigarette svizzere che

un Giambellino, ma che - comunque - richiedeva qualche sottigliezza. E le donne - si sa - di cotali sottigliezze son maestre, tantochè alle barriere daziarie da qualche tempo, ammaestrate dall' esperienza, le guardie diffidano persino dei più evidenti segni della maternità, la quale fu tenuta in sommo rispetto anche dai barbari che si davano al sacco delle città, ma che ora ha perduto un po' del rispetto dovutole dappoichè servì a contrabbandare persino - in quel di Modena - uno zampone cotto e - in quel di Bologna - addirittura una mortadella grassa.

Lucrezia favorì l' esodo di un piviale, che ricucì tra la stoffa e il pelo di una pelliccia; di una mitra, che ficcò sotto un cilindro; di una tavoletta del Carpaccio, che pose come fondo a una cassetta; e di una tela di "Ignoto", che venne ricucita in una sacca da viaggio.

La materna avversione ai monopoli trovò in quella bottega di antiquario il suo pieno sfogo nel contrab-

bando. Ah, le conseguenze di una delusione d'amore come possono danneggiare irrimediabilmente il patrimonio artistico di una nazione!

Per una secchia Modena e Bologna - più tardi riconciliate dallo scambio dello zampone con la mortadella - si mossero la guerra; Catone indusse i romani a muoverla a Cartagine mostrando al popolo le meravigliose frutta di quel paese; per un bacio Antonio fu sconfitto, per un morso morì Cleopatra e per Lucrezia io scrivo una novella...

Un fiammifero basta all'incendio. Però...

* *

Però, come tutto è ereditario - dal naso all'ingegno, dall'ago al milione - anche le delusioni si portano di generazione in generazione.

Felice, padre di Lucrezia, morì deluso di esser coronato mai, non dico in Campidoglio, ma almeno a Siena, città dove si svolge l'istoria che

vado narrando. Così la di lui moglie morì non consolata di quella delusione che sapete, patita in una regia privativa. E a Lucrezia, rimasta orfana e antiquaria, doveva capitare la sua delusione la quale - nel suo ramo familiare - finì lì, perchè ella non ebbe marito, non ebbe figli e morì ch' era la cosa più vecchia della sua bottega.

* *

Poichè - abbiamo detto - ell' era brutta sì, ma intonata al suo ambiente, Lucrezia udì qualche paroletta d' amore.

Primo fu un futurista che - tanto per seguire il programma di Marinetti che vuole svaticanizzare il mondo - concepiva tuttto a rovescio. Costui si presentò a Lucrezia e così le favellò:

— L' idiotume passatista va in solluchero sotto una finestra che incornici una fanciulla bionda illuminata dalla luna. Uccidiamo il chiaro di luna. L' i-

diotume arcaico bela parole d' amore tra i campi verdi alle villane attonite e sudicie. E gli uni e gli altri magnificano la giovinezza, la beltà, la grazia... Tu, Lucrezia, sei più incartapecorita di una mummia, sei più brutta di una modella del Sodoma, sei più sgraziata di una cornice barocca....

Il futurista non finì, perchè Lucrezia, furente, impugnò virilmente un lungo spadone.

Secondo fu un venditore di " Ricordi di Siena " che le propose di metter su casa assieme, sposandosi legalmente, e di passare dalle cose troppo vecchie ai ricordi troppo nuovi di Siena. Questo secondo offerente, che era vedovo con figli, non era nuovo neanche lui....

Terzo fu un giovane pallido, stile Romanticismo, un poco balbuziente, un poco sordo, il quale - a causa di quei difetti - parlava poco e sentiva meno. Egli lavorava in casa, come restauratore di oggetti antichi; da lui si recava sovente il vecchio antiquario

perchè gli rabberciasse qualche acquisto, o per incaricarlo di compere di seconda mano, dove occorreva che l'acquirente non figurasse, per non porre sull'avviso coloro che volevano disfarsi di qualche vecchio ciarpame, o di un mobile sgangherato.

In bottega Jacopo - tale era il nome del giovane - ci capitava poche volte. Entrava, salutava in silenzio con un cenno del capo, deponeva il suo oggetto rabberciato, o ne prendeva uno da aggiustare. Sentiva poco se gli si parlava. E rispondeva meno, per quel suo difetto di pronuncia in seguito al quale - forse - il giovane Jacopo aveva quel volto pallido, stile Romanticismo.

Lucrezia leggeva in quel giorno un libro interessante: " Jacopo Ortis ". L'omonimia le suggerì all'anima poetica un mondo di riflessioni da chiaro di luna:

— Chissà - pensava - quale tumulto di parole vorrebbe dettare il pensiero, racchiuso nella fronte

pallida, al labbro restio del giovane Jacopo... Chè, se egli avesse una Teresa...

Allora, l'ereditaria diffidenza contro i monopoli le suggeriva:

— Piano... Potrebbe darsi, sordo com'è, che non la sentisse nemmeno.

Così, tra l'esaltazione e la negazione, molte volte nella polvere, e molte sugli altar, il giovane Jacopo finì per occupare molta parte della giornata di Lucrezia.

Il libro di Jacopo Ortis e dell'infelice Teresa fu il galeotto. Ma il colpo definitivo venne portato da Antonio Fogazzaro. Vedi i pericoli di certa letteratura!

Un giorno che Jacopo era entrato in negozio, Lucrezia stava leggendo " Daniele Cortis " del Fogazzaro. Ella, come lo vide entrare con l'aria più Romanticismo che mai, alzò il libro, che depose sul tavolino dalle gambe barocche, e salutò.

— Come va, Jacopo?

Egli non rispose, perchè non aveva ben sentito. Per darsi un' aria distratta aprì il libro che ella aveva posato e lesse: " Daniele Cortis ". Allora sorrise.

— Che c' è? urlò Lucrezia.

— Co-cortis - balbettò Jacopo - È il mio.... no-nome!

Cortis.... il nome di Jacopo? Ah, il destino... Non Ortis, no, ma Jacopo.... Jacopo Cortis!

Il libro di Jacopo e dell' infelice Teresa fu il galeotto, ma il colpo definitivo venne portato da Antonio Fogazzaro.

* *

A chi, a chi dire il suo amore? A parte la circostanza che Jacopo Cortis era sordo come una talpa, a chi, a chi dire il suo amore? Non era cosa conveniente che una fanciulla rivelasse i suoi sentimenti a un uomo....

Una fanciulla? Lucrezia si guardò in un vecchio cristallo appannato, stile Luigi XV. Vecchia, era, Jacopo invece . . .

L' antiquario, che la sorprese a piangere, e che le voleva bene per quella sua bravura doganale, la interrogò paternamente. Lucrezia confessò:

— É la sua aria romantica, pensosa, intelligente.... Oh, egli è un' anima squisita, che porta il suggello di uno splendido binomio letterario: Jacopo Cortis....

— Questo non lo capisco! - confessò l'antiquario.

— È un poeta - continuò Lucrezia - Un poeta delle vecchie cose!

— Questo, scusate, è poco lusinghiero per voi...

— Un uomo che avrà dei silenzi lunghi, che io sola udrò....

— Anche questo, non lo capisco....

— Un artista che toglie la vecchia ruggine delle antiche armature, e ne forbisce il cesello, che appare sotto le cure amorose... E ricompone il gesto

di una statuetta mozza, fa rivivere le tele, le tavole, i vecchi mobili scolpiti... L'arte dei secoli è in lui... in Jacopo Cortis!

— Perdonate, Lucrezia, ma qui comincio a capire io, perchè è il mio mestiere. Che volete? Anche a voi non ho mai detto nulla per due motivi: prima di tutto perchè per vender bene come voi vendete, occorre essere persuasi di vender cose autentiche... E poi perchè i segreti del mestiere, perchè rimangan tali, non si dicono a nessuno. Li so io, li sa Jacopo. E ce ne sarebbe di troppo, ma senza lui non si può fare.

— Non capisco...

— Abbiate pazienza: è una cosa che capita un po' per ciascuno. Dunque vi dicevo che vi ho sempre taciuto qualche cosa... Se ora mi decido a parlarvene è perchè vi sono affezionato e non posso vedervi struggere così... Ciò che vi dico, forse vi guarirà. Sappiate dunque che il vostro signor Jacopo

non ha nessun secolo artistico nelle vene. E che, se potesse parlare speditamente, chissà come vi farebbe inorridire con il cumulo di sciocchezze che vi direbbe. Quel caro giovanotto, che si chiama Jacopo Cortis, non fa già, come voi credete, il restauratore di antichità, ma le antichità le fabbrica!

Lucrezia gemette flebilmente.

L'antiquario continuò:

— Jacopo Cortis è divenuto sordo in conseguenza di un accidente balistico... Sì, non vi stupite... Jacopo Cortis passava le giornate a ficcar pallini nei mobili, per imitare i buchi del tarlo...

Lucrezia gemette ancora.

— Un giorno gli scoppiò un fucile nelle mani. Si salvò, ma rimase sordo, per una lacerazione ai timpani. Jacopo Cortis mi ha consegnato sedie, cassapanche, armadi e tavolini a dozzine e dozzine, per gli acquirenti di mezza Europa. Jacopo Cortis fa discendere nel pozzo degli spadoni nuovi, che io

gli fornisco, perchè prendano la ruggine, che egli poi leva con arte in modo da lasciare quel tanto che, in linguaggio tecnico, noi chiamiamo la patina del tempo....

Lucrezia dette uno sguardo all' armatura del 400, e pensò con tristezza di averne venduto a dozzine, in tanti anni, e si domandò smarrita come non si fosse mai meravigliata di aver sempre pronta un' altra armatura del '400.

— Jacopo Cortis - proseguì l' antiquario - affumica i merletti di Cantù, li tinge nello zafferano, li mette alla polvere e al sole, perchè sbiadiscano, si impregnino di polvere e di vecchiume... Egli patina con nerofumo e olio i quadri su tela, dove - magari - sotto un Borgia c' è un brutto ritratto di Giuseppe Garibaldi. Jacopo Cortis...

Ma Lucrezia era svenuta, con un gemito.

* *

Si ammalò, guarì, ritornò in bottega, continuò a vendere armature del '400 e merletti di ogni epoca. Cassapanche, poi, a josa, e Giuseppe Garibaldi a dozzine, chè - dopo la guerra - i ricchi vogliono aver degli antenati.

Ma, dentro a un calice di vecchio argento, ella non pose più i fiori di campo.

La poesia paterna aveva trovato l'ultima rima mancata nel nome di Jacopo Cortis.

Continuò a rivestire le tube dei forestieri con le vecchie mitre dei vescovi - soffuse di nerofumo sull'oro lucente - a foderar le pelliccie con i piviali damascati, a mettere il fondo con un falso Carpaccio a una cassetta, a cucir merletti sporchi su vestaglie da camera o abiti da sera delle forestiere. Ma tuttto ciò senza gioia, senza genialità, per cui finì per accorgersene anche il Ministero della Pubblica Istruzione, Sottosegretariato per le Belle Arti.

La materna avversione per i monopoli e i divieti finiva nel contrabbando di maniera.

Unica cosa rimastale dei suoi cari genitori: la bruttezza sommata nel suo povero viso scialbo e giallognolo come le false vecchie cose che le erano intorno, come il trucco di un binomio letterario posto a suggello di una figura stile Romanticismo.

Badate: si può smarrire la poesia, nella vita, e l'accortezza, anche. Si possono illudere coloro che si coprono alla peggio la fronte calva; gli altri, no.

Poi, un bel giorno, tutta la figura laida si ferma nella crapa cava. Per secoli. Poi nemmeno una crapa: polvere, nulla.

Neanche un nome, rimane. Lucrezia Giovinazzo di Felice, da Siena, non tramandò come sapete la somma della sua bruttezza. Dei discendenti di Jacopo Cortis non so. Forse hanno mutato nome, ma l'imbroglio c'è.

La verità

(*storia di pura invenzione*)

CARLO EMANUELE dei conti di Savigna era l'unico erede della gloriosa casata piemontese, alleata un tempo ai duchi di Savoja e - più tardi - ligia ai re di Sardegna. era ancor vivo il ricordo della nobiltà dei Taparelli, spentasi con l'unica figlia di Massimo d'Azeglio e perciò - sembra per suggerimento di un'alta personalità - fu deciso che il conte Carlo Emanuele abbandonasse la carriera delle armi nella quale aveva raggiunto il grado di tenente di cavalleria.

Il conte Carlo Emanuele come ufficiale aveva delle qualità in quei tempi indispensabilissime: sapeva montare senza sella un puro sangue viziato di

stalla e di biada; aveva molti debiti al passivo e qualche duello all'attivo; marcava l'erre, perdeva al giuoco senza irritarsi e non leggeva nemmeno il giornale.

A trent'anni il conte Carlo Emanuele, adunque, lasciò l'esercito, pagò i debiti, smise di giocare, vendette i cavalli da sella, acquistò una pacata pariglia per la carrozza padronale e si dispose a prender moglie, perchè la casata non finisse come i Taparelli.

Siccome aveva assai pronunciate le qualità delle vecchie razze, dal naso alle gambe (egli sosteneva che un gentiluomo si conosce alle gambe, come i cavalli) per consiglio del medico di famiglia sposò una giovinetta di recentissima nobiltà napoletana, il cui avo era stato fornitore di maccheroni alla corte di Francesco II, ultimo re di Napoli. Ci fu, in famiglia, apposito consiglio: un vecchio zio, scapolo impenitente e deciso a far riparare dal nipote la

sua avversione matrimoniale, ebbe dapprincipio qualche difficoltà di ordine araldico, ma il medico la vinse dapprima con argomenti fisiologici e poi ricordando che anche il Bonaparte aveva una nobiltà che era cominciata con Napoleone I.

Carlo Emanuele dei conti di Savigna sposò adunque Anna Maria dei baroni di Santangelo; egli a lungo andare prese un lieve accento meridionale e la sposa piemonteggiò leggermente. La ferrovia e il matrimonio sono i più potenti veicoli dell'unità nazionale. Il conte Carlo Emanuele prese a leggere i giornali e la contessa Anna Maria a cantare nei salotti le canzoni di Piedigrotta; egli si fece rapidamente una coltura politica e divenne ben presto uno dei maggiorenti del partito liberale di Torino; ella fece parte di tutti i comitati per manifestazioni d'arte.

Con il tempo, tra una manifestazione e l'altra, i coniugi dettero all'aristocrazia piemontese la lieta

novella: i conti di Savigna avrebbero presto perpetuato lo storico nome.

— Però - disse un maligno - potrebbero avere una serie di femmine!

Il maligno ebbe torto, perchè la contessa Anna Maria - tra una manifestazione e l' altra - regalò al conte consorte due bellissimi gemelli maschi.

Null' altro. Ma tutti ne furono contenti, per la gloria del nome assicurato alla posterità.

* *

I due gemelli, come quasi sempre avviene, crebbero somigliantissimi. Cresceva l' uno e l' altro cresceva; ingrassava l' uno e l' altro anche. Tutti li scambiavano. La mamma, per riconoscerli, doveva guardare loro sotto l' orecchio destro, dove Filiberto aveva un neo e Amedeo no. Ma a chiamarli, in fretta, Amedeo Filiberto, si voltavano tutti e due.

Un burlone sosteva che essi stessi non si riconoscevano l' uno con l' altro, scambiandosi tra di loro:

— Sono io, o sei tu?

Un altro, pratico di araldica, affermava che - se la cosa fosse capitata qualche secolo prima - ne avrebbero fatta una questione per il diritto di maggiorasco.

Quando ebbero dieci anni si manifestò improvvisamente in loro una marcata differenza, di ordine morale, che doveva poi influire rapidamente sul loro fisico. La cosa ebbe questa origine curiosissima: Il conte padre, ormai presidente di un comitato elettorale, aveva deciso di leggere qualche libro della biblioteca perchè, nell' ultima adunanza del partito liberale, nel quale aveva sfoderato una serie di argomentazioni poderose, un avversario politico aveva smorzato il successo e gli applausi con questa frase buttata freddamente nell' adunanza.

— Sì.... Però a questi argomenti, stampati ieri dalla " Stampa " ha risposto oggi la " Gazzetta "....

Deciso a sfoderare argomenti che più difficilmente si potessero leggere contemporaneamente, il conte padre, adunque, disse ai due figlioli:

— Andate in biblioteca e portatemi qui il libro più grosso che trovate.

Amedeo portò un volume della Storia Universale del Cantù e Filiberto un trattatino di piscicoltura.

— Tu, Amedeo... cioè no... Fili... Insomma, tu, proprio tu... sei un asino! Ho detto il libro più grosso, non il più piccolo!

— Io sono Amedeo - spiegò quello che aveva portato la Storia Universale.

— Bravo Amedeo! - rispose il padre.

Filiberto non credette di specificare il suo nome e guardò la genitrice che, in un impeto dell' esuberante affetto materno, se lo strinse al seno per consolarlo della mortificazione subìta.

Siccome i fanciulli sono riflessivi. Amedeo pensò:

— Per avere delle lodi dovrò sempre fare di più di Filiberto!

Difatti il conte padre poco dopo chiamò:

— Amedeo!

— Comandi papà!

— Va a prendermi ancora un volume di questi...

— Sì, papà!

Allora Filiberto pensò:

— Per non essere disturbato dovrò far sempre meno di Amedeo!

A questo punto tornerebbe acconcio di ammonire come qualmente occorra andar cauti con la gioventù, chè l' esile fusto si piega sotto il tenue impeto del più soave zeffiro, nè si raddrizza poi; che le prime impressioni sono durature, per cui mal si appongono quegli educatori che tiran su i figlioli a suon di scappellotti e di minaccie, onde la scuola non sembri una casa di pena; che di parole e di esempi occorre essere accorti, se no i giovani si

guastano... Ma poichè non abbiamo la competenza e ancor meno la volontà di farla da moralisti, tiriamo via lasciando che il lettore, per suo conto, ci pensi su, o ci dorma, che non so qual sia miglior fortuna.

Amedeo, da quel giorno, fu sempre chiamato dal padre per le più svariate faccende:

— Amedeo, tira su... Amedeo leva questo... Amedeo porta quest' altro.

Amedeo tirava, levava, portava. E tale era la lodevole gioia di essere utile al suo papà, e tale il pravo orgoglio di vedersi preferito, che sudò beato come un facchino, senza domandarsi mai, per esempio:

— Olà... ma io sgobbo, e quell' altro invece...

Quell' altro, invece, che aveva imparato che a mostrarsi citrullo c' era da guadagnare un tanto, ogni volta che riceveva quella mortificazione, di cui era beato, alzava gli occhioni malinconici sulla madre

la quale, con esuberante affetto materno, se lo stringeva al seno coprendolo di baci.

Un giorno Amedeo e Filiberto sorpresero il seguente dialogo, tra il conte padre e la consorte:

— Amedeo è intelligente: assomiglia a me!

— Ne', che vulite dire, che l'altro assomiglia a me, allora? - ribatteva la madre.

— No... voglio dire...

— Ho capito: 'na sciocchezza!

— Ma no, mia cara: voglio dire che Amedeo, messo agli studi, riuscirà e crescendo saprà far strada. Filiberto, invece...

— Embè! Filiberto avrà u' core 'i mammà!

Silenzio. Il conte consorte riprende timidamente:

— Sentite, cara...

— Ho sentito anche troppo. Risparmiate al mio cuore di madre un così acerbo dolore!

— Ma....

Si udì ancora una frase della madre, ma stret-

tamente napoletana, che nè Amedeo nè Filiberto compresero, e fu bene, perchè con i giovani occorre esser cauti e di parole e di esempi.

I due fratelli si guardarono. Cioè: Filiberto sentì su di sè l'occhio di Amedeo.

Amedeo pensava:

— Cosa ne pensa Filiberto?

Filiberto pensava questo:

— Continuerò così, perchè mi giova. Mammà, poi, parla con accento strettamente napoletano, ma papà capisce.

Quando finalmente gli occhi dei due fratelli si incontrarono, Filiberto vi lesse una domanda, ma Amedeo nulla.

* *

Crebbero distinguendosi non più solamente per quell' unico neo dietro l' orecchio, bensì per la dimostrata intelligenza, e, più tardi, anche fisicamente.

Amedeo studiò, lavorò, sudò, dimagrì, per fare sempre qualcosa di più di Filiberto, il quale, a onor del vero, non studiò, non lavorò, non sudò e ingrassò, chè la prima esperienza gli era stata confermata dall'esempio del fratello Amedeo: a questo mondo, a voler dimostrare di saper fare, c'è sempre da rimetterci un tanto di fatica. Più Amedeo si sforzava di capir subito, di saper fare tutto, e faticava come un dannato, più Filiberto andava assumendo una pacata aria da citrullo che lo dispensava, a prima vista, da ogni incarico. Tutti dicevano: è uno sciocco. Perciò non lo si rimproverava se studiava poco e se non faceva nulla. A certi esami, quando egli riportò una media di cinque punti, si sentì dire teneramente dalla madre:

— Hai fatto anche troppo, core 'i mamma...

Mentre il padre disse bruscamente ad Amedeo:

— Hai avuto un sette, sono malcontentissimo! Mal-con-ten-tissimo! Tu dovevi prender almeno un 9!

A vent'anni Filiberto, gemello di Amedeo, ma secondo nato, andò alle armi, ma ci andò anche Amedeo come volontario, per non essere da meno. Infatti fu promosso ufficiale e si congedò con il grado di tenente di complemento di fanteria, un' arma dove si fatica molto. Filiberto andò in artiglieria, e si fece portare da un cavallo dello Stato, ma non era buono a nulla. Finì anzi per essere dispensato da quasi tutti i servizi e si congedò senz' essere dimagrito.

A vederlo così alto, grosso, rubicondo, con due occhi che non erano da idiota, la gente si ostinava a non prenderlo per un imbecille. Ma Filiberto si faceva ripetere due o tre volte una domanda, finchè l' interlocutore rinunciava alla prova, per sempre:

— Chi lo direbbe mai...

Amedeo era sempre in faccende: incarichi, noie, brighe, commissioni. Filiberto, nulla.

Nel 1915 venne la guerra e i due fratelli furono richiamati alle armi. Amedeo, che era tenente di

fanteria, morì subito, al passaggio dell' Isonzo, presso Turriaco. Filiberto fu soldato nel treno di artiglieria, in quel di Cervignano. Stava maluccio, ma non moriva.

Quando il capitano aveva bisogno di un soldato " in gamba ", se si trovava innanzi quel citrullo di gran nome, lo scartava senz' altro:

— Tu non sei buono nemmeno a cavar le rape!

Così, a cavar le rape, andavano gli altri, e portando munizioni in linea ci lasciavano la pelle. Non mai come sotto le armi Filiberto si era confortato nella sua prima esperienza, chè egli aveva constatato che certi " incarichi di fiducia " volevan dire rischiar la " ghirba ".

Siccome il capitano comandante del Treno si era andato persuadendo che egli non era buono a nulla, quando il Comando della terza Armata richiese un " ottimo scritturale " ci mandò Filiberto, per levarselo d' attorno. Lì, scartato da un ufficio all' altro,

si ridusse a fare il portalettere. Ci stava benino e non si moriva. Perciò le poste funzionarono che non c'era malaccio.

Tornato a casa, dopo la vittoria, con la sua brava croce di guerra, perchè il Comando della terza Armata era in zona di operazioni, non dovette pigliarsi la briga di avere un'opinione politica, perchè non lo si riteneva capace. Ond'è che i socialisti non gli dettero noia, nè i fascisti tampoco. E ingrassò, ancora.

Siccome però a tutti la si può fare, ma alla morte no, giunta la sua ora, per quanto volesse tentare di non capire, il conte Filiberto dovette rassegnarsi ad andarsene dove lo avevano tempestivamente preceduto i suoi cari genitori.

Avvedutosi che non c'era rimedio, fece testamento, ponendo come condizione agli eredi delle sue cospicue sostanze una clausola secondo la quale sulla sua tomba doveva essere posta una epigrafe così:

CONTE FILIBERTO DI SAVIGNA
STUPIDO

Gli eredi dovettero adattarsi: o prendere o lasciare. Così sentenziò un tribunale, a cui ricorsero gli sdegnati eredi; il tribunale era presieduto da un democratico, che sentenziò certo così per odio politico.

Fatto sta che, per ereditare, l'epigrafe fu scolpita.

Io, che ho saputo tutta questa storia da un mio amico avvocato, non la volevo credere. Ma al camposanto ho dovuto convincermene: l'epigrafe era lì, alla gloria del sole, allineata accanto alle altre della illustre famiglia dei Savigna, che finì - purtroppo - con il conte Filiberto, con sommo dolore dei cultori dell'araldica italiana.

Accanto a me, a curiosare, c'era una giovane coppia di forestieri, di quelli che in viaggio di nozze visitano tutte le opere d'arte, anche dei camposanti.

Diceva il marito, riassumendo le sue impressioni:

— Che mondo buffo! Le lapidi sono l'ultima

menzogna dei morti.... Qui è sepolto un " padre esemplare ", là un " cittadino probo ".... Tutti bravi, tutti onesti, tutta gente per bene, adesso che son morti. E da vivi, invece, chi sa che fior di....

— Taci! - ammonì la sposina - Rispetta i morti!

— Già.... hai ragione.... ma la filosofia....

Tacque, perchè s'era accorto dell'estraneo, e temeva per la sua filosofia.

— Toh! - esclamò improvvisamente la sposina accennando con la punta dell'ombrellino alla lapide del conte Filiberto. - Ecco una brutale epigrafe che non mente!

Il forestiero si chinò, lesse, si rialzò sbalordito:

— Buffo, buffo.... Hai ragione: ecco finalmente una lapide che dice la verità!

Se il lettor paziente è giunto sin qui, egli sa come nemmeno ciò fosse vero. La verità non si scrive, non si incide, ma si pensa.

Siate cortesi di non dirla a me. Io son cortese....

PARTE SECONDA

CONFESSIONI

La colpa è della strada

C'È chi mi fa carico perchè sono di umore nero, perchè non rido e sorrido poco, e per il colore del mio abito che non è gaio. Qualcuno dice che se io capitassi in una festa di ballo, farei, probabilmente, l'effetto di quel "memento homo" di un certo ordine monastico, i cui frati si scambiano, incontrandosi, questo superfluo avvertimento:

— Ricòrdati che devi morire.

Si dice di me, insomma, questo sintetico elogio:

— Che muso da funerale!

Ci tengo a spiegarvi com'è.

* *

Quando sono nato, (naturalmente io non me ne ricordo, ma vi è chi se ne rammenta) ho pianto come tutti i neonati che offrono all'aria e alla luce la impura carne rosea che morrà. Forse il pianto è un ammonimento che ricorda quella dell'ordine monastico, che ho detto, forse è un modo qualsiasi di affermare la vita o - forse, anche - è una necessità fisiologica per eccitare la respirazione - come dicono i medici - e la circolazione del sangue.

Quando sono venuto al mondo credo di non aver pianto per nessuna di queste ragioni, o forse per tutte e tre, perchè io sono di cuore tenerissimo. Certo ho pianto e v'è chi se ne rammenta.

Non ho avuto una infanzia gaia: mia madre è morta all'ospedale; mio padre si è fatto accoltellare in una rissa, una sera in cui - come tutti i giorni -

era ubriaco fradicio. Di questo mi rammento io, che non ne ho pianto, perchè si chiudeva un'era di energiche pedate paterne le quali hanno sviluppato in me le glandole lagrimari.

Cresciuto a stento, ero un figliolo piuttosto mingherlino, nè giovava al mio aspetto il triste viso emaciato. Perciò - quando la carità pubblica mi ospitò in un orfanotrofio - se c'eran dei pugni da pigliare, li pigliavo io. Le busse non rendono allegro. Io ho continuato a prendere molte busse.

A vent'anni sapevo l'arte del tipografo (un mestiere poco allegro perchè si deve stampare per obbligo molte sciocchezze) e sapevo anche molte altre cose: tutte quelle che insegnano i compagni di un orfanotrofio, i quali ne sanno tante. Ma il sapere non rende allegri. In fatto non sorridono i ritratti di Dante, nè di Napoleone, nè di Mazzini, nè di Cadorna. Sorridono i ritratti del generale Diaz, non perchè ne sappia poco, ma per essere egli nato in

una terra luminosa, dove si ride sempre perchè ride il sole. Io, per colmo, sono nato nella palude di Comacchio dove l'aria è bigia e sa di fango.

Libero ormai di me ho veduto delle donne giovani che sorridevano e degli uomini giovani. Un piccino che sorrida fa sorridere. Ho detto a me stesso:

— Accasiamoci per avere un viso di donna che ride e anche un piccino che mi faccia sorridere!

Ma le donne non sorridevano al mio triste viso. Per il che diventai più triste e sposai - di furia - una povera figliola senza gioventù, intristita come me nella palude di Comacchio, che sà di fango e di malaria.

Nacque un piccino, ma con un visino impassibile, e non sorrise. Anzi, non pianse; e perciò, mancando a una necessità fisiologica, i poveri polmoni spugnosi si inaridirono e il sangue linfatico si arrestò nelle venuzze troppo bleu. Il piccino dal visino impassibile morì, con una leggera smorfia di

disgusto nel visino mal segnato, che mi assomigliava tanto. Credo che mia moglie mi portasse rancore per quella morte; un medico le disse imprudentemente che quando si è fisicamente disgraziati ci si deve accoppiare con un sano. Io, che potevo a mia volta rimproverarla di non rimediare alla mia deficenza organica con una robustezza di brava femmina, mi diedi a consolarla, a prometterle un altro figliolo, a scusarmi per la colpa non voluta. E feci peggio. Perchè - ho imparato più tardi - con le donne non si deve ragionare, ma comandare e agire. E quando un uomo è mite, la donna, per giusta legge di equilibrio, assume un cipiglio da amazzone. Così si spiega che in molti commerci l'uomo si riduca a fare il bambinaio e la donna sta al banco, e che molti mariti la fan da principe consorte.

Ma prima che io mi rendessi conto di tutto ciò, la patria ebbe bisogno anche dei suoi figli peggiori e lanciò loro il suo appello a mezzo dei carabinieri reali.

* *

Andai alla guerra.

La guerra non e uno spettacolo che concilî l'allegria. Tanto che hanno molto sorriso coloro che ne furono lontani (e ancor ne ridono ed irridono) e invece molte lagrime hanno versato coloro che l'hanno combattuta.

Per il gran pianto il mio viso ha ricevuta un'altra impronta di dolore. Le cause non dico, perchè di guerra non vogliono più sentire parlare coloro i quali debbono tacere di sè. (Sono molti che non ne vogliono sentir parlare).

Ho conosciuto uomini che si sono augurati una ferita intelligente e sono rimasti storpiati; altri che ne hanno invocata una terribile per uscire dal tormento anche malconci, e sono guariti in pochi giorni. Uno ho conosciuto che cercava la morte, la quale

non l'ha colto, perchè la camusa non è graziosa mai, ma dispettosa sempre. Ho conosciuto anche un giovine uomo il quale aveva un volto bellissimo e temeva di uscirne sconciato. Quel Narciso, vi giuro, non si guarda più nello specchio dell'acqua, chè non vedono più le cave occhiaie dell'orribile mutilato Uno, che cantava, ebbe forata la gola, e un grosso mangiatore il ventre, e uno scrittore i piedi. La guerra è l'esasperazione della ironia.

Io, mal cresciuto e mal sano, ho portato la mia laida figura in tutte le battaglie. La morte mi è passata accanto e non mi ha preso, l'accorta mietitrice che recide i fiori e trascura la gramigna.

Dalla guerra sono tornato con nuovi segni di dolore sul brutto viso che non sa ridere e poco sorridere - ma amaramente - nella casa vuota.

Vuota: di suppellettili e di donna. Ella ha trovato - pare - il suo equilibrio fisiologico, secondo la scienza del medico. Sulla bilancia equilibrata ella

ha posto anche le mie suppellettili, perchè mia moglie è una cosuccia da niente. Una donna leggera.

Dopo di allora, se tento un sorriso, combino una smorfia.

★ ★

Ho detto un giorno a me stesso:

— Eccoti, uomo, un bel mattino di primavera. Vi è del polline cieco nell'aria e delle corolle aride che l'attendono. Vi sono delle donne che sorridono, dei bambini che ridono, degli uomini che lavorano e cantano. Tutto ciò si deve al sole. Lascia questa stanzuccia vuota di un ultimo piano e va in un rione soleggiato; prenditi una casa che abbia una finestra su una via larga e, tra due vasi di fiori, poniti a guardare la folla gaia che ride, sorride e canta. Salirà l'allegria del mondo al tuo squallido viso e imparerai a sorridere. La tristezza delle cose ti ha dato

un volto macabro che tutti sfuggono, come si sfuggono tutte le cose tristi; la solitudine è dolorosa: cerca l'umanità perchè l'umanità non ti abbandoni. Oppure, libero, sarai prigioniero della tua sciagura in una galera troppo vasta.

Ho lasciato la stanzuccia vuota dell'ultimo piano e ho trovato una finestra da cui guardo una via soleggiata, tra due vasi di fiori.

Ma giù, passa una folla che vi dirò.

* *

La mia nuova strada ha più gente che ogni altra. Passa a blocchi, la gente, e a ondate. Qualche volta ne è intasata. La mia strada è piena di canti e di musiche. Ed è satura di profumi. Nessuna strada ha tanta gente e tanti fiori e tanti suoni come la mia.

Questa è la strada del cimitero.

Se mi affaccio all'alba passa, trotterellando, il mortorio di un uomo morto di contagio, che va da solo, con un necroforo lesto. Di mattina portan via la povera gente su poveri carri, con nessun fiore, o pochi. C'è anche un magro seguito perchè i poveri lasciano poche eredità, di denaro e di affetti.

Ma nel pomeriggio tutta la mia strada è una festa. Passano carri sontuosi, tutti a borchie dorate, con dei necrofori in parrucca bianca a feluca e dei cavalli bardati e impennacchiati. Gigantesche corone di fiori coprono il morto. Dietro al bel carro una folla di gente molto a modo segue guardando in alto, verso il sole discreto. E se incontra la mia finestra fiorita, immagina di vedervi un bel volto di fanciulla. Vede me, invece, e pensa al morto, come se li richiamasse l'ammonimento di quei monaci che si salutano così:

— Ricòrdati che devi morire.

La vita non è giusta per tutti, nè la morte è

uguale. È passato oggi un morto racchiuso in tre casse. Accanto a lui sarà seppellito un poveraccio con quattro assi di abete sottile e marcirà in fretta. Quel morto ricco di tre casse durerà invece incorrotto qualche tempo di più. Non è uguale la morte come non è uguale la vita.

Chi muore su un lettuccio di ospedale è grazia se gli chiudono gli occhi, nè alcuno lo segue, perchè quando uno dei tuoi va all'ospedale, è come se fosse già morto, e quando muore il distacco è già avvenuto. Costui se ne va all'alba, trotterellando con un necroforo sollecito. Dietro di lui nessuno piange. Nessuno mente un elogio funebre, preoccupato della sua oratoria e non del morto. Nessuno cura di dargli tre casse, ma tutti provvedono di fornirgliene una di quattro tavole sottili di abete: le tasse si pagano anche per questo.

Una madre povera, a cui la morte porti via un figliuolo, non ha molte lagrime; spesso non ne ha

affatto, perchè la miseria la preoccupa per gli altri piccini che le sono rimasti, e sono tanti!

Ma invece si lamenta per il suo morto, e con molte lagrime, la vedova inconsolabile che non ha mai avuto dolori più grandi e attende una gioia nuova; e si dolgono di un solo morto molti amici ricchi, i quali debbono rifarsi una amicizia quando l'età rende difficili ed esigenti.

Questi funerali del pomeriggio, con tanta gioia di fiori e di musiche, di carri borchiati, di cavalli impennacchiati, di necrofori in parrucca e feluca, questi cortei che oscillano interminabilmente nella via lunga che porta al camposanto, mi dànno un poco di gioia. Perchè ciò che è bello dà conforto, a un brutto uomo che non sorride.

Ma i morti ricchi a gai sono pochi. Gli altri, tutti gli altri, sono dei mortori tristi, tristi, tristi. E gli uni e gli altri dicono a me:

— Ricordati che anche tu devi morire.

La mia strada non è allegra.

* *

Il sapere non rende allegri. (Perciò gli idioti hanno il sorriso facile). Ogni cosa che imparo mi rende più triste. Ho letto che gli animali, per legge di adattamento e di simpatia, per difesa e mimetismo, assumono gli aspetti, il colore, e la fisionomia dell' ambiente in cui vivono. Perciò i salumieri hanno il viso porcino, i macellai hanno due bistecche crude sulle guancie, le farfalle i colori dei fiori, le lepri quello della brughiera, i pesci quello dell' acqua e perciò gli uomini politici possiedono la facoltà del camaleonte. Simili al loro ambiente, si difendono occultandosi nello stesso colore.

Nascendo non ho certo pianto per una ragione fisiologica, perchè, ancora adesso, respiro male e sono cresciuto a stento. Nè le pedate di mio padre,

gli scappellotti dei miei compagni, l'impassibilità di mio figlio, l'equilibrio di mia moglie, il sarcasmo della guerra mi hanno costruito un ambiente di allegria. Io assomiglio al dolore, e con un triste viso da funerale, se passa la morte non mi scorge.

Se non sono allegro - infine - la colpa è della strada.

Innanzi a me,

Ufficiale di Stato Civile

NON GIÀ ch'io non ci tenga, ma per quel tanto di equilibrio che hanno anche gli uomini fuor di sesto, io mi conosco quanto basta per essere persuaso che non sarò mai un uomo celebre. Peccato. Per me e per i miei posteri, perchè si glorieranno di meno e perchè non avranno le mie memorie, nelle quali potrei dare dei punti a Benvenuto Cellini.

Non sarò dunque mai un uomo celebre per due ragioni; la seconda che non ne ho il tempo strettamente necessario. Badate qua: Benvenuto Cellini ha fatto un solo mestiere, ed io moltissimi, per una dannata instabilità che mi porta ad annoiarmi di

tutto, fuorchè di me stesso, ed anche di me stesso se non mutassi abitudini e mondo.

Perchè ho fatto . . . . ma no, non dirò tutto ciò che ho fatto, perchè le stravaganze non sono scusate che agli uominr celebri, tanto che non c' é nessuno che a quello scapigliato autore che è l' Alessandro Manzoni, rimproveri la mania di essersi mutato di vestiti anche due o tre volte al giorno, dopo di averli scrupolosamente pesati a seconda del freddo; nè c' è nessuno che rimproveri a Dante Alighieri, di anni 33, nato a Firenze, ammogliato con prole, di essersi innamorato di Bice Portinari di anni 9. Dico anni nove - cioè indiscutibilmente minorenne.

Già, il giorno che un editore mi rivolgesse invito di scrivere la mia autobiografia, per elargirla ai miei ammiratori maggiorenni e alle mie ammiratrici minorenni, mi troverei non poco impacciato. Perchè, come sempre, i casi sono due: o infilzare una massa di bugie come quello spaccone simpaticissimo di

messer Benvenuto Cellini, oppure scrivere la verità... Ad esempio: sono stato operaio e ufficiale dello Stato Civile.....

Lascio la prima avventura (che riserbo con le molte altre) e illustro la mia funzione di pubblico amministratore, primo cittadino, ufficiale di Pubblica Sicurezza, di Stato Civile e che so io. Molte cose e dignitosissime tutte.

Se io abbia tenuto la mia alta carica con dignità che non tradiva le mie umili origini di operaio, lascio ai miei amministrati di testificare. Come sindaco ero un bel sindaco; non molto alto, non troppo basso, tarchiatello, non soverchiamente chiomato, sorriso pronto, ira veloce, eloquenza tribunizia e molte altre cose che per modestia mi taccio.

In qual modo io abbia finito a fare anche il sindaco, precisamente non so. Forse quel disgraziato che mi ha scaraventato in quel grosso Comune del Veneto non sapeva quale altro commissario pigliare

forse invece, " si voleva onorare " le mie eminenti qualità, forse, anche, il come e il perchè non lo saprebbe dire nessuno, nemmeno il prefetto, nemmeno io . . . . Certo è che un bel pomeriggio, fieramente issato su di un autocarro, ho fatto il mio solenne ingresso nel mio Comune, e al tramonto prendevo possesso del municipio e della carica.

La faccenda avrebbe impressionato chiunque: figuratevi che al mattino, necessitandomi un documento, avevo dovuto sorridere e litigare a tutti gli sportelli del municipio della mia Città - ignoto trascurabile e trascurato - e nel pomeriggio ero io, invece, il padrone di un municipio, dove potevo a mio bell'agio affacciarmi a tutti gli sportelli e sorridere alle amministrate e litigare con gli amministratori del mio grosso Comune. Invece, come ho detto, non ho degnato gli sportelli nemmeno di un'occhiata; ho varcato lo soglia del " gabinetto del sindaco " come se in tutta la mia vita, non

avessi fatto che il commissario; ho dato un' occhiata al mio trono, al tavolo, alla bandiera, al cursore, a una impiegata. E con voce calmissima, riassumendo le mie impressioni, ho detto al mio collega commissario che tramontava:

— Oggi non fa molto caldo.

— Già - ha risposto il morituro.

La mia frase ha fatto rapidamente il giro del paese:

— Il nuovo commissario ha trovato che oggi non fa molto caldo.

Ma nessuno ha ripetuto il " già " del mio collega .... smontante. *Sic transit* ....

* *

A questo punto, come nei romanzi di una volta occorre fare un passo indietro.

Per quanto digiuno di faccende municipali, avevo intuito, così a occhio e croce, che come commis-

sario di un Comune avrei dovuto in qualche occasione fare l'uomo rappresentativo. Poteva, ad esempio, passare di lì un ministro; magari anche il Presidente del Messico, o il Re del Montenegro... Non si sa mai. Io, personalmente, sono democraticissimo, ma quando sono al potere non accetto confidenze; un commissario rappressenta tutta la popolazione ed è, come ho detto, amministratore della cosa pubblica (si dice così) nonchè primo cittadino, ufficiale di Pubblica Sicurezza e di Stato Civile. Perciò se - come privato cittadino - varcata la soglia del "gabinettto del sindaco" e scese le scale del municipio, io potevo interessarmi - putacaso - della salute di una mia umile amministrata (il sindaco deve anche intervenire dove si manifesti un caso di afta epizootica) non così, come sindaco, io potevo affabilmente intrattenermi con un ministro o - magari - con il Presidente del Messico. Perciò avevo portato meco un dignitosissimo vestito di ce-

rimonie, che sapeva tutti i variopinti coriandoli della mia gioventù.

A questo punto - sempre come si usava nei romanzi di un tempo - facciamo un altro passo indietro e attenti a non mettere il piede in fallo.

Quel Comune che ho avuto l'onore, anzi che ha avuto l'onore... Insomma; quel Comune che sapete aveva fama di essere irrequieto e turbolento; aveva cacciato a fischi il vecchio sindaco, che non osava più andare in piazza, e preso a scapaccioni il cursore che era intervenuto a difenderlo, facendogli rotolare per le terre il suo gallonato berretto; inoltre aveva inibito agli assessori non solo di radunarsi, ma anche di andare a due a due come i tre re magi. Il mio predecessore aveva dovuto scapparsene più che in fretta, accusato dagli uomini e dalle donne di essere troppo vecchio. Come la cosa interessasse gli uomini, non ho mai capito: misteri delle psiche collettiva municipale!

Se il lettore benigno mi segue a questo punto vorrei fare un altro passo indietro assicurando che magari alla maniera dei gamberi, alla fine ci arriveremo.

Quando un uomo (dico uomo nel senso generico della parola: nota dell' Ufficiale di Stato Civile) quando un uomo vuol tentare un qualsivoglia negozio è cosa oziosa che egli interroghi gli astri, per sapere se l' Orsa minore è nella Via Lattea, o consulti il calendario per constatare se la cosa cade in venerdì: i negozi vanno bene o vanno male come è destino, nè l' umana volontà può opporsi al corso degli avvenimenti, come un tramviere non può voltare dalla parte che più gli garba. Se il negozio che egli tenta deve andare male, andrà alla malora, anche se l' Orsa vada nella Via Lattea di venerdì. Tant' è: io cerco casa da un anno e non la trovo e un Caio che io conosco cercava con me. Chi cerca trova. Io non ho trovato niente; Caio invece - che ha la virtù di

qualche soldarello - ha trovato un Tizio che aspirava a un appartamento migliore. Caio ha dato parecchie migliaia di lire a Tizio e si è preso il suo appartamento; Tizio con quel compenso si è comperato una casa. Ora, io ho verificato: i quattrini c' erano, ma l' Orsa no. (Mettiamo Tizio al posto di Caio e la cosa diventa chiarissima . . . .)

Ritornardo al mio predecessore, dirò che egli, come commissario, era nato in Scorpione ed io, invece, in Capricorno. Vale a dire: egli ebbe un regno infelicissimo, ed io felice quanto mai. Io, se starnutivo, ero più ufficiale di Pubblica Sicurezza che mai, egli, ne tossiva, ruzzolava allo Stato Civile.

Infatti quella mia stupidissima frase: " Oggi non è una giornata calda " ebbe un successo di stima, come se l' avesse detta S. E. Nitti alla Camera, dove si desta l' ilarità con assai meno. Il giorno di poi, quando io risposi: " salve! " al farmacista che mi attendeva al varco, mi fu decretato il trionfo e

divenni popolarissimo, come è capitato all' on. Bombacci quando ha sintetizzato il bolscevismo con la frase: " chi non lavora non mangi " coniata da S. Paolo qualche secolo avanti, e precisamente l' anno 53 dopo Cristo. (II ai Tessalonicesi, cap. 3. v. 10).

Misteri del Capricorno! Come commissario io ebbi un pacifico regno, quanto l' ebbe disavventurato l' infelice mio predecessore che - a sera tardi - mi diede in fretta le " consegne " prese un carrozzino e filò via, come un tiranno verso l' esilio.

* *

A questo punto noi che eravamo andati tre passi indietro e uno avanti, possiamo fare il secondo passo verso la fine della lunga storia.

All' alba del giorno dipoi io me ne stavo beatamente dormendo come colui che non ha ancora peccato, quando una timida mano battè rispettosamente all' uscio.

— Chi è? - brontolai.

— Signor commissario .... - disse una voce timida.

Siccome non mi ero ancora abituato ad essere commissario e avevo molto sonno, mi voltai sull' altro fianco e ripresi a non peccare.

— Signor commissario! - insistè la voce più forte. Tascorsi i pochi istanti necessari a un qualunque uomo che si svegli in una autorità nuova, risposi:

— Che c' è?

— C' è il cursore - rispose la voce - che domanda a quale ora si alzerà il signor commissario.

— Adesso lo chiedo al signor commissario - pensai. Poi, a voce forte: — Adesso che ora è?

— Le cinque.

— Dite che mi alzerò alle nove.

— Salute! - mormorò un vocione.

Sentii ancora parlottare, poi la voce cortese ripigliò:

— Signor commissario, il cursore dice che alle sei ci sarebbe un matrimonio....

— Un matrimonio?

— Sì, un matrimonio.... Se lei può confermare l'ora....

— Che gente furiosa! - brontolai destandomi completamente. Poi chiesi a mia volta:

— Dite, cursore, non si può fare alle otto?

— Signor commissario, se crede... - rispose umilmente l'uomo.

— Bene, alle sette. E' convenuto.

E mi voltai dall'altra parte per riprendere sonno. Ma il demonietto della vanità non me lo concesse.

✦

Dite niente, voi, sposare due amministrati? E per giunta giovani, di certo, e forse belli? Due estranei, che se il signor ufficiale di Stato Civile

volesse - cavillando, non so, sulla notorietà di un testimone - potrebbe rimandare al giorno dopo, implacabile come il destino?

In fondo, signori miei, il personaggio essenziale in tutta la cerimonia sono io. Lei e lui debbono guardare me, che sono la Legge e che non sono - infine - un brutto uomo. Come sindaco, poi, debbo fare un figurone. Sono io che decido la loro sorte, io che legalizzo l'amore, io che... No, non tutto io. A qualche cosa pensano anche loro, poverini. Ma è un fatto innegabile che, dopo gli sposi, viene immediatamente il sindaco e, in tempi divorzisti, buon ultimo anche il sacerdote e l'uno e l'altro in buona armonia, come consente la libera Chiesa in libero Stato. Ah, quel Cavour!

Poi c'è questo: lei dirà a lui (le donne sono sempre più riconoscenti degli uomini e poi io come sindaco non sono brutto):

— La nostra felicità la dobbiamo a lui, in fondo...

— Chi, lui?

— Lui si capisce, il sindaco!

— Il sindaco? Lascia andare . , .

Lui è un ingrato, ma non ha tutti i torti. Lo riconosco, perchè la sua ingratitudine non abbassa di un millimetro la gigantesca statura dell'ufficiale di Stato Civile che è il destino: in nome della legge, andate!

Ecco qua: lui e lei si amano; lui ha fatto la guerra, torna a casa vincitore e vuole impalmare la sua bella. Lei ha tanto atteso, poverina, lavorando attorno ad un infinito corredo nuziale: 6 tovaglie, 24 asciugamani, 12 lenzuoli, 6 federe, salute e figli maschi. La guerra è finita, la vita ricomincia il suo ritmo. I parenti di lei sono contenti, un po' meno i parenti di lui, chè egli avrebbe potuto sposare, magari, la figlia del farmacista; ma è un po' vecchina . . . . . Insomma, tutto calcolato i parenti sono contenti e quel poco di contrasto che c'è serve a dare più gusto alla cosa tanto attesa.

Eccolo là, il corteo: lei sale le scale del municipio tutta vestita di bianco... Quanti veli... E il viso, dove è? Vergine santa che il viso è più bianco di quei veli! Oh, povera sposina tutta in ansia.... Qua, si calmi, via... E' una faccenda che non capita tutti i giorni... E come porta con grazia i suoi fiori d' arancio... Cosa volete... ne vorrei serbare uno per ricordo, di quei fiori.... Così... Ubbie... Infine, non ho detto io: andate, siete marito e moglie, salute e figli maschi?

Toh! non mi ero curato dello sposo... Ah, non c' è male! Mi piace meno, molto meno, ma non c' è male. Certo... io ci farei una figura migliore, al suo posto... Mio Dio... basta guardarsi a uno specchio, ognuno si conosce... Ma non è brutto. Eppoi, non bisogna dimenticare...

Oh, a proposito!.. Salto giù dal letto e dimentico di guardare il gaietto stuolo femminile che ride nascondendo il volto dietro il ventaglio.

— A proposito, a proposito . . . Ma che smemorato! Ci vorrà il vestito delle grandi occasioni, e sopra la mia brava sciarpa sindacale sul ventre . . . Lah! Non sarò un brutto sindaco. Evviva gli sposi!

* *

A questo punto.... niente paura: non faccio nessun passo indietro! A questo punto il racconto precipita come gli avvenimenti. Ho traversato la piazza un poco imbarazzato degli sguardi attoniti dei miei amministrati che, dei vestiti neri e di quella foggia lì non ne avevan mai visti, salvo il farmacista quando era all' università. Sono salito lentamente per le scale facendomi largo tra il corteo che attendeva pazientemente dalle sei. Una zaffata di sudore democratico e di vino mattutino investì le mie narici che attendevano i fiori d' arancio.

Entro nel "gabinetto del sindaco" e ti vedo

con un colpo d' occhio gli sposi. Apriti cielo! Lei era una levatrice due volte vedova e lui un maresciallo dei carabinieri in pensione. Fiori d' arancio, niente.

" . . . . Innanzi a me, ufficiale di Stato Civile, sono comparsi il signor Gaetano Berutti di anni 51, celibe, di professione pensionato dello Stato ecc. ecc., e la signora Carmela Ginocchi, vedova in prime nozze . . . e in seconde nozze . . . nata mi par mill' anni . . . ".

— Siete contenta di prendere per marito il signor Gaetano Berutti?

— Sì - tuonò la sposina.

— Siete contento di prendere per moglie la signora Carmela Ginocchi, vedova in prime nozze . . . vedova in seconde nozze . . . ecc. ecc.? "

— Sì - brontolò l' uomo con l' aria meravigliata di chi dica: " e allora, perchè saremmo venuti qui? ".

A sì? - pensai - poi a voce forte, con l' im-

placabile accento dei profeti (se mai i profeti hanno funzionato da ufficiale di Stato Civile):

— In nome della Legge vi dichiaro marito e moglie!

— E' fatta! - disse uno tra la folla.

La sposina lo fulminò con uno sguardo; lo sposo era già fulminato, per conto suo. Firmarono tutti ed io per ultimo. La sposa lanciò un'occhiata di orgoglio al mio vestito di gran gala, che avrei dovuto portare anche innanzi al Presidente del Messico, poi mi fece un goffo inchino.

Mi inchinai anche io e l'occhio mi corse al ventre tricolorato dalla sciarpa sindacale. La folla abbandonò lentamente il "gabinetto del sindaco" a cui feci dare aria. Per le scale la voce insolente ripetè forte:

— E' fatta!

E mi parve che quel discorso sintetico avesse soffocato l'inno all'amore che - come sindaco no-

vellino - avevo ancòra in corpo e non avevo espettorato: un inno ad un viso più pallido di tutti i veli, che si chinava pudicamente per non incontrare lo sguardo maschio del giovane sposo, sotto il diluvio della commossa eloquenza sindacale.

* *

Poi ne ho sposati degli altri, ma il vestito nero che sa i coriandoli della mia giovinezza multicolore l' ho ceduto ad un cameriere. Sono lieto - oggi che la mancia è abolita - che il vestito abbia fatto una fine onorevole e quanto mai cerimoniosa.

Per qualche tempo ho segnato le impressioni dei matrimoni che ho fatti. Poi più, perchè a tutto ci si abitua, anche a sposare il mondo.

Ecco qua:

* *

Lei mi guarda e sorride. Quando rammento che " la moglie deve seguire il marito " ride. Allora lui si guarda subito la punta delle scarpe, come un simbolo ammonitore.

* *

Lei ha quaranta anni e lui ventisei. Lei ha i fiori d' arancio e lui no. Lei ha i soldi e lui no. Lei lo seguirà e lui . . . no.

* *

Lui ha quarant' anni e lei diciotto. Lui è vedovo e lei spera di restarci.

* *

Lui aveva una faccia da prepotente del sud e lei un visino da addolorata del nord. Lui un sorriso cinico e lei gli occhi rossi di pianto. Quando ho letto che egli è figlio di N. N. lei ha tossito per coprire la mia voce e lui ha sputato. Moglie e buoi dei paesi tuoi.

* *

Lui era bello e lei anche. Lui era giovane e lei anche. Quanto mi sono sentito ufficiale di Stato Civile!

* *

Hanno dovuto portarlo a braccia, perchè la guerra non gli ha lasciato che un troncone. Dall' orribile

viso, con la bocca di sgembo, è uscito un suono rauco:

— Sì.

Lei era spaventosamente pallida e meravigliosamente bella. Ha detto forte, con voce squillante:

— Sì!

Andate - ho pensato - e che il sublime amore dia l'ottimo frutto, perchè la nostra razza gagliarda si perpetui!

* *

Chissà che un giorno o l'altro non mi decida a dirvi qualche altra avventura del mio sindacato. Ma stento a fare delle confidenze.

Perchè mi sono accorto che a dire la verità si passa per squilibrati. E la gente che in vita sua ha fatto un solo mestiere, per la semplicissima ragione che non ne avrebbe saputo fare un altro, quando

sa di qualcuno che ha fatto tra l' altro - che so? - l' operaio, l' ufficiale di Stato Civile e quel che sto facendo adesso, vi perde un po' la stima e vi guarda curiosamente come io guarderei Diogene a braccetto del suo uomo, o un asino volare, magari su un biplano.

Mendicanti, ladri e vagabondi

C'È STATO un tempo in cui era di moda serrare nella pillola di un silllogismo la verità della vita e della morte. Esempio: la vita è inutile se deve terminare con la morte; il sorriso ha la stessa smorfia del pianto; la pace è l'intervallo fra due guerre. Tutte sciocchezze, per le quali un Carneade avrebbe facile giuoco di sostenere il contrario: la morte è utile perchè è il termine della vita; il pianto ha la stessa contrazione del sorriso; la guerra è l'intervallo fra due paci. Mi pare, invece, che la morte non abbia nessuna affinità con la vita e ne sia, anzi, il più deciso contrasto. Così il sorriso ed il pianto, così la guerra e la pace.

Carneade, a concluder ciò, ha soverchia dialettica e basta La Palisse.

Fortunatamente la moda delle sentenze in pillole è superata. Al più la letteratura gioca ancora sull' amicizia. C' è chi afferma che dove l' uno termina l' altro sentimento incomincia; che l' amore è la necessaria esasperazione dell' istinto e l' amicizia la pausa fra due amori; che l' uno e l' altro sentimento obbediscono alla legge dei contrasti; l' equilibrio della specie; la compensazione dello squilibrio; i vasi comunicanti del sentimento.

E la psicologia va a braccetto con la fisiologia. Vedete - dicono i fabbricanti di pillole letterarie - i bruni cercano le bionde; gli alti, le basse; i grassi, le magre; gli ignavi, le coraggiose; gli intelligenti le idiote. E a sostegno di codeste teorie vi additano il flemmatico Caio, alto un metro e ottanta, che abbassa i suoi sospiri a Tizia, dolcissima donna di Lilliput, che se non si agitasse come un serpentello,

poco si scorgerebbe da terra; oppure vi segnalano il sospiroso Meo, che non batte ciglio accanto a sua moglie che ambula con deciso aspetto di chi è pronta a battere il consorte; e vi indicano una testa di parrucchiere scapigliato il quale è abbacinato da quel girasole giallo di Sofonisba, che ha una magnifica chioma di pannocchia matura.

Tutto questo - che pure accade di frequente - non mi persuade, perchè il groviglio del sentimento umano non trova posto nel casellario di nessun pedante e l'impensato è proprio del pensiero. Esempio: io ho amato una fanciulla e la fanciulla ha amato me, in uguale misura. Il giorno che se n'è accorta, la donna del mio cuore ha procurato di togliere l'equilibrio, per stabilire la dinamica: l'ho amata di più ed ella ancora meno. Più tardi la fanciulla mi ha confessato che non si era affatto preoccupata della dinamica; e siccome io insistevo, la fanciulla mi ha piantato. Ho amato anche una intellettuale; questa volta ho

procurato di stabilirlo io lo squilibrio e provocare la dinamica, riducendo la mia intelligenza al minimo termine; la poverina ha provato una delusione che ha scritto in versi come se, sognando un bibliotecario, avesse scoperto un giornalista. Non insisto sulla mia esperienza, perchè di amore ha parlato anche troppo Alessandro Manzoni in quel libro di ardente passione che è I promessi sposi, il quale consiglio di leggere con cautela alle fanciulle della moderna letteratura, maltrattata dalla critica di quei letterati che, se si decidessero a scrivere, formerebbero l'ilarità di tutta una generazione e darebbero la prova che l'uomo ritorna alle origini.

Volevo dire, in sostanza, che l'amore e l'amicizia - e in fondo in fondo, tutti i sentimenti dell'uomo - sono di così complessa natura per cui tutto il verosimile è vero. Esempio, io avevo un amico al quale lodavo tutti i capolavori ed egli lodava i miei. Era una mutua, tenerissima lode

non turbata da nessuna riserva. Un terzo, sopravvenuto, ci ha convinti che ciò portava noi all'incretinimento. Abbiamo reagito, ci siamo aspramente criticati: oggi non ci salutiamo più. E osanniamo quel terzo di cui pensiamo corna.

Cosa sia l'amore ha detto quel tal Sandro, che non ne ha parlato affatto: cosa sia l'amicizia ha detto il capitano Edmondo che ne ha parlato molto. A me, che del mio amore ho detto troppo, non rimane nulla da dire nemmeno sull'amicizia. Ma posso dire di alcuni miei singolari amici, ladri, mendicanti e vagabondi che ho conosciuto nelle ore piccine, quando rincaso senza pensieri, e quindi in solitudine, se non li trovassi caritatevolmente sulla mia strada.

Perchè mi siano amici è ozioso approfondire, come tutti i problemi della psiche. Forse perchè mi assomigliano nell'anima vagabonda, forse perchè non mi assomigliano; o per legge di contrasto, o per legge di affinità, mi sono amici.

* *

Nell'ora che non è ancora l'alba, e un esercito di spazzini si snoda a " spall'arm " dal portone del palazzo municipale, io rincaso tra la importuna curiosità delle guardie regie le quali diffidano dei passanti che non sono guardie regie. Un po' perchè abito lontano e perchè a quell'ora non trovo nessuno che mi imponga la maschera della convenienza, percorro la mia lunga strada con molta lentezza e nel più scomposto atteggiamento. Se è caldo mi levo il cappello come usano di fare sotto il sole quei modesti uomini che hanno una chioma da parrucchiere, mi ficco un pollice nel giustacuore di cotone e fischio - se mi garba - o una canzonetta di " malinconia " che un organetto ha suonato un giorno lontano che io so, oppure anche " bandiera rossa " per fare dispetto alle guardie regie, le quali a co-

tale musica mutano la diffidenza in soggezione. Arrivo a casa che il sole è alto e dei miei amici alcuni hanno terminato il lavoro ed altri lo iniziano. Passa il primo *tram* vuoto scampanellando ai dormienti e l'ultimo amico - che in questi giorni è un cane innamorato - mi saluta come può: colla coda che sa tante battaglie da cani. Mugola - anche - ma il lamento non è fortunatamente per me, sibbene per una onestissima cucciola che arrischia il suo giuoco troppo pericoloso e in quell'ora, forse sprofondata in un cuscino, sogna roseo: di mastini che si mordono per lei e di paurose legnate sui contendenti.

Sulla soglia dell'alveare umano che mi ospita, incontro - quasi sempre - un mendicante che ne esce e che non mi chiede l'elemosina, perchè mi conosce e credo si renda conto che potrebbe farmela lui, con i risparmi della sua lunga carriera.

Questo mio amico è un mendicante per bene: fra tanti colleghi che vestono ad arte i cenci piú

miserabili, egli si distingue per un signorile aspetto di uomo decaduto. Decaduto sino alla elemosina. Porta scarpe rattoppate visibilmente, ma pulite; è tutto abbottonato, lustro e dignitoso. Credo che tale povertà gli valga l'attenzione e la pietà di tutti coloro - e sono tanti - che pensano di non ridursi mai così, come quest'uomo di cui hanno il dignitoso aspetto, e che dà a loro la gioia di ritrovarsi in grado di non stendere la mano, anzi di fare una carità fiorita. Il mio amico lavora dalle sei alle diciotto: dodici ore come i bolscevichi di Lenin e i vinti tedeschi. A mezzogiorno sua moglie - una linda vecchietta che attende alle faccende di casa - gli porta da colazione: buon cibo simulato in una gavetta democratica; alle diciotto rincasa, perchè è l'ora del the e la sua clientela va a sorbirlo nei salotti, lasciando che la strada si inondi di tutta una marea di impiegati che non possono pagarsi il *tram* come gli operai e che, in fondo, amano vedere e

farsi vedere negli stessi abiti rimasti appesi per molte ore agli attaccapanni degli uffici.

Il mio probo amico è inquilino che paga regolarmente l'affitto. E siccome da un po' di tempo, a proposito di caro-vita, l'uomo ha parole di tenera pietà per i padroni di casa, i quali, mentre tutto rincara, non possono per legge crescere gli affitti, ho il dubbio che mediti di ritirarsi a riposo e comperare la casa, e il sospetto che il suo monito sia rivolto a me che, come inquilino, non gli devo dare soverchio affidamento. Smetterò di zufolare, terrò le mani ciondoloni e il cappello in testa, come usa la gente per bene che paga l'affitto con disinvoltura.

* *

Per alcuni giorni ho mutato orario e rincaso prima, per non incontrare il mio uomo che ripete con monotonia il suo ammonimento reazionario. E

poi fa caldo e fischiare mi piace, sopratutto quel motivo di canzonetta sulla " malinconia " che suonava un organetto, in un'ora lontana di un giorno che io so.

Col mutare di orario ho guadagnato un tanto: c'è una mendicante che dorme sotto un portico, sui gradini di una casa, la quale mendicante a quell'ora si sveglia, cambia di posizione e si riaddormenta. Lasciando cadere due soldi le ho detto, io che gocciolavo di sudore:

— Non avete freddo, buona donna?

La mendicante ha sorriso con la bocca sdentata, poi ha sbadigliato mostrando il foro tondo della bocca. Ha sorriso ancora, poi ha risposto:

— Fate la carità, signore...

Siccome sbadigliava, sorrideva e ripeteva la frase con monotonia, ho capito che la poverina è sciocca e ho tirato di lungo con molti pensieri sulla società che consente l'accattonaggio e non provvede a ospi-

tare i mendichi. Ho saputo più tardi che la donna è stata ricoverata due volte, e due volte si è data alla strada per amore di indipendenza e di guadagno. Per il che mi avvedo che la vecchietta non è sciocca, ma sibbene lo è colui che con due soldi di carità pretenderebbe di sapere tutti i fatti suoi e l'indirizzo di casa: - La casa? Diogene ha una botte, la lumaca ha un guscio, la formica ha la terra; io la prima porta che mi capita, sotto un portico buio; fammi la carità e più non dimandare per due soldi.

Più innanzi, appostato strategicamente a un quadrivio, c'è un barbuto uomo che attende i nottambuli. Mi ha confessato che l'ora di notte è la più propizia per la sua cerca. Passano uomini che hanno una gioia grata nel cuore e dànno molto; donne che si vedono prossime a quest'ultima ricerca, e dànno per superstizioso timore; giocatori che hanno vinto molto e non contano il facile denaro, altri che hanno molto perduto e lo contano meno; gente che parte

verso una gioia o un dolore e - se non sono in ritardo per la ferrovia - tentano di propiziarsi la gioia o il dolore.... Chissà per chi mi prende, il bravo uomo, palpando i miei due soldi quotidiani.... Forse.... Ma no.... Si prende i due soldi e non chiede di sapere nulla, il mio mendicante, che per due soldi me ne ha detto troppo.

Quando mi indomenico e vado a teatro, scorgo all' uscita un singolare mendicante, che si pone prepotentemente seduto a terra, nel bel mezzo del portico perchè la gente se lo trovi tra i piedi. È cieco, credo: e per impietosire si tiene sulle ginocchia un bel cane. Ma è così grasso, il cane, pasciuto e poltrone, che lo invidio e non mollo un soldo al suo padrone.

* *

Conosco un mendicante che ha l'aria di lavorare negli altri giorni della settimana, e riposarsi utilmente

il settimo, chiedendo l'elemosina. È un crumiro: fischio passando l'" Internazionale ".

★ ★

C'è sulla strada, ma di giorno, un mendicante che ha un tic nervoso e scuote la testa dall'alto al basso, esasperantemente, come un orso in gabbia.

Passo e interrogo il mio destino:

— Mi va bene, uomo?

E il mendicante accenna di sì.

— Mi va male, uomo?

E ancora accenna di sì.

Un giorno gli ho prestato l'ufficio della margherita e ho sfogliato il destino:

— Mi ama?

Il mendicante ha accennato di no.

Ah, no? E allora non credo al responso delle margherite.

* *

C' è sulla mia strada - ma di notte - una combriccola di ladri che conosce le mie abitudini. Quando passo, la combriccola sosta, maschera il lavoro con l' aria di chi è lì, ad ammirare le stelle. Quando sono passato, prosegue. Tendo l'orecchio e odo il sordo rumore del lavorìo discreto. Ma non mi volto. E provo una gioia acre se - avendo prima incontrato una coppia di guardie regie - mi sono visto guardare con occhio diffidente, che meritano coloro i quali non sono guardie regie.

Il mio aspetto rassicurante ha messo in confidenza quei ladri. Credo che mi vogliano bene e se avessi un negozio me lo risparmierebbero. Ma non ho nessun negozio e il carme dà poco pane.

Questa notte uno della comitiva mi ha chiesto addirittura un fiammifero; gli ho premurosamente

accesa la sigaretta. Mi è sembrato, alla luce della fiammella oscillante, che egli sorridesse un poco. Ed ha avuto torto. Non sa di letteratura il ladro cortese, che se no mi avrebbe chiesto, invece, o la borsa o la vita. E avrebbe dovuto uccidere un povero letterato.

* *

Una lunga strada di notte mostra il vero volto di una città: finestre illuminate che nascondono di tra le persiane chissà mai quale volto pallido che attende l'uomo che rincasi, torbido e iroso. Ecco: costui che mi precede forse è l'atteso e non ha paura dei ladri e non ha pietà dei mendicanti.

Che tormento le finestre illuminate o buie! Da qualche notte trovo un pallido giovane che occhieggia in alto. Quando sono ancora lontano egli canta; quando mi avvicino tace e si dà un contegno indif-

ferente. Poi, ancora, sento la sua voce levarsi nella serenata implacabile:

Tu crudele mi lazziasti....

Vi è tanto accoramento nella voce del cantore, che anche io partecipo alla sua angoscia. E infilando la chiave nella toppa con mano che trema per la commozione, chiedo all'ignota:

— E tu, crudele, perchè lo lazziasti?

Ma in fondo le sono grato. Perchè dall'altrui dolore nasce la nostra gioia. Se non ci fossero i mendicanti, i ladri, i vagabondi, quanta malinconia!

PARTE TERZA

La guerra

Uno dei mille

L'ASSEMBLEA era ormai arrivata a quello stato di ebetudine a cui giungono fatalmente tutte le assemblee di questo mondo.

I sette candidati, che fino allora non avevano interloquito perchè attendevano che si facesse il loro nome, ora che erano sicuri di essere in lista, prendevano coraggio e parlavano per quegli altri sette che erano rimasti delusi, improvvisamente divenuti muti e ostili. I nomi più assurdi venivano lanciati all'assemblea, e ogni nome cadeva nel vuoto del silenzio. Piero Rocco chiese di parlare e parlò. Da par suo, senza fronzoli, senza circonlocuzioni, spiattellando le verità più crude:

— Signori miei! Sono le tre del mattino e siamo qui dalle nove di iersera. Continuando con questo sistema vedremo l'alba. E domani occorre assolutamente uscire con il nostro bravo manifesto di candidatura. Bisogna rintuzzare il fiele (sic) del giornale avversario che ci accusa di non sapere quali candidati pigliare. E dimostrare, anche, che il nostro partito, che è quello della libertà, della democrazia, dello stellone a cinque punte e di tante altre belle cose, è popolato di uomini dimostrativi, non povero. Che non si dica, insomma, che gli " uomini " sono solamente nel campo avversario. Anzi, nei campi avversari. Procuriamo di riassumere. Orientiamoci. Noi abbiamo nella lista un medico: rappresenta la scienza. Abbiamo un professore: rappresenta la pubblica istruzione. Poi c'è un fabbricante di corone funebri: rappresenta l'agricoltura. Ancora, un controllore ferroviario: rappresenta i lavori pubblici. Un proprietario di pastificio: rappresenta l'industria, e

un critico teatrale rappresenta la stampa e l'arte. Per ultimo abbiamo un aiutante di battaglia degli arditi, mutilato e con tre decorazioni; rappresenta la guerra. Manca l'ottavo per la lista bloccata. Occorrerebbe un uomo rappresentativo, un bel nome. Sopratutto un bell'uomo....

— Gigi Belpasso! - suggerì uno.

Scoppiò una risata formidabile. Ma Piero Rocco dominò il tumulto e raccolse l'idea:

— Gigi Belpasso. Vediamo. L'assurdo è verosimile e viceversa. Procuriamo di riassumere. Orientiamoci. Teniamo sempre presente che erano le tre del mattino e adesso sono le tre e mezzo. Di qui escono otto candidati o non usciamo noi. Esaminiamo Gigi Belpasso. È un nome. Ultimamente egli ha preso a scrivere il suo nome con una piccola variante nobiliare. Scrive Gigy con l'" y " greco, e Bel Passo, diviso. Ciò può conciliarci l'aristocrazia Non dimentichiamo che dal 1821 fino al 1870 l'a-

ristocrazia ha dorato lo stellone, fulgido emblema della purezza del nostro programma. Gigy Bel Passo è certamente una distinta figura politica.

— Ma si è sempre occupato di cavalli!

— Benissimo. Segno della sua indipendenza. Porremo nell'emblema del nostro partito anche un ferro di cavallo. C'è l'elmetto, l'aratro, la spiga, lo stellone. Tutto sarà racchiuso dal ferro di cavallo. Porta fortuna.

— Ma non ha mai fatto della politica....

— Ragione di più per includerlo nella lista. È uomo che non conosce compromessi, che non ha dei precedenti. Signori! Sono le quattro: chi approva la candidatura dell'indipendente Gigy Bel Passo alzi la mano.

Non ci fu bisogno di controprova. Cinquecento mani si alzarono. Qualcuno per spicciarsi le alzò tutte e due.

— Approvato - disse in fretta il presidente - e tolse la seduta.

* *

Il giorno dopo, quando comparvero sui muri gli immensi manifesti che portavano il suo nome posto sotto a un groviglio di elmetti, di spighe, di aratri, di stelloni e di ferri da cavallo, Gigy Bel Passo credette a uno scherzo. Riceveva congratulazioni da gente meravigliata o ironica, e il primo a meravigliarsene ed a riderne era lui. Ma, quando Piero Rocco, disfatto dalla nottata bianca e dalle cure della stampa e dall'affissione dei manifesti, venne a trovarlo, capì che purtroppo non si trattava di uno scherzo. Allora provò a inquietarsi, ma Piero Rocco non glie ne dette il tempo. La veglia e la fatica lo avevano reso aggressivo.

— Caro mio, è inutile arrabbiarsi. Ti piaccia o non ti piaccia sei candidato. E, quel che più importa sarai deputato, forse ministro.... Gli uomini di

Stato si sono sempre trovati tali, senza saperlo. Se tu avessi chiesto a Cavour, quando frequentava la terza elementare, cosa pensava della Crimea, probabilmente ti avrebbe mandato a quel paese. Si diventa uomini di Stato, così, come si nasce gobbi. Destino, fatalità. Tu....

— Io - interruppe Gigy Bel Passo - come è vero che mi chiamo Gigy Bel Passo smentirò tutto. E subito!

— Tu non smentirai niente, appunto perchè ti chiami Gigy Bel Passo. Ma non capisci, disgraziato, che è il tuo nome nobiliare che ha deciso l'assemblea, la quale ti ha proclamato alzando tutte le mani di cui poteva disporre?

— Bene. Ritiro la esoticità dell' " y " greco....

— Tu non ritirerai niente. Tu sarai deputato, forse ministro, forse.... Ah, chi sa cosa altro ti serba il futuro? Il Paese ha bisogno di uomini come te per essere guidato verso i più alti destini!

— Io non so guidare che cavalli....

— Guidare gli uomini è più facile. Basta del foraggio ai cavalli di stanga e della biada ai cavalli di timone. E una frusta, anche. È raccomandabile una frusta. E un morso all' inglese.

— Preferisco il morso all'americana....

— Vedi? Vedi che sei un uomo di governo? E tu, disgraziato, non lo sospettavi neppure! Io sì, che l'ho sempre sospettato....

— Veramente tu mi hai sempre detto che io sono un disutilaccio....

— Disutilaccio perchè non facevi l'uomo di governo. Era il rammarico, capisci, di un tuo ammiratore....

— Tu?

— Io, sì, io! Io, che ti ho sempre dato della bestia, ma che ti ammiravo, sa Iddio quanto segretamente! Delle volte non me ne accorgevo nemmeno io. Ora ti ammiro. Parlerai alle folle, oggi, domani....

— Ma io non so dire due parole....

— Meglio.... Diremo che hai il silenzio sonniniano....

— Il....?

— Silenzio sonniniano. Capirai poi. Ma una volta occorre pure parlare....

— Io?

— Tu, si capisce. Ti darò un discorso di Marco Minghetti, un discorso ormai dimenticato. Lo ridirai tu. Avrai un trionfo, in " redingote ". Sei un uomo che piaci, tu.

— Veramente....

— Vedi? Eh, te lo dicevo io?.... Fa conto anche sul bel sesso, per la propaganda spicciola. A maggior gloria dello stellone. Sei massone tu?

— Io no. Cosa voi che sia, io....

— Hai ragione. Non sarai mica clericale, alle volte.... A proposito, sei cattolico?.... Sai, abbiamo già tre ebrei nella lista....

— No, no. Ma non sono nemmeno cattolico perchè han dimenticato di battezzarmi.

— Benissimo. È tutto un programma. Separatismo. Svaticanamento. Fermi a Porta Pia.... Ah, vedrai che successo!.... Intanto, se puoi, formula tu un programma. Te lo rivedrò io, non dubitare.... Sentiamo un po'. Tu ti sei sempre occupato di corse e di cavalli: potremo accennare a un vasto programma per l'istruzione pubblica... Tu, che scuole hai fatte?...

— Eh.... sono sempre iscritto al primo anno di legge. Da dodici anni....

— Sempre meglio! - Ah, quale ispirazione " abbiamo " avuta quando " ho " fatto il tuo nome. Rappresenterai l'eterna giovinezza verde che si rinnova. Ti piace la frase? Te la regalo. Te ne regalerò molte, non dubitare. Salirai, salirai, salirai....

— Si, ma attento ai precipizî....

— I precipizî? Caro mio; ma i precipizî sono fatti apposta per precipitarvici.

— Cosa vuoi.... io sono un uomo pacifico, invece. Preferirei non salire e non precipitare....

— Sei ammirevole. Dirò a tutti queste tue parole. Ecco un motto. Lo tradurremo in latino, così non lo capirà nessuno. Ma tu, ma tu (bada, io ti conosco!) ma tu sei un uomo di lotta, invece. Chissà, in guerra...

— No, no, non molto....

— Ecco, ecco l'uomo. Ti sei battuto come un eroe omerico, lanciando delle insolenze al nemico, ed ora, come Cincinnato, ritorni.... ai cavalli!

— Adagio. Io, la guerra, non l'ho fatta molto.

— Dove eri?

— Sai, ero riformato. Ma ogni mese c'era la minaccia di una nuova visita. La schiera degli inabili si assottigliava. Allora ho fatto la domanda come volontario....

— Ah, anche volontario!

— Sì, volontario in Sanità Militare. All'ospedale di Barletta....

— Zona di guerra, mi pare.... Barletta è verso l'Adriatico, mi pare....

— Sì, pare anche a me. Me ne sono accorto un giorno che sono venuti gli aeroplani austriaci....

— Ah, disgraziato! Ma allora sei stato al fuoco! Sei un combattente, tu....

— Mio Dio.... combattente.... io non lo.... non lo posso dire....

— Ma lo diremo noi!

— E poi gli aeroplani non si fermarono nel cielo di Barletta, ma filarono su Bari.... Sentivamo il rumore delle bombe. O, almeno, ci sembrava di sentirlo....

— Lo sentivate! Lo sentivate! Te lo dico io.... E poi, perchè distinguere il cielo di Barletta dal cielo di Bari?.... È tutto un cielo. Questo mondo in fiamme non aveva che un cielo. È la vera internazionale.

Piero Rocco si alzò:

— È inteso. Preparati. E ricòrdati i simboli: stellone, spiga, elmetto e ferro di cavallo. C'è anche un aratro. Rammentalo tu, perchè io qualche volta me ne dimentico. È importante. Stiamo traducendo in latino un motto per rubarlo ai clericali: "in questi segni vincerai". Deve averlo detto un clericale romano, prima del 1870.

* *

Sbalordito, stupito, un poco commosso, Gigy Bel Passo assistè al tumulto delle elezioni. Si turbò vedendo il suo nome. Sperò, credette.

La sera prima delle elezioni non mangiò. Quando si recò alle urne con la sua brava scheda sulla quale aveva scritto il suo nome per il voto di preferenza, Gigy Bel Passo era ancora digiuno. Il giorno dopo le elezioni non mangiò. Attendeva. Quando gli fu comunicato l'esito, cadde a terra, ucciso dall'insuc-

cesso. Gli amici sostengono invece che egli fu ucciso dal digiuno. Caddero con lui mille candidati, in Italia. Ma lui solo ne morì. Firmarono la lista con il suo nome 300 elettori, come prescrive la legge, ed ebbe 200 voti. Egli, Gigy Bel Passo, ebbe un solo voto di preferenza. Neanche quello di Piero Rocco!

* *

Ma al funerale Piero Rocco fu eloquente. Breve ed eloquente:

— Signori! Mille candidati sono caduti. E nessuno si è fatto male. Gigy Bel Passo, invece, per la caduta è morto. Scopritevi! Questo morto è il nostro programma.

Guerrino

COME le fosse capitata quella disgrazia nessuno sapeva spiegare: era arrivata a compiere vent'anni senza che le si potesse fare carico di una sola piccola civetteria. Era così bella, veramente, che bastava levasse gli occhi stupendi per rimescolare il sangue alla gente. E, di solito, sono le bruttine che civettano, come deve fare il tacchino, animale brutto e sciocco il quale, per piacere, si gonfia tutto e sventaglia una ruota di penne. Semplice, poi, come le vecchissime del paese, nei loro begli anni, che si accasavano senza essere uscite sole dopo l'Avemaria, contentandosi di tesser canapa e sospiri nelle veglie di stalla,

mentre uno dei vecchi, o un emigrato, raccontava qualche storia inverosimile, e i giovani, che non gli abbadavano, tiravan via a mangiarsi con gli occhi.

Come le fosse capitata quella disgrazia, e proprio a lei, nessuno sapeva spiegare: con l'entrata dei primi soldati ella si era fatta subitamente più seria, muta, chiusa. Quei soldati se ne erano andati a far le schioppettate, altri eran venuti, qualcuno, di quei primi, era anche ritornato: ella non chiese di nessuno. Quando si seppe la sua disgrazia, in paese ci fu gran brusìo di chiacchiere:

— I gigli duran poco, vi dico...

— L'acque chete rovinano i ponti...

— La sposerà, almeno?

— Chi? Non ne vuol dir niente, la scimunita.

— Una scimunita, ben detto. E il figliuolo chi lo terrà?

— Mah! La vecchia, intanto, s'è messa a letto, malata di crepacuore e di vergogna.

Infatti sua madre morì di crepauore e di vergogna. Ma poi, di quel male, non morì più nessuno. E nessuno si stupì di quelle faccende: le madri per un poco badarono a strapazzare le figliole, poi tacquero perchè le figliole minacciavano di alzar la voce. Qualcuna si buttò sui capelli poche goccie di profumo, qualcuna non uscì di casa se non aveva i piedi serrati nella morsa delle scarpe. Una - la prima - che osò di pettinarsi con un trionfo di capelli ricciuti, foggiati a pan di zucchero, destò un po' di ilarità - ma poca. Altre si pettinarono a pan di zucchero, due o tre denudarono il collo; una giunse a perdere delle mattinate intere a curarsi le unghie, chè un soldato, il quale ne aveva fatto professione, le prestò i suoi ferruzzi e le tormentò le dita larghe e quadrate, sino a ridurgliele passabilmente cittadine.

Perciò quel figliolo venne al mondo senza troppo stupore. Era il primo figliolo della guerra; la gio-

vane madre moriva di una febbre puerperale con spasimo muto negli occhi bellissimi.

— Ditemi il nome del padre - le ingiunse il prete. - Gli porremo quello.

Ma la malata scosse leggermente la testa per dire di no.

— Non lo volete dire? Non lo sapete? Dite: non lo sapete?

La moribonda mosse ancòra la testa: no, non sapeva.

Si parlò ancòra della faccenda per i funerali della vecchia e della figlia, portate via da una stessa sciagura. Poi più nulla, perchè a tutto ci si abitua a questo mondo e specie in guerra, quando il tempo corre rapido e le nuove anche, portate dai soldati, che sono un potente veicolo di civiltà. Tant'è che in paese le donne, ormai, non avrebbero più saputo camminare con gli zoccoli e si destreggiavano assai bene sui tacchi troppo alti delle calzature di moda.

Siccome quel giorno era di San Giuseppe il prete gli impose quel nome per raccomandare a un Santo d'occasione il nato della guerra. Ma il paese colse il motto di spirito di un soldato che la sapeva lunga e lo chiamò Guerrino.

* *

Guerrino, tutto solo, fu tenuto a balia a spese di una batteria che aveva nel paese i suoi magazzini di vestiario. I soldati sono gente di cuore, che ti fabbricano un figliolo e non ci pensan più, ma che fanno le spese - magari - per un bastarducolo cui non provvede la carità di un Comune povero. Guerrino si ebbe il suo latte, poco, ma lo ebbe. A un anno era svezzato da un pezzo ed aveva imparato a ingollare il rancio. A due anni si metteva in fila con la gamella, all'ora della distribuzione, per averne per sè e per chi lo mandava.

— To', Guerrino. Ma prima devi dire " viva l'Italia ".

— Viva l'Italia - diceva il piccolo che era un figliolo riconoscente.

Riconoscente e di gran talento. A tre anni parlava spedito come un grande, imparando tutte le male parole delle caserme con una sorprendente facilità. Picchiava i più piccini di lui, rubava le galline per i soldati, le uova per sè e quel che capitava per tutti, sbattendoti in faccia due occhioni luminosi e buoni come quelli di sua madre. Ma il talento e la furfanteria dovevano appartenere al padre, morto certo fra i primi, dopo avere lasciato all'Italia quel piccino, perchè ne facesse un altro soldato per bene da buttare fra i primi al confine, nei paesi destinati ai deflussi umani della guerra.

Siccome a far la guardia al magazzino della batteria c'era un soldato che suonava la fisarmonica, Guerrino, che doveva avere un eccellente orecchio

musicale, si fermava degli interi pomeriggi ad ascoltarlo, dimenticando persino la sua guerra alle uova ed alle galline.

— Vuoi suonare? - gli chiese un giorno il soldato.

— Io, sì - rispose arditamente il piccino. Ma quando si trovò quello strumento lucente al collo e dovette reggerlo perchè gli toccava terra, rimase lì, fermo, con gli occhi bellissimi spalancati su quella teoria complicata di tasti sporgenti da un mosaico stupendo di madreperle.

— Suona - incoraggiò il soldato, che era di una terra lontana dove si canta e si è buoni con tutti i piccini.

— Non son buono - rispose il piccino.

— Suona, ti dico. Così: - e il soldato premette sulla tastiera le dita del piccino. Lo strumento suonò perchè il piccino, pronto, aveva allargato il mantice. Un suono lamentoso uscì, ondeggiando nell'aria quieta del vespro.

Da quel giorno il piccino non abbandonò più il suo grande amico, il quale, dopo avergli concesso le arie più festanti del suo repertorio, gli affidava lo strumento perchè sudasse a ricavarne degli accordi. Siccome era un piccino di talento, ben presto imparò a suonare le arie più complicate, quelle che richiedono una grande agilità di dita per rincorrere una scala indiavolata di note trillanti. Sui tre anni suonava come un soldato di trenta. A quell'età, in cui i piccini camminano appena e appena balbettano, gli occorse la sua prima avventura ed ebbe il suo primo dolore: i soldati lasciavano il paese perchè era finita la guerra.

* *

Veramente il dolore non fu solo suo. Rimanevano tutte le donne a consumare i tacchi troppo alti e a sgocciolare con tristezza le ultime fialette

dei profumi troppo forti. Ma se quelle potevano consolarsi pensando che i giovanotti del paese sarebbero ritornati anch'essi istruiti e civilizzati - e quindi abituati a desiderare una donna che complichi il passo e il tumulto dei capelli a pan di zucchero - non così Guerrino sperava di trovare un altro soldato che gli ponesse al collo quel divino strumento nel quale si possono far ruggire tutti gli accordi e farli morire in un sospiro di passione accorata.

Perciò Guerrino, che si era abituato alla destrezza dei furti di galline e di uova, immaginò un gran colpo per sè, la notte prima che i soldati lasciassero il paese. Non dormì sino a notte alta, strisciò accanto al soldato dormente, staccò senza rumore la grande fisarmonica dalla parete nuda e uscì cautamente, reggendola come una cosa preziosa. Senza esitare, deciso, il piccino - che era ladruncolo assai prima di avere compiuto i tre anni - percorse il paese deserto, e ne uscì, incamminandosi per lo

stradone provinciale, guidato dall'istinto e dal suo amore. Camminò, camminò, camminò. Per due gambe piccine la strada è molta. Ma camminò. Giunse presso una casa, si accucciò presso il pagliaio e si addormentò, dormendo finchè il sole gli venne a battere sul viso appoggiato allo strumento prezioso.

Allora riprese la via. Camminò, camminò, camminò. A sera, siccome aveva fame, bussò a un casolare. La donna che gli aprì rimase sbalordita vedendo quel piccino incipriato di polvere e carico di quel suo buffo strumento.

— Suoni, tu?

— Sì.

— E sei solo?

— Sì.

— Sei sempre stato solo?

— Sì.

— Ma quanti anni hai, creatura mia?

— Non so.

— Non sai? non sai? ma questa è curiosa, la mia Madonna! Non sa gli anni, ed è solo e suona di già, alto un palmo! Almeno, dimmi, sai come ti chiami?

— Sì, Guerrino - rispose il piccolo.

— Guerrino? È il tuo nome, questo?

— Sì.

— Curioso anche il nome, ti dico. Be', non importa.

E la donna, - che come tutte le donne semplici si stupiva, stupiva per poco - lo fece entrare, gli diede del pane e dell'acqua e poi, mossa a pietà, anche un po' di minestra. Il piccino mangiò, covando con gli occhi il suo fardello prezioso. Quando gli uomini rincasarono fecero delle grosse risate anche perchè erano allegri per la guerra finita. E l'uomo, si sa, quando è allegro è buono. Tant'è che il ciel l'aiuta.

Un piccino più alto di lui, invece, lo guardava

curiosamente, un poco intimorito come si guarda una cosa mai vista.

— Vuoi suonare, Guerrino?

E Guerrino suonò, appollaiato su una gran sedia con lo strumento sulle ginocchia piccine e il viso che lo premeva, gli occhi socchiusi, beato di risentirne la voce dopo tanta passione di strada bianca che non finiva più.

Gli uomini e le donne, allora, rimasero a bocca aperta, stupiti del caso inaudito.

— Quanti anni hai? - domandò il più vecchio.

— Non sa - rispose la donna per lui.

— Ne avrà tre degli anni, alla statura. Ma per talento costui ne ha più di me. Scommetto, almeno cinque o sei, forse. Anzi, sette. Questi piccini però crescono poco.

Ci fu una pausa. Guerrino ritornò a suonare.

— Che talento! - badava a dire la donna.

— Almeno ne avesse un poco il mio, quello zuccone, che non impara a fare le aste!

Guerrino neanche sapeva, ma guardò l'altro, che abbassò confuso lo sguardo, arrossendo fino alle orecchie.

— Vuoi rimanere qui, domani? Parlerò di te al curato, perchè ti alloghi. Magari ci suonerai di domenica; balleremo tutti.

— Sì - mentì Guerrino.

Prima dell'alba rubò due uova agli ospiti e riprese la via.

* *

Guerrino, figlio della guerra, alto un palmo e di gran talento, che percorre le strade bianche del mondo per suonare e rubare, per mentire e morire, è l'invidia di tutte le madri. Batte i più piccini ed è l'invidia dei più grandi di lui.

Così va il mondo, adesso.

Gli uomini e le bestie

QUANDO i suoi soldati lo raccolsero, gli buttarono un telo da tenda sul viso, per non offrire - pur fra tanto sterminio - lo spettacolo di quella poltiglia sanguinante. E pensarono camminando lenti tra le pareti sbrecciate del camminamento, che non sarebbe giunto vivo al posto di medicazione. Invece giunse vivo. Il medico, scoperto appena il viso, lo ricoprì e ordinò:

— Portatelo più indietro. Stenterà a morire.

I portatori, pazienti e muti, si ricaricarono il fardello inerte e proseguirono sino al Vallone, persuasi che l'avebbero sotterrato laggiù, senz'altro. Invece giunse vivo. Un altro medico compì lo stesso gesto e pronunziò le stesse parole:

— Stenterà a morire.

I portatori aiutarono ad alzare il fardello, a issarlo alla imboccatura delle guide dell'ambulanza: il fardello scorse lento, ondeggiò, si fermò. L'ambulanza carica di umanità dolorante si mosse, si inerpicò per la strada, passò Boneti, passò Ferleti, giunse a Doberdò, ridiscese il pendio, per Selz, sino all'ospedale di Ronchi.

Il conducente, che si era offerto di aiutare i portatori a scaricare le barelle dei doloranti, si meravigliò che l'uomo fosse ancora vivo. E ripetè anch'egli che avrebbe stentato a morire.

Invece visse. Doveva morire e visse. Il chirurgo che gli scoprì il volto, nella sala operatoria, non ebbe nè un dubbio nè una incertezza. Un chirurgo di guerra, nelle giornate di combattimento, quando " fa caldo ", non può badare nemmeno a quella civetteria che hanno i chirurghi, che ci tengono alla immacolatezza del camiciotto bianco. Hanno le maniche sempre rimboccate e durano a pulire, tagliare,

segare e ricucire più che quegli altri a sgozzarsi. L'uomo, nella battaglia, smette di picchiare al tramonto, come le galline smettono di razzolare. Un chirurgo di guerra finisce che si ubbriaca di lavoro, di stanchezza, di fame e di sonno, nei giorni in cui " fa caldo ". Davanti a un impasto di carni abbruciacchiate e spappolate, non si meraviglia, non raccapriccia e non esita. Nemmeno gli balena il pensiero se è carità torturare ancòra un cristiano. E poi c'è questo, che i feriti gravi non soffrono più, perchè il dolore acuto anestetizza sè stesso. Se no, un pover'uomo, morrebbe di dolore. Un chirurgo di guerra non ha ne scrupoli nè titubanze. Tira via allegro a pulire, tagliare, segare e ricucire, più che quegli altri a sgozzarsi. Non si chiede, perciò, se è carità far vivere o lasciar morire. Fortunatamente per lui egli non ha il tempo di torturarsi di fronte alla sua coscienza ed a Dio. Scopre il ferito, deterge il sangue, svuota le occhiaie cave e le rinchiude,

ricompone i lembi di carne spappolata sulle ossa che riconnette come si può, cuce, fascia e affida il ferito alla immobilità ed al tempo.

Dal giorno che lo raccolsero, per molti giorni, ora per ora, parve che egli dovesse morire. Invece guarì.

Guarì. Invano le cave occhiaie si fissarono su uno specchio. Gli uomini pietosi, a cui chiedi, sono specchi falsi, perchè sanno mentire per carità.

— Sono deforme, sono orribile?

— Ma no, ma no. Sei ferito, molto.

No, deve essere di più. L'uomo si passa le mani scarne sulla pelle rossa, e nera e gialla, sul piccolo foro della bocca di sghembo, sul mozzicone dell'orecchio, sul mento che sfugge, sul cranio deforme. No, deve essere di più.

— Dimmi, tu, che mi hai sempre obbedito. Dimmi la verità. Te lo ordino, Sono deforme, sono orribile?

Gli umili e i semplici mentono meno, e solo per utile. La carità è cosa utile. Perciò anche il suo soldato assicurava:

— Ma no, ma no. È ferito, molto. E basta.

No. Doveva essere di più. Quando sua madre lo vide, gittò un grido. Ed egli si vide in quella voce. Vide il suo povero mento sfuggente, la bocca tonda di sghembo, vide il brandello del suo naso camuso e piccino. ridicolo e stupido, e le spaventevoli occhiaie sbarrate e la fronte depressa e il mozzicone di un orecchio solo e la pelle gialla qua, rossa là, nera quassù. Una brutta maschera, rossa, rossa, rossa.

Allora dal tondo buco della bocca del mutilato uscì un borbottìo meno distinto. Sembrava mugolasse. Piangeva, invece. Perchè dalle cave occhiaie l'umore scendeva, senza tremare sulle ciglia.

* *

Si interessò, per vivere, alle cose minime, come un grande fanciullo, accanto a sua madre.

— Mamma, sento il gatto che soffia. Come fa il gatto?

— Soffia, figliolo. Ha visto affacciarsi il cane ed ha soffiato, arruffando il pelo.

— Arruffa il pelo per apparire più grande, più grosso e più terribile. Le bestie sono come gli uomini. Anch'io - ricordo - allargavo le spalle, sporgevo il petto e alzavo il viso, quando ero in collera.

La madre tace, perchè il suo figliolo era pur bello e maschio quando minacciava come il gatto. Tace e cuce. Cuce e piange. Senza singhiozzi, perchè ha ancora il terrore del suo grido e del pianto spaventoso della sua creatura deforme. Ha imparato

a piangere senza singhiozzi e senza lagrime, perchè il suo figliolo tende le mani per cercare il viso e sentire con le dita le sue lagrime. Ha imparato a pianger di dentro. E non v'è pianto più terribile.

— Mamma - dice il mutilato - sento gran rumore nell'aia. Dimmi: che avviene in quel mondo pettegolo di galline?

La madre alza gli occhi di sopra le lenti e guarda:

— C'è una gallinella nera che non trova requie. É una forestiera e riceve di gran beccate, come un'intrusa.

— Che fa il gallo?

— La lascia beccare.

— Oh, cattivo cavaliere!

— È filosofo, il gallo. Sa che ciò dura il primo giorno. La colpa di ciò che avviene è nostra. M'ha detto la vecchia giardiniera che abbiam sbagliato noi. Dovevamo metterla di notte, la gallinella, nel

branco. All'alba le vecchie galline, vedendosela accanto, non avrebbero notato la sua entrata.

— Che stupide bestie le galline! Sento ancòra uno starnazzare di ali. Che fa il pollaio?

— È a rumore perchè insegue una gallina che deve aver scovato, raspando, un ghiotto verme. Ecco, glie l'han portato via. Ecco: un'altra ancòra se n'è impadronita. Spezzato in due. Finito in due bocconi.

— La lotta per la vita, come gli uomini. Il mondo è bestia, come le galline. E il gallo che fa?

— Ha scoperto una briciola e finge di beccarsela. Accorrono le galline. che sanno il richiamo, e mangian loro....

— Il gallo è un compito cavaliere. Come l'uomo cioè: or sì, or no. Adesso canta, risponde all'altro. Hai notato? Quando un gallo canta, un altro risponde. Afferma in tal modo la sua sovranità nel pollaio. È più bello, quando canta?

— Più bello, figliolo, assai più bello. Si rizza

impettito sulle due zampe, gonfia il petto, alza la coda variopinta e lancia il suo grido roco con il capino eretto. Par che sfidi l'altro, più lontano....

— Certo, che lo sfida. Fa, in fondo, quel che ho fatto io, povero gallo che ho gonfiato il petto, mi son ficcato una coda di penne sul capo ed ho lanciato un grido roco. L'uomo che va alla guerra, fa come le bestie. Si fa bello, variopinto, terribile. Allarga le spalle, sporge il petto.... così, così, gonfio come un gallo, terribile come un gatto che arruffa il pelo. Ho visto, una volta, dei pappagalli bianchi che, se andavano in collera, alzavano una lor cresta di penne rosse, come un elmo. Tenuta di battaglia.... L'uomo è una bestia.

— Oh, figlio mio, tu bestemmi....

— Bestemmio? No che non bestemmio, mamma. Ma così è l'uomo. Vedi, le donne? moine, miagolii, passettini, ondeggiamenti graziosi.... come gattine, come canarine, come pappagalline, o tigrette....

Hanno l'unghie e i denti.... Non bestemmio. Così è l'uomo: come un gatto da preda, gonfio e collerico, come un canarino che canta d'amore, come un pappagallo che alza il suo elmo di piume incollerite.

— Tu dici così perchè hai visto gli uomini alla guerra. L'umanità progredisce. Cammina. Se hai fede in Dio, non bestemmi così.

— E le donne allora?

— Per le donne, figlio mio, anche sei ingiusto. Tu hai sofferto per una. C'è una, qui, che soffre per te.

— Ma tu non sei più donna, sei madre.

La madre tace, perchè è così.

* *

Perchè al suo figliolo si levasse quella spina dal cuore tanto pregò, che Iddio le fece la grazia.

La promessa sposa del suo figliolo, la più bella

della città, ritrovò infine il coraggio di vederlo. Siccome era finita la guerra, smise il suo vestito di crocerossina, che le dava un'aria monacale da far girare la testa a tutto un esercito delle retrovie. E si sa quanto sia numeroso un esercito delle retrovie. Siccome era finita la guerra, uno a uno erano dileguati i molti cavalieri che le battevano attorno le zampe come dei galli incolleriti. Anche la più bella fanciulla della città dovette ritornare quel che era prima della guerra. Ma - smesso il vestito quasi monacale e diradati i galli chiassosi - trovò che era cosa assai difficile ritornare ciò che era stata prima della guerra. Perchè gli uomini, nella guerra, lasciano dei brandelli di carne, o la cresta, o si spezzano il becco. E le donne perdono qualche penna o si maculano il candore delle ali.

Siccome era finita la guerra, ella sentì il vuoto della vita trascorsa e la tristezza di quella che l'attendeva. Ed ebbe ragione la madre del mutilato,

che vide esaudite le sue preghiere e che non aveva creduto che il mondo fosse tutto un pollaio irrequieto, avido di becchime ed echeggiante di chicchiricchì.

Ma il mutilato - che non aveva dimenticato il grido della madre e in quel grido si era specchiato - non volle assolutamente il colloquio. Non voleva mostrarsi. Invano sua madre implorava e piangeva:

— Ella vuol essere la tua compagna. Ella ti ama più di prima. Non si ama un viso o una cresta, come dici tu, si ama un'anima. Ella vuole continuare accanto a te l'amore di tua madre, che è vecchia, dopo la guerra. Molto vecchia....

Invano. Il mutilato aveva vergogna di mostrare il suo viso orribile e glorioso.

Un giorno che udì nella stanza vicina la voce dell'amata, intuì. Si rinchiuse nel salotto, e mugolò, con la povera bocca sghemba, la sua volontà:

— Non voglio, non voglio!

Invano l'amata pianse, accovacciata fuor del-

l'uscio. Invano pianse sua madre. Il mutilato, dietro all'uscio, implorava:

— Non voglio, non voglio!

Infine, per non sentirsela morire fuor dell'uscio, parlamentò:

— È inteso. Chiuderò le finestre. Tu entrerai al buio. Non mi vedrai, non mi potrai guardare. Basterà così, per l'ultimo colloquio.

★ ★

Il mutilato, nell'ombra, aperse l'uscio. Poi rapido, perchè abituato alle tenebre, si allontanò, sino all'angolo del salotto e rimase ritto, appoggiato alla spalliera di una poltrona. Appoggiato, perchè anche un glorioso mutilato può avere paura.

La fanciulla entrò, sola. Richiuse la porta, rimase presso all'uscio, appoggiata alla parete, perchè si sentiva mancare. Avevano medicato tante

ferite mostruose, le sue mani piccine e accurate; avevano visto tanto sangue e tante piaghe e tanti moncherini, i suoi occhi avidi; avevano udito tante grida miserabili, le sue orecchie piccine, di sotto l'ovatta dei capelli biondi che la fasciavano; aveva dètto tante parole crudeli a tutto un esercito numeroso e rumoroso da retrovia, aveva, giorno per giorno, lasciato qualche piuma nel becco e nell'artiglio avido dei rapaci, aveva perduto tanto candore di ali, nella lunga schermaglia della ricerca ignobile e del diniego sottile, per cui - stupita e tremante - si chiedeva, di fronte al suo tremore e alla nuova ambascia, se è vero - come è vero - che l'umanità ha sempre qualche cosa di puro, dopo tutte le sozzurre dell'animalità greve degli istinti.

La donna è più forte negli scontri d'anima. È più forte di un uomo, ma non di un uomo che abbia visto la battaglia e poi più nulla, per sempre. Ond'è che parlò per primo il mutilato, mugolando

le sue parole dal tondo buco della bocca di sghembo:

— Ecco. Puoi dirmi. Ma forse, indovinandomi, tu non hai più nulla da dire. Ebbene, dirò io. E ti dirò, prima il mio animo, poi il mio viso.

La fanciulla non rispose.

— Ecco il mio animo: una tenebra che parte dalle occhiaie vuote. Vi è, sopra, un sottile spiraglio di luce per il dovere compiuto. Ma se io penso all'orgoglio impennacchiato che mi ha spinto, lo spiraglio è ancor più tenue e più fioca quella luce. Vi è, sotto, una voce: quella di mia madre. Sono il suo nato, io, anche così sconciamente orribile. La voce mi canta una vecchia ninna nanna. Quando l'odo con il lembo del mio orecchio monco, ritorno fanciullo. E le chiedo se il gallo mette nuove penne e arrota il becco sulla pietra. Dimentico, in quella voce, l'urlo della battaglia e il boato del cannone. Dimentico che ero anch'io un gallo che s'è messo

molte penne ed ha arrotato il becco, per sembrare più bello ed essere più forte. Nell'anima mia, che la rivolge e la scuote e l' inalza, vi è ancora una cosa che io sento con i polpastrelli del mio pensiero, dentro la scatola cranica frantumata e gibbosa: è una speranza. Ma non sta qui. È una speranza, ma non sei tu.

Vi fu una pausa. Parlò la fanciulla, che vedeva nelle tenebre, guidata a una gran luce dal balbettio del mutilato.

— Io so, cos'è: è Iddio. È un mondo che non ha delle pillacchere da gittare sul candore di una donna, nè del fuoco da gittare sul viso di un uomo. Però io ti chiedo di vederti come sei. Posso sopportare tale luce. Tu, che sei cieco, puoi sopportare la mia. Apro le finestre, se vuoi, poi ti bacio, così, come sei, come dici di essere. E rimango.

— Prima - mugolò il mutilato - debbo dirti anche il mio viso.

— No. Apro la finestra e ti guardo. Ti bacierò così, come sei, e rimarrò.

Poichè il mutilato taceva, la fanciulla aprì, rapida, la finestra. Un'onda di luce entrò, frugò gli angoli del vecchio salotto. Egli, che aveva portato le mani al viso, avanzò diritto. Si pose innanzi al suo respiro, levò le mani.

Ella guardò. E non gittò nessun grido, perchè poteva ormai sopportare una maggiore luce.

La madre, a ginocchi fuor dell'uscio, pregava.

* *

L'uomo - allora - e la donna, anche se sembrano delle bestie, non lo sono.... L'uomo, allora, non ha sempre un elmo e la donna un frullar d'ali, inquantochè Iddio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza.

* *

Dove?

Ma dove non importa, perchè tutto il mondo è paese.

Chi sono?

Chi siamo non importa, perchè l'uomo si distingue da un uomo e una donna da una donna, solamente dal nome. E in fondo, in fondo, ognuno ha una bontà.

Il focolare del buon Dio

NELLA cucina bassa e annerita dal fumo non si parla ormai più. Presto detto, il mio uomo: la povera gente, la gente che lavora molto, quella che ha sofferto molto - guerra e invasione - se appena si rifà e si rimpannuccia, ama di scialare, nel giorno di Natale. In onore ed a gloria del buon Dio, no? In onore ed a gloria del buon Dio. Scialare, poi, come sciala la povera gente, che ha lavorato molto, in pace, in guerra e durante l'invasione; scialar poco, adunque, perchè c'è rimasto poco. Chi ti salva dalla guerra? Una bella coppia di buoi; uno requisito dagli italiani e uno dai tedeschi. Una capra: rubata. Venti galline, di razza

padovana; sparite, e anche il gallo. Volano, no, le galline? Il frumento, i fagioli, le patate, i figli, anche: tutto requisito. Un pugno di farina a testa e mangia se puoi. Cioè, se puoi, vivi.

Ma i tedeschi (tutti sono tedeschi, che non siano italiani, per la povera gente che non distingue) ma i tedeschi se ne sono andati, dopo un anno. C'è un mucchietto di soldi in un sito che io so. Qua. E si compera una vacca. Ara, bestiaccia. E dammi del latte. È oro, una bestia. Ricompero una capra con i soldi del sussidio. Che balorda cosa la guerra! Una capra valeva dieci franchi. Ne costa oggi, duecento. Ma anche la capra rende e non costa nulla. Come i figlioli che manda il buon Dio. Dai sette ai nove anni, tra la scuola ed il compito, lavorano. Poi, ancòra, lavorano. Quando sono cresciuti te li prende la guerra. C'è n'è uno, qui, con una gamba di meno, ma lavora ancòra. Un altro è sul Carso. Non lavora più - pensa la vecchia madre - e piange,

perchè è una vecchia scimunita. Chi fanno ritornare le lagrime? I morti, no. Pensi, piuttosto, alle galline. Che una covi. Che ne nascan dei pulcini. Quando avremo venti galline sarà come se ne avessimo avute cento prima della guerra.

Intanto, siccome è Natale, attendiamo la mezzanotte per dire una preghiera. È nato Cristo.

Lah! Come si usava prima della guerra; compera un poco di carne e ammazza una gallina. Non si mangia bene, ma a Natale si.

* *

Il vecchio, addossato al seggiolone posto innanzi al grande caminetto friulano, tace. E pensa. Quando si è mangiato bene e bevuto un bicchiere, si ama di stare un poco al caldo, in montagna, attorno a un gran fuoco che rode un vecchio ceppo, e in silenzio. La donna pensa al suo morto. Che freddo, quel

poverino! Sgrana il rosario e prega. Il mutilato sonnecchia e si gode la sua pace, lui. Due sorelle parlottano adagio. Torneranno? Scriveranno? Mah! Tessi la canapa del lenzuolo nuziale o funebre. Tessi. il pensiero del sogno nuziale o funebre. Ma tessi. La vedova del morto sul Carso guarda il fuoco e non pensa. Un piccino le si è addormentato sul seno distrutto dalla maternità e dal lavoro. Un altro, più grande, gioca sul focolare allineando dei battaglioni di sassolini per buttarli nel fuoco, all' assalto

— L' anno scorso - dice forte il vecchio - proprio in questo giorno era spento il focolare. I tedeschi erano andati da poco. Vorrei sapere dove è finito quel Franz che non era un cattivo diavolaccio.

— I tedeschi - replicò la vecchia - sono cattivi. Hanno ucciso il mio figlio, che è il padre di questi due.

— Sono cattivi - aggiunge il piccino. E butta all' assalto, nel fuoco, un intero battaglione di sassolini bianchi, con un bel comandante colorato.

— È la guerra - continua il vecchio che non si impazienta se un altro non la pensa come lui. (E le donne, si sa, la pensano sempre a modo loro. Teste piccine e testarde, le teste delle vecchie donne).

— Che sapete voi? Si risponde di tutto, a Dio.

— Quel Franz - continua il vecchio testardo - era un bravo uomo. Voleva bene ai piccini...

— A me voleva bene - interrompe il piccino che raccoglie dal fuoco, con le molle, a uno a uno, il suo battaglione di sassi.

— Ne aveva uno anche lui - dice la vecchia.

— Ne aveva anche lui. Uno, ne aveva. Ho visto il ritratto. Il trenta di novembre se l'è data a gambe, appena in tempo.

— Dove sarà ora? - chiede la vecchia.

— In tedescheria, sarà. A fare il suo Natale. Con sua moglie e il suo piccolo. Li avrà ritrovati. Ricordi che temeva dei russi? Ma li avrà trovati.

— Li avrà trovati.

— Lo credo. Avrà anche lui un gran fuoco. Diceva, ti ricordi? che usano dei gran natali, nel suo paese. Paesi di freddo, più dei nostri. Neve alta come le case. Vetri doppi. Dentro, al caldo, si magia molto e si beve birra. Usano di mettere dei doni e dei palloncini ai rami, come da noi i ricchi. E bevono. Gran Natali, in quei paesi.

— Crepino, magari! - brontola il mutilato.

La vecchia guarda lontano, fuori dei vetri, nella notte bianca di neve. Si sa dove giunge lo sguardo di una madre. Passa lo spazio e la neve. E trova il suo morto. La vedova guarda il piccino che dorme sul seno devastato dalla maternità e dal lavoro. Il vecchio tace e ascolta. Chi c'è fuori? Il cane. Vuole il suo Natale anche lui, la bestiaccia, che viene a raspare alla porta e mugola.

* *

— Li hai messi in fila? - chiede il mutilato - Be'. Lascia allo zio. Stai attento: serve anche una gamba di legno, per costoro.

Uno a uno, col suo troncone, il mutilato butta il battaglione di sassi nel fuoco, all'assalto:

— Via, via, via!

Il piccino ride. È bella la guerra, quando, si è piccini.

* *

Se si parla del diavolo ne spunta la coda. I proverbi non ingannano. Li hanno tessuti i vecchioni, che se ne intendono. Tutti i vecchioni di tutti i tempi. C'era da aspettarselo, no? Da dove? Ah... distrutto il paese? Dai russi? Uccisa la moglie e il piccino, anche? No, il piccino. Morto, di fame, di freddo. Be'. È brutto. E voi? Così, a piedi, di là, e tappe, mangiando, non mangiando, come un

ladro inseguito? In cerca di una bontà. Per non morire. Non era il cane che voleva il suo Natale, ma un uomo. Guardatelo qui. Lo nominavano, no? E lui camminava. Stanco, sfinito, per morire quasi. Cercava la casa. E il focolare. Vi avevamo nominato, vi dico. Per noi, dite? La guerra è finita, nel nome di Dio. Sedete qui, il mio uomo. Parliamo poco, e ci comprendiamo con i segni.

La vedova guarda l'uomo che era di contro al suo morto. La vecchia scorre con le dita magre la sua corona. Il mutilato ha lasciato che una parte del battaglione di sassi non vada all'assalto, a buttare i suoi tronconi nel fuoco. Il piccino è già sulle ginocchia del " tedesco ". Un anno, per un bambino, è ieri. Un giorno per un bambino è sempre. Sono buoni, i piccini di tutto il mondo.

* *

Due viaggi. Ecco la sconfitta quando la vittoria pareva più certa. Diamine! Si era pure in terra straniera, in paese vinto, dove si poteva comandare e non spendere: tutto e tutti sono del vincitore. Un bravo uomo di qualunque paese rimane un bravo uomo. Non toccare la roba d'altri, non desiderare la donna d'altri. Non dice, il Comandamento, che un vincitore può dimenticare la Legge. Perciò non ruberò, non desidererò. Neanche una delle galline farò volare. E l'Italia che combatte sul Piave, tema degli altri, non di me, che ho una moglie anch'io, al confine russo, e un figlio, Gli altri . . . Non m'importa, degli altri. Rubino, ammazzino e che so io. Per mio conto osservo il Comandamento. Questo piccino assomiglia al mio. Ho notato che tutti i piccini di tutto il mondo si assomigliano: brutti, mocciosi, e pure belli tutti. Quando cresceranno . . . .

Be'. Per il padre, un figliolo non è mai cresciuto, neanche quando ti supera di statura.

Poi . . . una notizia e un fulmine: se è la sconfitta è giusto, ma sino al confine della patria tedesca, però. È giusto: questa è terra che non è nostra. Iddio punisce chi ha violato il suo Comandamento. Prego Iddio, però, che il castigo si arresti al confine, che Iddio salvi l' Imperatore e l' Impero. Vi saluto, così, buona gente, perchè c' è da pigliarsi una schioppettata. Prigioniero, no! Ho una moglie e un piccino anch' io.

E via, allora, via, per le terre alle quali la disordinata fiumana dei fuggiaschi annunzia la liberazione, via, con gli italiani alle spalle, che incalzano, via, via. Strade paurose e soldati che bivaccano tra due fughe. Cannoni rovesciati ai bordi delle strade, con uno stupido muso rivolto al cielo. Carogne di cavalli morti di stanchezza. Violenze e bagliori di incendi. La guerra. Come è dolorosa la via! Non

dolorosa, forse. C'è una speranza, no? che ti sorregge. Cammina, rifai la via, subisci gli stenti: è il castigo. Battiti il petto se non trovi più confini. E prega Iddio. Pregalo che ci sia la tua casa, la tua moglie e il tuo piccino. Un brav'uomo si rifà sempre una vita.

Questo è il primo viaggio.

L'altro è peggiore. Non ti sorregge più nessuna speranza. Devi subire tutti gli stenti e tutto il castigo. Vòlta le spalle alla casa diroccata di un paese che non c'è più. Fermarti? È inutile, se nessuno sa nemmeno dove li hanno seppelliti, la donna e il piccino. Un pover'uomo non si rifà più una vita. Rifà la via per istinto, verso una bontà. Vagabonda, rubacchiando, elemosinando, lavorando. Va, va, va. Per giorni, per mesi. Fatti cacciare, tu che cacciavi il ladroncello dal tuo campo. Batti alla porta per ottenere di buttarti su un fienile, tu che non l'hai aperta al viandante sconosciuto. Passa di notte i

confini, ripassa per il sito dove c' era il confine di un Impero che non esiste più. Vagabonda per giorni e per mesi. Trascorre una primavera: la primavera consola di verde anche un cuore arido. Passa l' estate: l' estate riscalda di sole anche un cuore freddo. Passa l' autunno: l' autunno ti butta sul cuore delle foglie gialle e grigie. C' è l' inverno. Volgiti a oriente e curva il capo, per un camposanto lontano che non sai. Poi incamminati verso sud, verso un paese più tiepido. Per le vie fiancheggiate dai cannoni che non rivolgono più il muso stupido al cielo, ma si allineano per un' altra guerra. Dove gracchiava una mitragliatrice. Dove ci sono tante croci. Quelle che hai lasciato con una speranza. Dove le case si adornano di intonaco nuovo. Dove si sente ancòra il muggito dei buoi da lavoro. Dove le donne ricominciano a sorridere ed i piccini a ridere, giocando alla guerra.

C' è un piccino, in quel lontano paese, che asso-

miglia al mio, perchè tutti i piccini nel mondo, brutti e mocciosi, sono ugualmente belli. Dici tu, uomo, che il piccino si ricorderà ancora di Franz? Che non lo vorrà cacciare? Dici tu che il cane non abbaierà riconoscendomi?

Io credo, uomo.

* *

— Bevete, vi dico. Vi farà bene.

Non può bere, l'uomo. Viene di lontano, molto lontano. Chi regge ad un anno di stenti?

— Mangiate, vi dico. Vi farà bene.

Prova. Addenta il pane. Uno stomaco abituato al digiuno non vuol più roba e la rifiuta.

— Lasciatemi solo piangere - chiede il tedesco.

* *

C'è anche il cane, di fuori, che raspa la porta e ulula.

— Entra, bestiaccia. É Natale. Il focolare del buon Dio è per tutti, no?

Guarda Iddio negli occhi

NELLA camera piccina l'odore grave del disinfettante mozzava il respiro. Egli si accostò pianamente alla finestra, scomparve dietro l'ampio cortinaggio e appoggiò il capo ai vetri, respirando l'aria sottile che entrava dalle connessure. Fuori buio pesto. Un lume appariva spariva, inquieto e rapido, nella casa dirimpetto. Per la strada, dopo la colonna dei soldati, passavano dei cassoni di artiglieria, rimbombando sull'acciottolato sconnesso. Pensò che tutto quel nerume, che oscillava per i nastri bianchi delle strade, attraverso i paesi della guerra, marciava con una gioia nuovissima nel cuore; la guerra finita: una speranza che rinverdiva il domani.

— Ihu! Via!

Scalpitìo di cavalli sotto l'urlo del conducente e la frusta calata dalle criniere; bagliore di ferri contro l'acciottolato, ansito di uomini e di cose. Pensò che mentre la enorme massa dell'esercito vittorioso in marcia si snodava lenta per le strade, attraverso i ponti rabberciati, via, per i paesi liberi, tutta una nazione vibrava di una gioia sperata e superata dalla realtà. Dentro di sè qualche cosa era morto per sempre; nella camera piccina la sua creatura moriva.

Si staccò pianamente dalla finestra, guardò traverso il cortinaggio: vide la massa scura dei capelli della dolente, poi, nella ricerca più attenta, i grandi occhi neri spalancati e fissi sul cortinaggio. Occhi già sommersi nell'Ombra, nei quali si leggeva il muto disperato dolore di non poter morire bene.

Scostò la tenda, si mosse. La creatura aveva rinchiuso gli occhi e spenta l'invocazione. Improvvisamente, nel silenzio della casa, il sottile grido

acuto del neonato si alzò. Una porta si rinchiuse. Il pianto andò smorzandosi.

Sedette accanto alla morente raccogliendo la testa fra le mani, per attenuare il martellare delle tempie sul suo grande dolore. La porta si aperse cautamente, il volto disfatto di sua madre comparve. Comprese il breve cenno e uscì mentre ella, china sulla morente, le sfiorava la fronte con le labbra.

Fuori riudì il pianto acuto del piccino, come un appello alla vita. Sua madre, rapida silenziosa, era già vicina a lui.

— Debbo parlarti, subito . . .

Seguì sua madre sino al vecchio salotto appena illuminato. Lì, rinchiusa la porta, attraverso le pareti ovattate di vecchi mobili, di quadri e di gingilli, nessuna voce giungeva. Attese che sua madre parlasse. Ma la madre non parlò. Gli cinse invece il capo con le mani magre, se lo accostò al seno con una infinita pietà, ripetendo l'atto soave che, piccino,

lo aveva racconsolato di ogni piccolo grande dolore, quando l'anima vergine si torce sotto le prime ferite che sono le più sanguinose. Ma egli non pianse, come allora. Chiuse gli occhi e gli parve di cadere giù giù, nel buio di una vita cieca, giù giù, come se anch'egli morisse. La madre andava mormorando il suo nome come una carezza. Ed egli nel suo nome sentì - quasi - la dolcezza del suo atroce dolore.

La madre finalmente parlò. Parlò pianamente, come se ancòra gli mormorasse una nenia, come se ancòra vigilasse il suo sonno inquieto quando, malato, solo il suo amore sapeva ridargli la vita contesa dalla febbre.

— Ella muore. Forse non vedrà l'alba. Troverà alfine la sua quiete, la povera creatura. Iddio vuole - nella sua giustizia - che ella muoia. Ha già troppo sofferto nell'attendere l'orribile maternità e nell'attendere te. Io sola posso testimoniarti il suo strazio. Forse per questo Iddio non ha voluto che io fossi

schiantata da questo grande dolore. Ella muore, perchè non potrebbe affrontare la vita accanto a te e alla creatura innocente che perpetuerebbe il dramma fra di voi. Ella muore. Ma tu, che resterai solo, tu, che perderai presto anche tua madre, tu devi continuare ad essere buono, come eri da piccino, quando lasciavi ricadere il pugno chiuso già levato a colpire. Vai di là: se la morente non può ancòra sentirti, promettile di essere buono. Perdonale. E perdona alla creaturina senza colpa. Pensa che la morte è rapida. Può sopraggiungere mentr'io ti parlo. Che la tua bontà non giunga tardi. Essa varrebbe molto meno. Con una tua parola la povera creatura morirà meglio...

Egli si era alzato, svincolandosi lentamente dalla madre. Provò a parlare. Ma capiva che avrebbe pianto. Chiuse i pugni, sentì le unghie aguzze nel palmo della mano. ritrovò l'impero di sè. Disse:

— Non posso, mamma...

— Devi volere. Devi volere. Il perdòno significa la vita. E' la più sublime delle carità, il perdòno . . .

Egli cadde a sedere, serrandosi la testa fra le mani, per non guardare in volto sua madre.

— Perdonare? Sì. E' possibile che io pronunzi le parole del perdono. Ma nessuno cancellerà il ricordo. Nemmeno nella morente. Ella ha ben veduto nel mio cuore e nel mio pensiero, irrimediabilmente sconvolti. Quando sono entrato in paese se tu, presaga, non fossi stata sulla soglia ad attendermi per sbarrarmi la via . . .

— Ti attendevo. Sentivo che tu saresti entrato con i primi . . .

— Il primo, il primo! Ho lasciata la batteria, di là del Piave. Sono corso avanti col primo nucleo di fanteria . . . Ah! lo vedevo, io, di là della stretta, nelle mattinate chiare, questo mio paese frantumato... Durante tutto un anno, giorno per giorno, ora per ora, ho pensato alle più pazze imprese: passare con

una pattuglia, aggirarmi travestito . . . Nelle pause della battaglia socchiudevo gli occhi, per rivedermi qui, dove siete. Per ricordare ogni cosa. La camera nuziale e la creatura del mio amore. Per ricordare te, povera mamma . . . E la casa, tutta la mia vecchia casa . . . . Ah, che mai, mai potevo - anche quando il demone della verità mi spingeva a pensarci - mai potevo immaginare, qui dentro, un uomo, un nemico, che mi rovistasse la casa, un uomo a cui voi avreste dovuto ubbidire tutti, lei, tu, mamma. Tu, a vedere, a sapere, a tacere. Lei, lei . . .

Sentì che la voce gli tremava. Ebbe una pausa. Ancòra chiuse i pugni. Proseguì:

— Sono scappato qui come un pazzo, C'erano dei bersaglieri, nei viottoli, che mi urlavano: " Ehi, artigliere . . . stai accorto che c'è una mitragliatrice laggiù " . . . . Accorto? Correvo, io. Il viale della stazione era sbarrato da una mitragliatrice. Dietro un carro ferroviario i bersaglieri sopraggiunti tenta-

vano di farla tacere a fucilate. Un tenente ha urlato il comando. Sono balzato con lui. Ho visto accanto a me cadere qualcuno. Il tenente, povero figliolo, è rimasto fulminato a pochi passi dall'arma. Io no. Dovevo vivere, io! Svoltando ho veduto una donna giovanissima, che correva verso casa, tutta affannata per il suo ventre enorme. Un bersagliere le ha urlato passando: "è un tedeschino, eh?" la frase mi ha colpito come uno schiaffo. Quasi una verità presaga mi è balenata allo spirito. Sulla porta, quando mi sei apparsa tutta sbiancata, povera mamma, tu non hai avuto bisogno di dirmi nulla. E giù, sulle scale, il pianto acutissimo del bambino mi ha ferito come una lama, qui . . . Le ho salite adagio, le scale. E' da un anno pensavo che le avrei fatte tutte a salti, invece . . .

Soggiunse a voce bassa, pianamente:

— Ho fatto le scale, vedi, ed avrei voluto che non finissero più!

Un silenzio. La madre disse:

— Io ti giuro che ella è innocente . . .

— Innocente? Ah, mamma, che non è con te che io vorrei parlare di ciò . . . Innocente? E' morta per difendersi? Qualcuno di voi è stato colpito, per difenderla? Con te, anche con te ella ha mentito, finchè ha potuto. Un giorno tu hai scoperto . . .

— Un giorno io ho scoperto, è vero. Ma la violenza, figliolo, non è solo fatta di urla e di muscoli. C'è una sottile violenza che non lascia le lividure e non giunge alle orecchie più attente. C'è una pacata violenza che è fatta con la dimistichezza imposta dalla legge di guerra. Quando essi sono entrati qui, vedi, noi fummo i servi della nostra casa, L'ultimo treno era partito. Il paese deserto. Per le vie i tedeschi ubriachi fucilavano la gente. Forzarono l'uscio. Fu "lui" che ci salvò accorrendo, cacciando gli uomini con lo scudiscio. Poi, la casa invasa da ufficiali e da attendenti. E la fame, dopo.

Quand' io penso che ho mangiato di quel pane, vedi, non mi perdòno, . .

Vi fu un silenzio. La madre proseguì con voce ferma:

— Sai tu come si matura una colpa? La colpa è la somma della nostra carne miserabile. Ma i giudici degli uomini esaminano con il codice e la morale corrente, non importa se essi violano per i primi e la morale e il codice. Lo so ben io, che ho vissuto. Questo paese dorato di uva e di pampini, in cui le donne non avrebbero esposto nemmeno la nudità del collo, è stato invaso dalla guerra. I soldati son gente che sotto l' abito uguale diventano tutti uguali e fanno gettito immediato della loro personalità. La guerra è violenza. Si è visto in principio - come dappertutto immagino - la resistenza dell' abitudine. Poi, l' esempio . . . Partiti i nostri, venuti gli altri, è stato uguale. Peggio, anzi. Chè si poteva aggiungere la complicità del silenzio e la scusante della violenza.

Chi si è salvato? Gli uomini, forse? Ah, figlio mio, che anche gli uomini, accanto a poche figure austere, hanno servito, adulato, rubato, denunziato. Ieri con gli italiani, poi con gli austriaci ed oggi, ancòra, con gli italiani. La puoi vedere ora, via via che si va rassicurando, come si affretta a ricacciare fuori un cencio tricolore, ed a millantare la sua resistenza, tutta codesta gente che ha trafficato e servito, umiliandosi al nemico... Passeranno vent'anni, forse meno. Qualche testimonio morrà. Qualcuno tacerà per paura o per tornaconto. E allora le saprai, tu che vivrai, le benemerenze di questo vigliaccume senile, che si coprirà del tricolore... E qualcuno, anche, in buona fede, finirà per credere a se stesso. Mi dicevi di quel bersagliere che lanciò una domanda vana... Va là, sarà tedesco il nascituro! Qui e altrove. In tutto il territorio di guerra, dove ci furono dei soldati, italiani, tedeschi, e austriaci. Dilaga fino alle retrovie; in tutti i paesi del mondo.

Sembra che la guerra germini gli uomini che inghiotte la terra. Noi nella nostra concezione, ne rimaniamo scossi e turbati. Quando ne siamo colpiti urliamo il nostro dolore. Ma il grido, nella grande tragedia, è piccino e si sperde nella vastità del tempo e degli avvenimenti. Questi nati cresceranno. Sono creature di Dio. Hanno diritto alla vita . . .

— E noi?

— Noi? Noi, figliolo, siamo già dei morti. Come quelli che sono morti. Noi abbiamo vissuto. Io ho vissuto troppo. Ho vissuto per vederti un giorno preso dalla guerra. Ho vissuto per vederti un giorno - oggi - morirmi fra le braccia. Tu anche, hai vissuto troppo. La guerra è tutta una vita: chi torna è troppo vecchio, anche a vent'anni. Ebbene: camminiamo così, malfermi, come vuole Iddio: io per assistere alla tua forza, tu per assistere un debole, compiendo un atto di bontà. Guardando negli occhi chiari di una creatura non tua, tu guarderai Iddio negli occhi.

— Vorrei morire, mamma. Vorrei essere già morto!

— Io no, che pure ho troppo vissuto, ora non vorrei morire, non vorrei essere morta. Mi sembra, oggi, di averti generato ancòra una volta. Chiedo a Dio che mi consenta di assistere alla ragione della tua vita. Chi uccide una vita, uccide Iddio . . . Ora va. Se la morente ti ode, dille che muoia in pace. Sarà tua nella morte. Non v'è guerra, nella morte; non vi sono degli uomini che uccidono gli uomini e violentano le donne. Nella morte è Iddio. Egli non la darà ad altri, la povera creatura, che al tuo spirito sopravvissuto. Amala, così, morta. Amala. così, madre. Vai, figliolo . . . .

Apparve la vecchia serva di casa:

— Signora, signora, accorra . . . Credo che sia morta . . .

Accorsero. Egli la vide ancòra più cerea, con i grandi occhi neri socchiusi e le labbra esangui.

Delle donne, inginocchiate, pregavano. Un prete, ai piedi del letto, attendeva immobile, con il capo chino sul camice bianco. Improvvisamente il pianto acutissimo del nato alzò nella quiete della morte il suo disperato appello.

La morente aperse gli occhi, volgendo il capo verso la voce lontana. E nel povero volto un dolore terribile apparve, contraendolo come una maschera di spasimo. Nell'occhio umano nero e lucido una fiamma viveva, tra le lagrime che lo inondavano, velandolo lentamente. L'occhio si fissò sul volto del reduce, con una muta disperata invocazione. Tentò anche di parlare. E non potè. Ritentò ferma e volitiva. E non potè. Allora un disperato pianto parve scuotere quell'agonia. La spaventosa maschera di dolore fissava il reduce severa e implacabile, ora, come una rampogna. Chi muore mondo ha la sublimità di un santo.

Senza che sua madre lo spingesse, come pre-

muto dalla voce acuta del nato, il reduce si inginocchiò accanto al letto, posò il volto sul cuscino della morente, mormorando in un singhiozzo il nome della creatura amata. Ella parve comprendere. Si sollevò un poco.

E morì così: con le labbra sulla sua mano, come un suggello di gratitudine.

* *

Le corde erano già passate sotto la cassa. I becchini si scostarono. Il prete alzò l'aspersorio, compiendo il largo gesto dell'assoluzione.

— Requiem aeternam dona eis, Domine....

Pace eterna. Fuor del camposanto piccino tutto un esercito moveva alla conquista delle macerie. La vittoria aleggiava sulle rovine degli uomini, delle anime e delle cose. Un esercito battuto fuggiva in disordine. Un esercito ebro di vittoria incalzava.

Ma, attraverso quella marea, i piccoli camposanti custodivano, tra le alte erbe incolte, i morti avversi. Accanto ai morti di un paese - gomiti a gomiti - riposavano i caduti di un altro paese. La morte non ha confini, se non quelli delle mura di un camposanto. Un esercito, vinto, andava a rifugiarsi dove la sconfitta lo dannava. Là giunti i vinti attenderebbero a risollevarsi dalla sconfitta. Poi i figli di questi morti, ancòra armati, si sarebbero avventati, fluttuando nelle terre destinate a quegli urti, come ondate immense di distruzione. Altre ire, altri eserciti, altri morti, altri dolori. Di qua, di là, l'ondata terribile avrebbe gittato gli uomini contro i muriccioli dei camposanti di guerra, a far le fucilate in agguato. Ma i vecchi morti - attraverso quell'eterna ruina - avrebbero continuato la pace eterna donata da Dio.

— Et lux perpetua luceat ei . . .

Dona la luce perpetua, o Signore. Le occhiaie cave hanno la possanza di sopportarne la folgore.

Di sotterra i morti vedono oltre il tumulo. Gli occhi spenti han germinato una vita nuova. La vita nuova racchiude tutta la somma di dolore umano: l'amore l'odio, la guerra, la violenza. Una creatura muore e una creatura nasce. Un uomo, di la, attende la riscossa. Un uomo, di qua, è il vero vinto. Una creatura si affaccia alla vita e urla il suo appello da tutta la miserabile carne rosea ancòra impura.

— Requiescat in pace . . .

Sorda ai rumori del piccolo mondo iroso. Senza più sole. Senza urla rauche di incitamento ai minuscoli traini di morte. Senza che la carne sia straziata dalla violenza della guerra o dalla violenza dell'amore. Senza più generare con dolore. Senza miserabili istinti, senza impacci e senza impazienze. La vita - ecco - impiccolisce. La guerra insegna che la vita non ha altro valore che quello di finire nella morte, oltre la quale è la vita nera. La povera creatura dolente, sommersa nel vasto flutto,

aveva lasciata quassù tutta la sua colpa. Ognuno che nasce espia per ognuno che è morto. E il nato - che era la sua colpa - urlava sul dolore dell'uomo chino sul tumulo, tutto il diritto alla sua miserabile vita. La morta, lì sotto, aveva già la sua pace. Da un giorno. Per sempre. Rimanevano qui, i vivi, ad attendere di morire, per commettere ad altri il dolore. Tutto un popolo sommerso e un altro che calcava con il tallone ferrato del vincitore. Egli e una creatura, erano rimasti fra quel turbine ad attendere: egli la morte, e il neonato la guerra. Guerra d'armi o guerra di dolori. Ma guerra. Avrebbe portato - il piccolo nato - la sua somma di dolore, per raggiungere la sua pace. Eccolo là: piccino, deforme, malcerto e malvivo, che si afferrava alla vita con le piccole unghie rosee ancòra impure. Poi, un poco cresciuto, egli avrebbe ricevuto i primi urti violenti degli uomini, quelli che dànno il greppo del pianto. Il dolore: che è necessario ai nati, perchè il pianto

è un incitamento alla vita fisica ed è necessario agli adulti perchè prepara a farne gettito come una liberazione. E un giorno egli avrebbe visto sul suo volto, improvvisamente, dopo averlo tanto cercato, il volto dell' *altro*, del padre sconosciuto e lontano. Avrebbe letto la razza nell' occhio chiaro metallico della creatura non sua, cresciutagli accanto. Ah, il colloquio di una rivelazione e lo stridere delle anime, nell' ansito dei due dolori in urto . . . No, no. Perchè la morta riposasse in pace, come voleva Iddio, dal quale si invocava. No. Perchè chi ha sofferto non fa soffrire.

— Amen.

Questa verità lo percosse. Alzò gli occhi e incontrò quelli di sua madre.

* *

— Hai visto? - gli domandò sua madre - oggi

il piccino, quando tu sei entrato, ha smesso di piangere. E quando ti sei chinato su di lui, ha sorriso.

Guardando negli occhi chiari della creatura non sua egli aveva guardato Iddio negli occhi.

* *

Sotto la sua finestra un crocchio di soldati sostava, godendosi il poco sole di novembre.

— Io - disse uno - penso che la guerra non è finita.

— Crepa! - insolentì un altro - ho la " ghirba " sana, io, e me ne infischio adesso della guerra.

— Stai zitto, faccia di pipa! - replicò il primo - Ti dico che la guerra comincia adesso.

Una palata di terra

TORNATO dalla guerra Francesco Isola non volle rivedere nemmeno la sua quieta Udine devastata da un anno di dominazione straniera. Fu per poco tentato di ricercare, anche nelle macerie, la vecchia casa dei suoi, ma sentì che la visione lo avrebbe violentemente rigettato nel suo passato, ormai morto. Comprese che il tumulto dei ricordi, resi vivi dalle cose, gli avrebbe portato nell'animo un patimento che poteva accostarsi al rimpianto. Ed egli non voleva ormai rimpiangere nulla. Non rifuggiva - insomma - dal dolore, ma non voleva peccare, con un rammarico o con un tormento della sua carne. Sentiva anzi che andarci e tormen-

tare nella visione delle macerie il suo passato, gli avrebbe forse portato una gioia acre, come è il pianto il quale è dolore, ma uccide il dolore. No. Meglio ignorarne l'aspetto, per non rievocarle - imbastardite da altri ricordi - nella solitudine del convento verso cui moveva come incontro a una tomba che doveva seppellire tutto il suo passato.

Per qualche tempo egli si domandò se il suo Signore non esigeva da lui anche questa nuova prova, ma poichè sentiva che l'avrebbe superata, volle chiedere come una grazia di non rievocare - nel ricordo della sua casa - anche quello mostruoso di sua moglie, uccisa due volte dalla guerra.

Ritenne, anzi, che Iddio l'avesse per davvero toccato della sua divina grazia, quando - serrato nella mano il suo foglio di congedo - pensò che nessuna preoccupazione terrena si frapponeva fra lui ed il suo Signore. La casa? Distrutta dall'incendio, nella prima invasione della soldataglia turca e bul-

gara dilagata con gli austro-tedeschi da Caporetto. Non carte, non lettere, non ricordi. Il suo attendente - che era di Sacile - scappato a rivedere i suoi, gli aveva recato notizie anche della sua casa.

— Bruciata?

— Bruciata.

— Tutta?

— Tutta. Quattro mura. C'è un pezzo di soffitto, in alto, che sta su per miracolo. Ho visto un ritratto sul muro ed ho tentato di prenderlo, per portarglielo. Non ho potuto....

— Hai fatto bene.

Il soldato si era taciuto, perchè non aveva ben compreso. Aveva soggiunto:

— Poteva essere un ricordo....

— No, no!

Per la prima volta, da tanti mesi, il soldato aveva sentito la sua voce adirarsi e ne era rimasto sbigottito.

Sorrideva pacatamente, rievocando questi ricordi lievi mentre il treno fuggiva portandolo lungo un mare di luce e di azzurro verso il piccolo paese ligure, dove lo attendeva il convento. Il suo colonnello, nel congedarlo, gli aveva chiesto:

— Frate, proprio, ha deciso?

— Signor sì. Ho deciso.

— Io non le dico nulla, anche perchè non saprei dirle nulla. Ma non le spiaccia che le confessi la mia commozione.... Permette che l'abbracci?

Si era buttato al collo del suo vecchio superiore sentendo una ondata di commozione che gli serrava la gola. Si era fatto forza per non piangere perchè le lacrime sono un rammarico. Cosa e chi rimpiangere? Rivedeva anche il volto stupito del suo attendente.

— In convento, signor capitano?

— Si, figliolo, in convento.

— Frate?

— Frate. Non mi resta più nulla. Sono solo, con il mio Signore. Tu hai moglie. nevvero?

— Signor sì.

— E figlioli, anche, nevvero?

— Signorsì. Due.

— Ebbene: dopo la guerra tu ritorni per riedificare la tua casa, per la tua famiglia e per te. Ognuno ha un debito quaggiù. Io pago il mio, liberamente. Debbo farmi perdonare molto. Tu no, figliolo; non hai da farti perdonare nulla. Coltivi la tua terra tu, per i tuoi e per te. E vivi in santità.

— Oh, cosa dice....

— Dico il vero. Pensaci. E di me ricòrdati i pochi momenti buoni, le poche parole di bontà. Perdonami, e dì agli altri che mi perdonino la violenza che ho usata quando vi sospingevo fuor dalla trincea....

— Oh, signor capitano....

— È così. Io "dovevo" fare e così ho fatto.

Oggi, libero, riprendo il comando di me, che è il più alto.

Il soldato, stupito, non comprendeva tutto ciò che egli diceva. Prima che egli partisse già la voce si era sparsa sulla sua vocazione, che egli aveva tenuto gelosamente celata. In fondo - gli era sembrato - la cosa non aveva stupito nessuno, e ne era rimasto contento, perchè ciò gli provava che la sua decisione era giusta. Ricordava - fissando la figura di un contadino fermo a guardare il treno fuggente - qualche parola sorpresa ai suoi soldati, dietro le baracche, prima di prendere sonno:

— Al mio paese - aveva detto una voce - c'è un eremita che dicono sia stato un gran signore. Gente matta, la gente ricca.

— Tu non puoi sapere. Ognuno ha una testa.

— Stai zitto, fesso. È così ti dico. Non hanno fantasie i poveri.

Un silenzio. La voce aveva ripreso:

— È la guerra. Tutti pazzi, no?

— Dici bene, tutti i pazzi. È la guerra.

La guerra. Le parole semplici dell'umile soldato sconosciuto lo ricacciavano con il pensiero al suo travaglio, nei lunghi anni passati, che lo aveva macerato e condotto a Dio. La guerra: si rivedeva incolonnato nella lunga teoria di uomini grigi, per le vie di Udine, verso la stazione che mandava i convogli alla vicina frontiera

La guerra l'aveva sorpreso quando egli, un poco stanco, aveva appena preso moglie. Ella aveva riempito di luce e di gioia la vecchia casa in cui egli era nato, in cui erano nati anche i suoi vecchi. A Udine, dove era capitato nell'intervallo delle sue passioni sfrenate, aveva incontrato quella giovinezza fresca, illuminata da due occhioni azzurri grandissimi, ombrati dal palpito irrequieto e timido di due ciglia nerissime. Vecchio? No, vecchio. Ma a trentacinque anni e quando si ha condotta una vita di

gioia, occorre far presto. Così aveva fatto, posando il suo capo già devastato da un po' di calvizie sull'omero di quella giovinetta piena di bontà che gli si offriva con tanta indulgenza:

— Come me sarai buono, nò?

Sì, sarebbe stato buono. Vale la pena, in fondo, di essere buoni, nevvero? quando si è corsa la cavallina, sfrenatamente, sciupando l'ingegno nei caffè, nei salotti, nelle vie, bevendo il veleno da tutte le labbra ingorde che si offrivano.

— Con me sarai buono, no?

Si, buono. Ma la guerra era venuta. La guerra. Quella camusa sdentata Erinni che ti prende gli uomini, a battaglioni. Si era trovato a Palmanova, a passare il confine nella notte sul 25 di maggio. Avevano seminato la via di morti, beccàti, così, negli agguati delle retroguardie, prima di arrivare a Turriaco. Di lì, pazzamente, si erano buttati contro le cave di Seltz. Eh, sì, per arrivarci, che musica!

Poi l'aveva preso il colera, e se l'era cavata per miracolo. A Milano, nell'ospedale troppo popolato di dame crociate, aveva sentito il primo urto. Che mondo sempre simile! Bocche piene di veleno, malate di necrofilia, su dei moncherini, a offrirsi. Più avanti la guerra. Qui la vita.

La vita? Era vita, poi? Vita era, questo turbine frenetico di passioni: uomini lividi in cerca di danaro, donne pallide in cerca di gioia? Un mondo pazzo e irrequieto: godere, godere, godere! Più avanti altri uomini, serrati, costretti, sospinti fuor della trincea, a farsi uccidere, pidocchiosi e lerci, sfigurati dal terrore, seguìti da un altro esercito di topi avidi e grassi.

Convalescente era ritornato a Udine; aveva ritrovato sua moglie un po' cambiata, più elegante, più verbosa, un poco mutata, insomma. Ubbie, gli erano sembrate. Ubbie, che un battito di ciglia lunghe e nere, scacciano lontano, dietro un sogno.

Udine, anche, lo aveva sbigottito, con il rigurgito dei suoi troppi ufficiali che gavazzavano ai margini della guerra. Le retrovie della battaglia trasudano più ignominia di una trincea, più animalume che una corsia di ospedale. Era ripartito, così, un po' inquieto, un poco smarrito, un po' scorato.

Poi un giorno, dal Cadore, aveva anch'egli indietreggiato di fronte al nemico che minacciava di serrare l'esercito come in una tanaglia.

Udine ormai tedesca. Sua moglie era stata l'amante di un ufficiale bavarese. Morta, la donna, uccisa dalla soldataglia, come e perchè non si sapeva. Ferme per sempre le ciglia inquiete che sbattevano un po' di ombra sul troppo azzurro degli occhi grandissimi.

In guerra le novità corrono e passano le trincee.

Crollava tutto.

* *

Egli visse, invece, visse accanto alle macerie, patì tutto il suo patimento, accanto alla morte a cui si offriva e che gli sfuggiva. Desiderò di morire, perchè finisse il tormento. Visse, invece, mentre tutti morivano.

Una notte urlò nella solitudine:

— Dio! perchè?

Dio. Ripetè il nome, non invano. Dio: qualche cosa che nessuno può alitare con labbra sature di veleno, che nessuno può portare nei bagordi ai margini della battaglia, che non può morire dentro una fossa piccina, che nessun tedesco ti può ghermire come una preda di guerra; che non sa di uomo, insomma. Ecco Iddio. Ripetè il nome per ascoltarlo: Dio. Qualche cosa che è più alto, al di sopra. Che nessuno ti può strappare dal petto. Se l'hai nel

cuore non v'è mano che vi giunga. La salvezza, era Dio. Cosa sia la ragione umana non sa, perciò è Dio. Un beneficio per non disperare, un beneficio per sperare.

Dal profondo delle sue macerie, solo per averlo non invano nominato, egli trasse Iddio.

E cessò di soffrire.

* *

— Fratello - disse il padre priore - credo che tu abbia la febbre. Guàrdati. Non uscire oggi nel campo a lavorare. Rimani nella tua cella.

— Padre, io vi prego di lasciarmi consumare come vuole Iddio.

— Tu non devi ucciderti, o ti danni! Hai la febbre e da più giorni non mangi. Ieri sei caduto nel campo, quando è passato il treno di Nizza....

Vi fu un silenzio. Frate Benedetto curvò il capo,

sentendo che il rossore gli coloriva le guancie scarne. Il priore taceva. Forse attendeva. Vide frate Benedetto che piegava le ginocchia.

— Che fai, fratello?

— Padre, io ho peccato.

— Anch'io che ti parlo, ho peccato. E mi confesso.

— Ebbene, mi voglio confessare.

— Non qui, fratello, non qui. Lascia che io ti sorregga fino alla chiesa.

Frate Benedetto, aiutato dal priore, si alzò, lo seguì sino alla chiesa. Sulla soglia, aprendo la porta istoriata da uno scalpello paziente, egli curvò il capo e piegò un ginocchio in umiltà. Poi, alzando lo sguardo, fissò il Crocefisso, ombra pallida nella vastità buia del tempio.

Restò a pregare un poco, con il capo ancòra chino:

— Signore, Iddio, aiutatemi voi. Io non vi chiedo

di morire, come vi ho chiesto un giorno lontano, sul campo di battaglia, per non soffrire tutto il dolore della mia povera carne. Consumatemi come voi volete, di febbre leggiera. Io vi appartengo. Ma vi chiedo, mio Signore Iddio, che mi diate la forza di poter soffrire. Non mi inducete in tentazione e liberatemi dal male. Così sia.

Si accostò al confessionale, piegò le ginocchia, ma tacque.

Poi, quando ne ebbe la forza, parlò:

— Padre, io ho peccato. Ho accettato con gioia la dura disciplina della Trappa, per cibarmi come ha comandato nostro Signore Iddio, che fece le frutta e la verdura e di quella comandò che si cibasse l'uomo. Ho accettato il silenzio, perchè le mie labbra non mormorassero che la preghiera e la confessione dei miei mali pensieri. Ho scavato con furia e con gioia la mia fossa. (Vi morirò, padre, lodando Iddio). Ho pregato tutte le ore di preghiera, nel coro buio,

una sola prece, e della prece due sole parole: Padre Nostro. Chè di tale gioia mi riempiva Iddio per poterlo chiamare mio padre, che io non potevo oltre pregare, se non ripetendo che egli è il Nostro Padre. Ho vangato e seminato la terra, sotto il solleone e nel vento, lodando Iddio che fa germinare quel seme. Per anni, in salute di anima. Ieri ho peccato, padre..... Udite come: voi mi avevate comandato di dissodare anche il ciglio che fiancheggia la siepe divisoria della ferrovia. Ho obbedito. Ora è qualche giorno (e chi conta il tempo?) il treno di Nizza, carico di fiori e di uomini, di donne, di gioia e di luce, è passato rapido. Ho guardato. Come non avevo guardato mai, Ho veduto tutti quei fiori e quegli uomini e quelle donne e quella gioia e quella luce.... Ne sono rimasto abbacinato. Ho smesso di vangare. Ho seguito il treno sbuffante che si perdeva nell'infinito dei binari lucidi. Nel mio vecchio sangue una folata demoniaca

di passione è passata. Passione di ricordi, inquietudine di rimpianti. Tutto il passato è venuto intorno a me, in ridda, intrecciando e fiori e donne e luce.... Padre, vi dico che ho peccato. Ho rivisto una fossa piccina: l'ho desiderata. Ho rivisto una donna uccisa dai soldati, con due grandi occhi azzurri velati dal palpito di grandi ciglia nere. Vi dico che ho peccato, padre, perchè non ho vangato più, perchè ho seguitato a guardare il pennacchio di fumo alto, sui binari dell'infinito. Perchè vi ho pensato a tavola, mentre recitavo l'orazione, prima di mangiare. E mangiando. E dopo, anche, nella preghiera. E di notte, nella mia cella, finchè la febbre mi ha preso. Questa, di cui avete pietà, è febbre di peccato, vi dico.

— È febbre di peccato - disse piano il confessore.

— Sì. Invano mi sono recato sulla fossa che mi deve racchiudere senza tavole, come vuole la Regola.

— È febbre di peccato - ripetè il confessore.

— Sì. E invano, padre, mi sono calato nella fossa, mi ci sono disteso per provarmici morto. Invano, invano! Riconducetemi al Signore, padre!

Il confessore tacque. Pose la mano sul capo del fratello dolente.

— Libera nos a malo.

— Amen - rispose fra Benedetto.

— Fratello: vincerai ancòra nel nome di Dio. Va nel campo, con tutta la tua febbre demoniaca, accosto alla siepe. Attendi il treno e guardalo. Anche là è Iddio. Ritrovalo così, o ti perdi!

* *

Passò il treno sbuffante, carico di luce, di fiori, di donne e di gioie. Fra' Benedetto posò la vanga e guardò. chiamando Iddio.

Iddio gli diede una visione: un mondo che si serrava nel convoglio frenetico di velocità, per sfuggire il dolore e per cercare una gioia. La passione che si rincorre. Un passato che si vuol lasciare e che segue il convoglio come una scia. Bocche schiuse al sorriso che mostreranno nel teschio i denti guasti Fiori che durano meno di quelle bocche. Luci piccine, di fronte allo sfolgorare degli astri. Astri piccini di fronte allo sfolgorare di Dio. Sentì una pietà immensa per quella umanità torbida e inquieta, fuggente in un convoglio piccino, di città in città, di sciagura in sciagura, di dolore in dolore. La vita? Ecco la vita: un battere inquieto di ciglia sugli occhi che fissano Iddio, ed è la salvezza; o fissano una scia di gioia breve, ed è la perdizione.

Si curvò, rapido, puntò il piede sul badile, lo affondò nella terra smossa:

— Pazzi, pazzi, pazzi!

E gittò la sua palata di terra dietro il treno fuggente, su tutti quei fiori, su tutte quelle donne, su tutta quella gioia.

Tutto finisce, sotto una palata di terra.

FINE.

INDICE

Parte Prima: *PROFILI*

Film a corto metraggio . . . . . Pag. 3
Risolina . . . . . " 21
L'occhio dell'istinto . . . . . " 35
Ira, sangue e risate . . . . . " 55
Jacopo Cortis . . . . . " 73
La verità . . . . . " 99

Parte Seconda: *CONFESSIONI*

La colpa è della strada . . . . . Pag. 119
Innanzi a me, Ufficiale di Stato Civile . . " 135
Mendicanti, ladri e vagabondi . . . . . " 161

Parte Terza: *LA GUERRA*

Uno dei mille . . . . . Pag. 181
Guerrino . . . . . „ 197
Gli uomini e le bestie . . . . . „ 213
Il focolare del buon Dio . . . . . „ 233
Guarda Iddio negli occhi . . . . . „ 249
Una palala di terra . . . . . „ 271

Ezequiela